

BIBLIOTECA
DI
Scienze sociali e politiche
N. 59.

Celso Ferrari

Nazionalismo

e

Internazionalismo

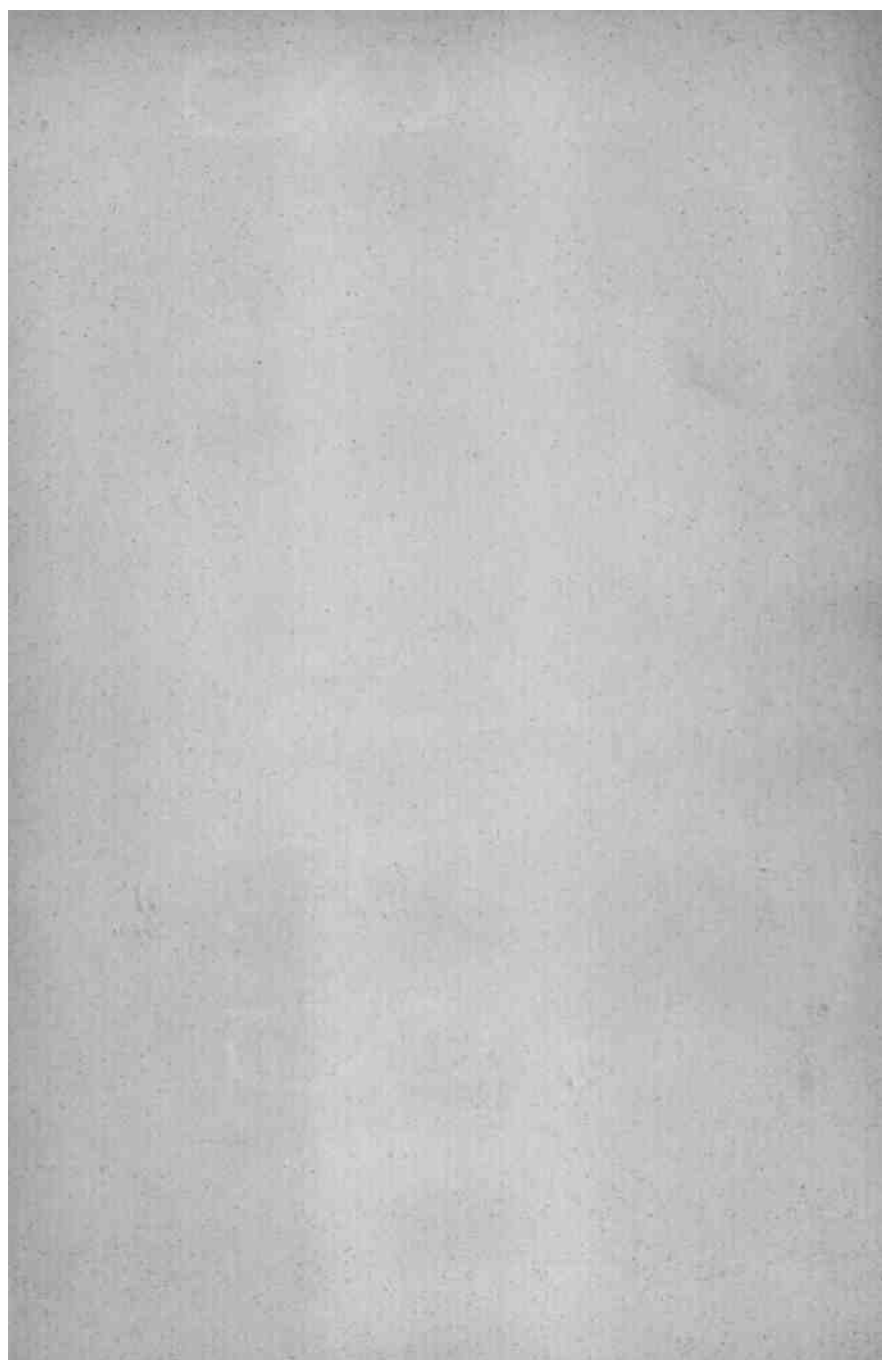
Saggio sulle leggi statiche e
dinamiche della vita sociale.

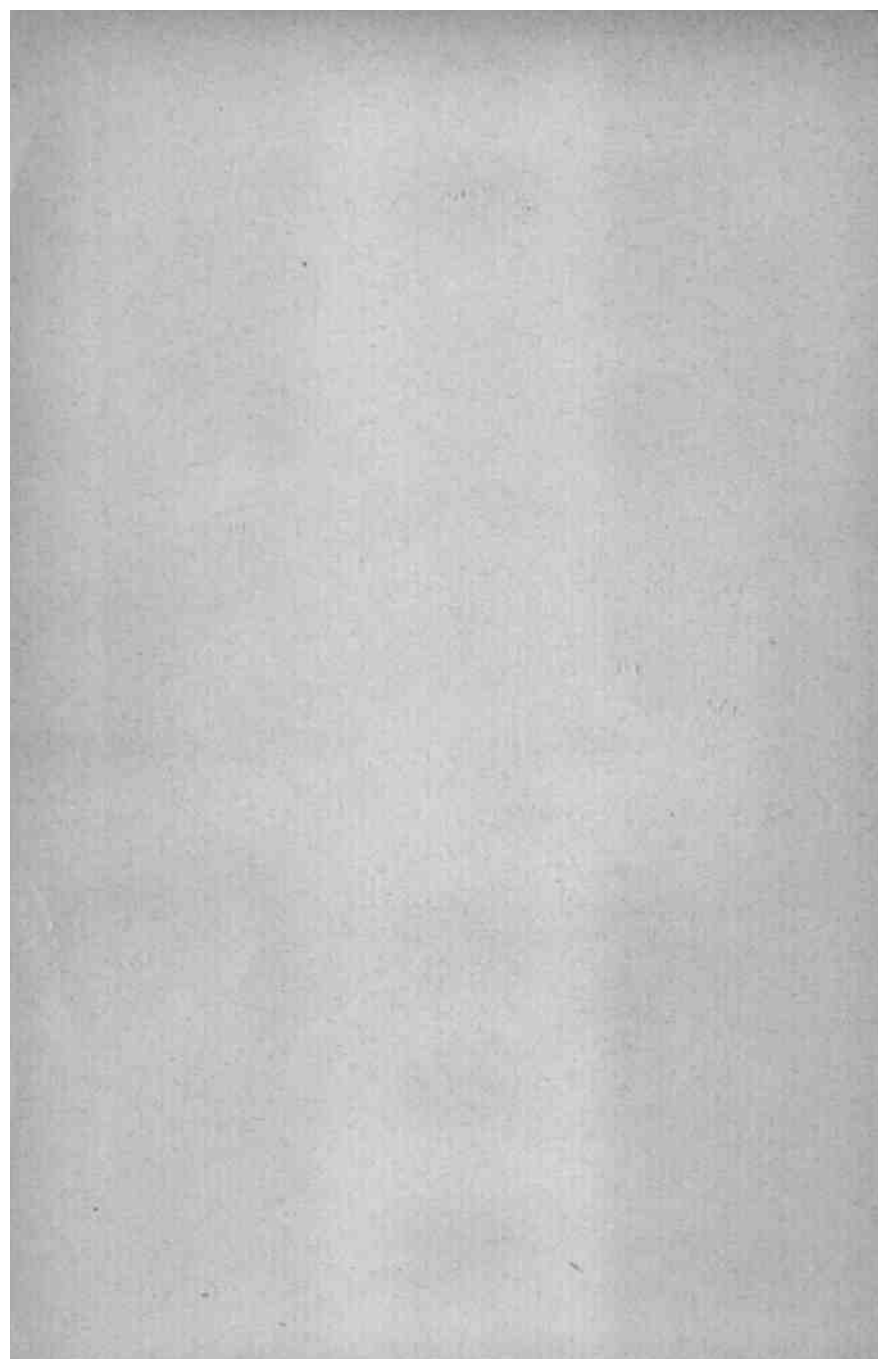
REMO SANDRON - Editore

Libraio della Real Casa

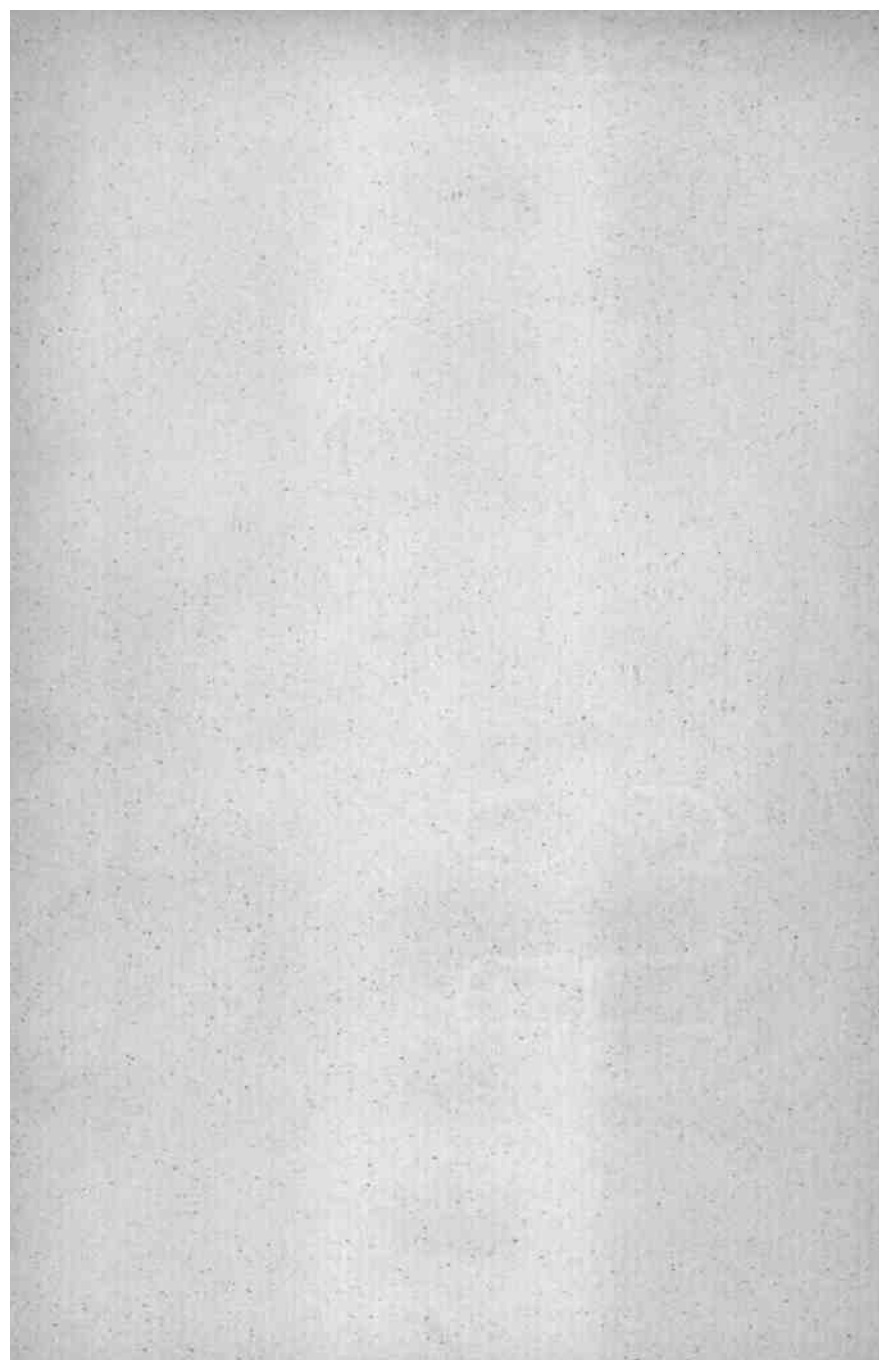
MILANO - PALERMO - NAPOLI

ex libris
P. Jannaccone





Nazionalismo e internazionalismo



DEP. J 1131

CELSO FERRARI

TO 00322249

Nazionalismo e internazionalismo

Saggio sulle leggi statiche e dinamiche
della vita sociale



OMAGGIO

REMO SANDRON — EDITORE

Libraio della R. Casa

MILANO-PALERMO-NAPOLI

N.ro INVENTARIO PRE 16212

Proprietà letteraria dell' Editore
REMO SANDRON

Offic. TIPOGR. Sandron — 5 — I — 22-8-006.

ALL'ESIMIO PROFESSORE E SENATORE

Giuseppe Carle,

Dimostrare che la nazionalità non è un principio di discordia, bensì di giustizia e di pace fra le genti, in un'epoca in cui queste due sublimi aspirazioni umane cercano di affermarsi in nome dell'internazionalismo soltanto, sembrerebbe opera del tutto vana, se non fosse dato vedere la stessa opinione divisa fra uomini che, come Lei, accoppiano alle doti di una mente elettissima, quelle di un cuore nobile e generoso.

La mia ferma convinzione che il sentimento di nazionalità, malgrado gli attuali progressi dell'internazionalismo, sia ancora destinato ad avere una immensa importanza nello sviluppo della solidarietà umana, si è grandemente rinforzata dopo di aver trovato nei Suoi scritti una fede comune alla mia; ond'è che mi sono deciso a licenziare alle stampe queste considerazioni, sorte dap-

prima nella mia mente con tutt'altro scopo di quello della pubblicità : esse non sono che il frutto della meditazione sopra un ideale sempre presente al mio spirito, ma non hanno la pretesa di convincere alcuno.

Qualunque possa essere, quindi, l'accoglienza che verrà fatta a questa mia pubblicazione, essa è, per me, pienamente giustificata dall'opportunità che mi offre di farLe sincero omaggio di un lavoro ispirato ad una magnanima idea, cui è indissolubilmente legato il Suo caro ed illustre nome.

CELSO FERRARI.

Genova, Maggio 1906.

INTRODUZIONE.

« Quand j'ai découvert mes principes, tout le reste est venu à moi ».

MONTESQUIEU.

Per risolvere le questioni che agitano attualmente la nostra vita sociale, occorre cercare nella scienza di questa, ossia nella sociologia, dei principii positivi, assiomatici, atti a pör fine, in virtù della loro stessa evidenza, ad un contrasto più apparente che reale; poichè il più delle volte tali questioni non vertono già sui fatti, i quali rimangono sempre necessariamente quali sono e soggetti a leggi estranee alla nostra volontà, bensì sull'interpretazione di essi, ossia sulle idee che ne derivano.

È questo appunto il caso che si verifica nell'opposizione dottrinale formatasi ai giorni nostri tra il nazionalismo e l'internazionalismo,

cui corrisponde quella, oltremodo dannosa, nella condotta politica. Nessuno potrebbe negare che entrambi questi fenomeni derivano da quello più generico dell'organizzazione sociale, e che quindi dipendono, in ultima analisi, dalle leggi e dai principii regolatori di essa; che inoltre il primo di essi rappresenta un aspetto statico della vita sociale, relativo e corrispondente alle condizioni particolari dell'epoca in cui noi viviamo, mentre il secondo ne rappresenta l'aspetto dinamico. È chiaro dunque che nessuna opposizione veramente sostanziale esiste fra di essi, e che basterebbe formarsi un concetto esatto della naturale simultaneità di questi due aspetti speciali e della relatività del loro carattere rispetto a quello più generico della vita sociale, per vedere completamente conciliato il contrasto nelle idee e negli atti politici derivante dal cozzo di queste due opposte dottrine.

Di qui emerge la necessità di fissare quei principii elementari ed indiscutibili, dai quali viene a desumersi, come un corollario certo e matematico, la ragione positiva dei due differenti processi sociali: lo statico ed il dinamico, di cui il nazionalismo e l'internazionalismo non sono che due forme particolari e transitorie.

Il primo di questi principii è il seguente :

L'organizzazione sociale deriva da un istinto particolare e proprio esclusivamente alla natura umana.

È un errore il credere che l'istinto della sociabilità umana sia identico a quello che si riscontra in alcune altre specie animali: quello è permanente ed essenziale in tutti gli atti normali della vita, mentre questo è determinato da uno scopo transitorio, come la difesa, oppure da uno scopo economico, come il bisogno di procacciarsi gli alimenti. (1) Un tale assioma è così evidente, da sembrare ben strano come abbia potuto rimanere così a lungo trascurato dai pensatori e dai filosofi. Quando Aristotile affermava, per primo, essere l'uomo un ente politico, egli veniva appunto a scoprire in lui questo suo carattere particolare e proprio, poichè lo vedeva dotato, a differenza d'ogni altro essere vivente, di un istinto di sociabilità che lo rendeva capace di subordinare la propria volontà ad un'azione e quindi ad una volontà collettiva. Egli presentava alla chiara luce una verità, la quale, sebbene fosse destinata a rimanere per lunghi secoli misconosciuta, pure do-

(1) Espinas. *Les sociétés animales*.

veva rivelarsi altrettanto positiva e feconda di pratici risultati, come lo divennero, nel campo fisico, le leggi di Archimede e di Newton!

Quale altra base più sicura è difatti possibile trovare alla sociologia se non quella sopra enunciata? Non è forse evidente che se noi studiamo l'uomo facendo astrazione da questo suo carattere proprio ed essenziale, non possiamo considerarlo che un semplice fenomeno *biologico*; mentre quando lo si studia e lo si esamina in qualunque manifestazione psichica particolare alla sua natura, si viene naturalmente a riscontrare in lui il suo istinto sociale, ben differenziato da quello delle altre specie viventi, il quale diventa quindi l'elemento irriducibile, il germe e l'anima di qualunque fenomeno sociologico complesso? — E in vero, è bene notarlo fin d'ora, malgrado la società derivi da questo istinto umano, pure il concepire quell'ente, come comunemente accade, qual cosa a sè, dotato di una volontà e di iniziative assolutamente proprie e derivanti da qualche forza trascendentale, è una mera utopia: chi in esso vive, pensa, vuole, agisce e crea, è pur sempre l'uomo.

È strano che l'uomo abbia subito rilevato, senz'alcuna incertezza, in tutte le altre spe-

cie viventi i caratteri comuni alle varietà infinite e grandissime di cui esse si compongono, mentre non si è ancora profondamente convinto che la specie cui egli appartiene, malgrado le sue varietà di gran lunga inferiori, è tutta intimamente unita da un carattere tipico unico, cioè da un particolare istinto sociale e che essa si mantiene disgiunta ed ostile per fatti in gran parte accidentali e contrari a questa sua naturale uniformità psichica! Eppure il fatto stesso dell'associazione rende oltremodo evidente un tale istinto comune. Questo fatto, determinato da un bisogno costante di tutti gli uomini indistintamente, fa ovunque capo a qualcosa di organico, vario nelle forme, ma identico nella sostanza, che è quello di coordinare le multiple attività ad un fine collettivo, indispensabile per la conservazione della specie intera, e che modifica quindi l'attività puramente individuale, fissandosi in una forma, in una condotta speciale che viene a trasmettersi per via ereditaria.

Questa condotta, che caratterizza, nel campo psichico, le varietà tutte delle specie viventi e che rappresenta quindi le condizioni più complesse e particolari per il loro adattamento vitale, è quella che si rivela nell'*istinto*, il quale

esprime appunto la coesione incosciente fra tutti gli elementi individuali, che costituiscono la vita di una data specie; forza potentissima, cui l'intero regno animale, e forse anche quello vegetale, sono sottomessi, perchè analoga a quella che domina nel campo fisico ed universale. Indipendentemente e parallelamente alle varietà fisiche differenzianti una specie vivente dall'altra, esiste dunque e va accentuandosi un insieme di caratteri psichici comuni, una certa uniformità nel modo di estrinsecare quegli atti che interessano l'esistenza comune.

Se io non dovessi restringere il più possibile le considerazioni d'indole generale a quelle che sono più indispensabili per la conoscenza positiva dei fenomeni che mi sono prefisso di analizzare, non mi sarebbe difficile provare come in questo campo d'induzioni così certe, sia facile conciliare l'idealismo trascendentale con il positivismo scientifico. Mi limiterò quindi a far rilevare che questi dati, desunti dal fenomeno generico dell'associazione, pongono in evidenza il carattere che differenzia l'istinto sociale dell'uomo da quello comune alle altre specie animali. Quand'anche si volesse negare che la coscienza si trova nel fondo stesso di qualunque esistenza, costituendo l'essenza di quella

forza universale da noi testè notata, non è però in alcun modo possibile negare che essa si trovi insita nella natura intima dell'attività umana. L'istinto sociale, come lo vediamo in lui presentemente organizzato, è un frutto di bisogni originariamente presenti alla sua coscienza; esso fu quindi determinato da volizioni e da atti *coscienti*. Ciò che ora agisce in lui allo stato di puro istinto e lo spinge a mantenere ed a sviluppare la più perfetta forma di associazione che esiste in natura, non può essere il risultato di alcuna forza indipendente ed estranea a quelle già esistenti nella propria natura fisica; bensì ne è una pura derivazione. Ma ciò che differenzia questo istinto da quello comune ad altre specie animali; ciò che, in sostanza, distingue l'uomo dagli altri esseri viventi, è la possibilità in cui egli si trova di riflettere sullo scopo e sugli effetti delle proprie azioni; di restringere quindi sempre più il campo di quell'attività incosciente che venne mano mano organizzandosi in lui; di leggere nel gran libro dell'anima, nel quale si trovano impressi tutti i segni lasciati dalla convivenza sociale attraverso i secoli vissuti; di compiere, infine, l'intero ciclo dei fenomeni della coscienza, i quali, dopo di essere passati attraverso la lunga notte tenebrosa dell'incoscienza, ritornano ad illuminare la ragione.

È questo il grande risultato dell'organizzazione sociale: l'uomo, riflettendo sul proprio istinto, su tutte le trasformazioni psichiche da lui subite in forza di questo suo particolare adattamento vitale, acquista la coscienza completa del vincolo che lo unisce a tutti gli uomini, indipendentemente dalle varietà relative alle differenti forme di adattamento vitale, e, in pari tempo, quella di sè, del fine proprio alla sua esistenza, venendo, in tal modo, ad acquistare la sua perfetta emancipazione morale.

Ma questa specie di organizzazione in che cosa consiste? quale ne è lo scopo?

La risposta è data da questo secondo principio fondamentale della sociologia:

L'organizzazione sociale costituisce, rispetto agli elementi di cui si compone, un mezzo per ottenere più efficacemente la corrispondenza di essi col loro ambiente esterno.

E questo pure un assioma, un truismo non meno importante del primo e sul quale conviene che ci soffermiamo alquanto.

E noto che la vita si rivela sempre in un continuo adattamento degli elementi e delle relazioni interne di un organismo, ossia delle parti di cui esso si compone, con l'ambiente esterno cui deve corrispondere; tantocchè quan-

do viene, per cause naturali od artificiali, a mancare questa corrispondenza, cessa la vita stessa.

Siccome la materia è sempre attratta da centri di forze preponderanti, così quella che deve provvedere alla formazione di un organismo qualunque, fa naturalmente capo ad un'associazione, ossia ad una forma nuova di relazione fra gli elementi interni costitutivi e quelli esterni. È come un nuovo *ambiente* che viene a sovrapporsi a quello formato da questi ultimi, e l'adattamento alle condizioni generali della vita dei primi diventa così non più immediato ma mediato, subordinato, cioè, a quello costituito dall'associazione. Sebbene questa sia stata determinata e si mantenga a profitto dei singoli individui che la compongono, pure, questi trovano oramai e per sempre coordinata l'attività loro con le altre tutte, con un maggiore profitto per l'intera specie.

Così viene a formarsi dapprima quell'organismo biologico, il quale altro non è, secondo la geniale scoperta di C. Bernard, se non un *ambiente fisiologico* costituito da un'associazione grandissima di cellule vegetali od animali, ossia di veri organismi elementari, i quali hanno trovato, per un'intima forza di coesione, il modo di resistere, di reagire, di adattarsi alle

continue e variabili azioni esterne dell'umidità, della luce, del calore ed altre cause esterne di distruzione.

Per una identica legge naturale si forma quell'altro fenomeno più complesso dell'associazione che si riscontra nella società umana, astrazione fatta da qualunque forma particolare e variabile in cui essa viene a rivelarsi; e che noi possiamo benissimo chiamare col termine generico di *ambiente sociologico*, perchè esprime appunto sempre un vero ambiente speciale e proprio alla natura socievole dell'uomo, in cui egli trova il mezzo più efficace per trionfare di ogni ostacolo che incontra la propria esistenza isolata, per trasmettere, a profitto delle generazioni future, i frutti della sua perfetta adattabilità a tutte le condizioni svariatissime dello ambiente esterno; in altri termini, per provvedere alle necessità vitali proprie alla sua specie. L'ambiente fisiologico provvede alle condizioni fisiche della vita; quello sociologico alle condizioni sociali: il primo quindi è comune a tutte le specie viventi; il secondo è proprio dell'uomo soltanto, per le condizioni inerenti alla sua speciale esistenza.

Vediamone la prova. L'uomo è riescito, in virtù della sua costituzione fisica più perfetta,

nell'insieme, a quella di qualunque altro organismo, ad adattarsi a qualsiasi ambiente fisico. I calori tropicali, i freddi delle regioni boreali, le grandi altitudini, hanno talmente modificato la sua natura fisiologica, da creare nella sua specie delle varietà straordinarie. Gli Esquimesi per esempio, non potrebbero certo sopportare il clima glaciale delle regioni da essi abitate, se questo non agisse sulla loro innervazione in modo da attivare enormemente la circolazione del sangue. Per scacciare il freddo essi non hanno che a rotolarsi nelle nevi e, quindi, ciò che per altri sarebbe causa di morte diventa per essi un mezzo di conservazione. Gli abitanti delle foreste equatoriali africane dell'Akkas devono la loro sopravvivenza alla piccolissima statura ed all'agilità grandissima di cui sono dotati, le quali permettono loro di sfuggire al nemico, saltando come locuste attraverso le grandi erbe; di avvicinarsi di sorpresa ad una fiera, puntarle le frecce negli occhi e sventrarla con un colpo di lancia.

Ma queste ed altre differenze fisiologiche sono l'effetto di una legge comune a tutto il regno animale; mentre, invece, nell'uomo esse costituiscono un ostacolo grandissimo a quell'istinto in cui vedemmo riposte le condizioni

proprie allo sviluppo della sua specie. Difatti esse generano delle mostruosità vere, delle differenze inconciliabili, irriducibili, inassimilabili: il campo della selezione rimane così troppo ristretto se non interviene la formazione di quell'ambiente sociologico, proprio alla sua natura, in cui le condizioni vitali del suo organismo trovano il mezzo di equilibrarsi ovunque, in cui la sua attività fisica ed intellettuale trova il mezzo di superare tutte quelle difficoltà di adattamento fisiologico che creano dei grandi disagi e limitano lo sviluppo della sua specie.

Supponiamo, per continuare nel sopracennato esempio, che gli Esquimesi potessero avere a loro disposizione le comode abitazioni degli abitanti di una nazione civile; forsechè le condizioni del loro adattamento vitale non si troverebbero di gran lunga migliorate ed il loro contributo alla vita della intera specie umana non verrebbe quindi aumentato? A tal fine, però, occorre che essi si avvicinino ad un tipo fisiologico comune; ed a questo provvede appunto l'ambiente sociologico col rendere secondaria la importanza dell'ambiente fisiologico, col rendere possibile la convivenza fra le razze umane le più svariate, col rendere, infine, vieppiù fecondo ed efficace l'istinto sociale dell'uomo.

La sovrapposizione di questo ambiente sociologico all'ambiente fisiologico, rappresenta la più grande generalizzazione che è possibile formarsi attualmente in ordine a tutti i fenomeni vitali. Qualunque sia la natura intima della forza che presiede ad un tale fatto, poco importa se essa è e rimarrà forse per sempre a noi ignota; la mancanza di tale cognizione positiva non ne infirma punto la ragione positiva nè le conseguenze che da esso derivano. Ed una conseguenza importantissima è per noi quella di evitare quell'assurdo presupposto metafisico, dal quale derivarono finora tante solenni aberrazioni sia nella teoria che nella pratica, e che consiste nell'aver considerato l'uomo come un ente libero e dotato di energie in continua opposizione con quelle della società. Sebbene il suo organismo fisico sia superiore a quello di qualsiasi altro essere vivente, pure egli non avrebbe mai potuto liberarsi, valendosi del solo ambiente fisiologico, degli ostacoli infiniti che la natura esterna, ostile, feroce, enigmatica, opponeva alla sua isolata esistenza. È un assurdo il concepire l'uomo primitivo come libero in mezzo agli elementi naturali che lo circondano; poichè egli ha sempre trovato nell'ambiente sociologico, ossia nella subordi-

nazione del proprio istinto a certe pratiche sociali, la condizione indispensabile per resistere, trionfare di essi e rendersi il vero padrone del mondo.

Questo nuovo ambiente, considerato nel suo aspetto più generico, ha dunque questa grande efficacia: di estendere e di rinforzare fra tutti gli uomini il loro particolare istinto, rendendoli atti ad una collaborazione, ad un'attività collettiva vieppiù cosciente e profittevole a tutti indistintamente. Senonchè, in pratica, da esso risultano infinite forme particolari, che danno vita ad altrettanti organismi sociali differenti gli uni dagli altri. Il passaggio dall'ambiente fisiologico all'ambiente sociologico rappresenta una grande trasformazione relativa alle condizioni vitali proprie alla specie umana, ossia il passaggio da una forma statica di adattamento ad un'altra; ma quest'ultima si risolve, a sua volta, in altre infinite forme statiche soggette al determinismo del particolare ambiente esterno cui esse devono adattarsi.

Tutte queste trasformazioni sono il naturale effetto di quella forza dinamica su cui riposa tutto il meccanismo dei fenomeni vitali e che si chiama *selezione*; cosicchè, limitando l'osservazione nostra al campo dell'organizzazione so-

ziale, noi vediamo essere questa soggetta ad una regola costante, evidente, e non meno importante a conoscersi dei due principii fondamentali da noi testè esaminati, la quale potrebbe così formularsi:

L'ambiente sociologico va gradatamente perfezionandosi, mediante l'azione dinamica esercitata dalla selezione fra gli elementi costitutivi degli organismi sociali e fra questi stessi organismi.

Noi vedremo fra breve come venne ad operarsi questo processo dinamico; accenneremo ora soltanto alla ragione naturale di questo fenomeno. Il principio della selezione si desume dalle leggi stesse della vita; ma esso, giusta il senso lato e filosofico attribuitogli dallo Spencer, non solo indica il legame fisico e continuato esistente fra una generazione ed un'altra, bensì anche la causa fisica d'ogni successivo perfezionamento, dalla cui cognizione positiva nasce la fede indistruttibile sulla perfeibilità umana (1). Accanto ad ogni manifesta-

(1) Devesi tener presente che l'autore di questa grande scoperta scientifica non fu Darwin, come comunemente si crede, ma Spencer. Questo esimio filosofo in una lettera a me diretta nel 1896 si lamentava che «nearly all writers» gli abbiano disconosciuto questa priorità. È bene quindi ri-

zione statica dell'organizzazione, che conserva ed intensifica, a profitto dei suoi elementi costitutivi, i frutti di una particolare forma organica, agiscono le forze dinamiche destinate a rendere detta forma capace di una filiazione continua, di mantenere e di condizionare il progresso, ossia il miglioramento nelle condizioni vitali. Ciò è pienamente conforme alle stesse leggi generali di natura; poichè qualunque integrazione di elementi, fisici o morali, non ha già un fine in sè, ma giova specialmente a provvedere allo sviluppo di ciò che ne costituisce la parte sostanziale.

Conforme a tali principii, pure fra le forme

cordare che, mentre l'*Origin of species* di Darwin vide la luce nel 1859 soltanto, lo Spencer aveva già fin dal 1850, nel suo primo lavoro, *Social Statics*, e nel 1852 in un articolo pubblicato nella *Westminster Review*, applicato ai fenomeni sociologici la teoria della evoluzione organica, dimostrando la sopravvivenza dei più atti alla vita sociale. Che i *Principles of Psychology* dove la dottrina dell'evoluzione mentale trovò la più completa applicazione nel regno animale, furono pubblicati nel 1855 e che, infine, lo schema generale della evoluzione cosmica venne dallo stesso Autore magistralmente esposto in un articolo pubblicato nell'aprile del 1857 nella *Westminster Review*, sotto il titolo «Progress, its law and cause».

particolari di organizzazione sociale in cui, come già dicemmo, si risolve l'ambiente sociologico, deve dunque determinarsi quella selezione che provvede a mantenere ed a sviluppare in una forma sempre più perfetta di ambiente sociologico, i caratteri sociali dell'uomo, ossia quell'affinità psichica propria a tutti gli uomini indistintamente, ma che, per produrre tutti i frutti di cui essa è capace, deve essere sentita e derivata dalla loro coscienza. Lo stesso sistema nervoso dell'uomo diventa quindi il tessuto connettivo nel quale si fissano e si organizzano i risultati di quelle azioni individuali che giovano al miglioramento nelle condizioni vitali della intera specie, ossia al suo adattamento esterno. Queste modificazioni fisiologiche creano delle modificazioni funzionali; cosicchè quell'attività sociale che ne deriva è soggetta ad un continuo e graduale perfezionamento.

Se non si ammettesse questo risultato della selezione sociale, non si potrebbe mai giungere a comprendere il corso della vita dell'umanità e si verrebbe quindi a cadere nell'assurda conclusione che non solo tutte le vicende storiche, ma pure gli avvenimenti futuri sieno regolati dalla pura azione del caso. Per contro, come risulterà chiaramente dallo studio che stiamo

per intraprendere, la selezione fu l'anima di quel regolare succedersi delle varie forme statiche di organizzazione in cui si manifesta il corso naturale ed ascendente dell'umanità. La famiglia patriarcale primitiva, la tribù, la città antica e la nazione moderna rappresentano il frutto di una selezione continua, in cui i sentimenti sociali dell'uomo, conservandosi e riproducendosi in un campo sempre più vasto, si sono vieppiù perfezionati e resi atti ad un ulteriore sviluppo, caratterizzato da quella crescente solidarietà umana, che si è formata mediante i vincoli di consanguineità, di conterritorialità, di concittadinanza e di comazionalità, tutti derivati dalle sopracennate forme statiche assunte finora dall'ambiente sociologico e rappresentanti l'intero e positivo sviluppo morale raggiunto dalla umana natura.

CAPO PRIMO.

LA FAMIGLIA

- I. Matrimonio : suoi elementi fisici , psichici e sociali. —
II. Vincolo di consanguineità.**

I. — La forma più elementare che assume l'associazione in natura, è quella determinata dall'istinto della procreazione; ma, mentre essa si limita per lo più al raggiungimento d'un tal fine, talvolta, invece, la conservazione di una data specie richiede che si mantenga anche al di là del termine necessario per la semplice nascita e per lo sviluppo della prole. Qui sta la ragione del differenziarsi della famiglia umana da quella comune alle altre specie animali, e di quella forma speciale che essa assume nel matrimonio, da cui prende vita il primo vincolo veramente sociale, ossia il vincolo coniugale.

Perchè presso la specie umana la comunio-

ne dei due sessi non cessa appena raggiunto lo scopo istintivo della procreazione? Appunto perchè quella è soggetta a leggi proprie e ben distinte. In tutte le altre specie animali, allorchando la prole non ha più bisogno delle cure unite del padre e della madre, cessa fra questi ogni legame; essi non sentono neppure più il ricordo della loro unione e diventano quindi perfettamente estranei, come lo erano prima d'incontrarsi. Presso l'uomo invece ciò non è possibile. Gli elementi fisici che hanno determinato l'unione sessuale (anche prescindendo da quelli sociali su cui si basa il matrimonio) agiscono sulla sua speciale conformazione psichica in modo da fissarvi un ricordo permanente, incancellabile, da cui deriva una serie di effetti nuovi basati sulla coscienza delle conseguenze che ne derivano rispetto alla propria esistenza sola, se l'unione fu sterile, oppure rispetto ad essa ed a quella della prole se questa ne prese vita. La simpatia, il desiderio di completarsi a vicenda, assimilando a proprio vantaggio quelle differenze psichiche complementari che hanno la loro radice sopra differenze fisiologiche; di formare per tutta la vita quasi un organismo unico, benchè fisicamente diviso in due esseri incapaci di vivere

separatamente; di completarsi coll'amore, colla costanza, col sacrificio stesso, rendono possibile nell'uomo e nella donna quella unione veramente intima, che non può in verun modo spezzarsi e che offre il primo e più perfetto risultato dell'istinto sociale proprio alla natura umana.

Nel matrimonio si riscontrano, fin dalla sua primitiva manifestazione, degli elementi fisici, psichici e sociali facilmente analizzabili, che rivelano la particolarità propria a questo fenomeno, nel quale è riposto il germe di tutta la evoluzione compiuta finora dall'organizzazione sociale.

L'amore sessuale è certamente, come fatto fisico, anche nella specie umana, una passione che unisce i sessi dietro l'impulso della *virilità*, della *forza* e della *bellezza*; i quali elementi fisici agiscono come stimolanti sopra un organismo pronto per la riproduzione. Ma, presso l'uomo, ad essi vengono sempre ad aggiungersi altri elementi d'indole non più fisica ma psichica, quali il sentimento dell'*affezione*, che, per quanto inferiore al trasporto materno e paterno per la prole, pure non mancò mai neppure nei connubi primitivi; poichè il marito e la moglie si trovarono sempre, per regola, capaci di di-

videre la buona e la cattiva sorte che loro riserva lo scopo dell'unione reciproca, ossia l'adattamento alle condizioni esterne per la propria esistenza. Questo elemento psichico, affettivo è destinato a crescere d'intensità col crescere della famiglia, ossia della prole; colla formazione delle qualità emozionali, intellettuali ed anche morali che si aggiungono e talvolta sorpassano anche quelle fisiche nella selezione sessuale, ed infine col permettere il sorgere della *simpatia*, la quale è di natura e di efficacia non più psichica soltanto, ma eminentemente sociale, inquantocchè tende ad estendere vieppiù il circolo esterno delle unioni matrimoniali e quindi della selezione corrispondente. Mentre questo fenomeno naturale, cui è riserbata la massima azione dinamica nello sviluppo delle forme sociali, si trova dapprima ristretto nei limiti di un gruppo gentilizio o di una tribù o di una casta, in virtù della simpatia esso può estendersi ai gruppi successivi e più amplificati in base ad una eguaglianza sempre più chiara ed evidente dal vincolo sociale comune a tutta la specie umana. L'affezione che si ha verso la prole non ha un fine in se stesso, ma serve anche per far stimare ed apprezzare gli uni gli altri: ci si ritrova *eguali* nello stesso affetto.

Infine, il terzo elemento costitutivo del connubio umano, quello, cioè, di natura sociale, viene a rivelare la sua essenza più chiaramente in altre manifestazioni. La prima di essa è data dalla ammirazione per tutti i mezzi artificiali della attrazione, quali ad es. gli *ornamenti* del corpo che, nei bassi strati dell'organizzazione, hanno un'importanza grandissima, non solo per mettere in evidenza e rinforzare il vincolo della subordinazione all'autorità costituita, ma pure per determinare e regolare la selezione sessuale. Ben presto vengono ad aggiungersi l'amor proprio, il desiderio dell'*approvazione* altrui, il piacere della possessione ed infine l'*utilità* economica della moglie, il quale fatto importantissimo introduce una nuova determinante nella selezione sessuale umana, ossia quella della *riflessione* e del calcolo.

Sebbene gli elementi fisici e psichici crescano d'importanza col progredire del vincolo sociale, pure essi coesistono sempre, in un modo più o meno visibile, con quest'ultimo gruppo di elementi da noi or ora esaminato; cosicchè non è punto necessario, ed io anzi reputo errore, il credere che l'elemento fisico sia l'unico germe da cui derivarono quello psichico e quello sociale, mentre invece essi appaiono tutti do-

tati di una comunanza d'origine, insita nella stessa natura intima e particolare dell'uomo. Per lo meno non è punto necessario il credere col Westermarck (1) che il matrimonio umano sia un'eredità di qualche progenitore rassomigliante alla scimmia, per ritenere ciò che per noi è più essenziale e certo, e cioè che la famiglia costituisce il vero nucleo particolare della società umana; poichè, come lo stesso Autore ha dimostrato, anche là dove questa non esiste sotto altra forma (a meno che essa non sia transitoria come quella, ad es., determinata dal bisogno di raccogliere certi alimenti) l'uomo vive *sempre* nei gruppi famigliari. Persino coloro i quali vorrebbero riscontrare il germe della società nella tribù anzicchè nella famiglia, sono costretti a riconoscere che in nessuna tribù si è mai riscontrato il vincolo che unisce ad essa l'uomo, superiore a quello che unisce il marito alla moglie ed i genitori alla prole: la tribù non ha *mai* assorbito interamente la famiglia.

La ragione si è che questa forma primitiva di associazione è pure quella che soddisfa ai bisogni più complessi della vita, a quelli cioè

(1) *Origine du mariage dans l'espèce humaine*, pag. 51.

veramente *sociali*. L'addomesticamento degli animali, che è pure — notiamolo incidentalmente—un frutto della selezione, poichè sempre, come ora, si sono uccisi gli animali più feroci e si sono conservati i più docili, i quali hanno quindi trasmesso al gregge questa loro maggiore adattabilità all'ambiente esterno ossia le loro attitudini domestiche; la scoperta del fuoco, che, specialmente per avere esteso il campo dell'alimentazione, contribuì pur esso enormemente a cambiare la vita nomade in sedentaria; la schiavitù, che sostituì alla pratica anti-economica ed antisociale della distruzione dei vinti quella della loro conservazione allo scopo di utilizzarli; il sistema di coltivare i semi anzicchè consumarli; infine il progresso continuo nelle pratiche, nelle regole necessarie per un migliore sfruttamento di tutte queste ed altre scoperte che sono un effetto della convivenza famigliare, non sarebbero state possibili, se questo gruppo non avesse posseduto fin dapprincipio un carattere sociale, *politico* che gli avesse permesso di completarsi in una organizzazione naturale e complessa d'uomini, donne, figli, schiavi, necessaria per provvedere ad un'attività comune, come la pesca, la caccia, la pastorizia, l'agricoltura ed anche la guer-

ra difensiva od offensiva, in cui furono e sono sempre indispensabili una certa divisione di lavoro ed un'autorità direttiva concentrata in colui il quale si trova designato dall'esperienza e dalla maggior forza materiale o morale, allo esercizio di essa.

II.—E qui appare visibilissimo il risultato sociale di questa prima forma statica di organizzazione: esso consiste nel vincolo di *consanguineità*.

Per ben comprendere la natura di questo fenomeno, facciamo anzitutto rilevare che a noi non interessa punto la questione del matriarcato, la quale tanto appassiona coloro che si sono dedicati e si dedicano alle ricerche della natura del vincolo primitivo della comunanza di origine famigliale. Sebbene sia effettivamente molto probabile che il vincolo della discendenza materna fosse anteriore a quello della discendenza paterna (1), pure anche un lontano dub-

(1) Il matriarcato sembra abbia segnato il primo passo di transizione tra la promiscuità primitiva, preistorica, e la famiglia; ma divenne ben presto incompatibile collo sviluppo della proprietà e delle istituzioni giuridiche da essa dipendenti (Vedi Loria *Les bases économiques de la constitution sociale* pag. 93 e segg.), ossia coi primi risultati della vita sociale.

bio su ciò non potrebbe infirmare il fatto indiscutibile che soltanto quei gruppi nei quali la famiglia era ben compatta e definita mediante il vincolo di discendenza paterna e materna insieme o soltanto paterna (vera o fittizia) hanno assorbito quelli in cui la famiglia si trovava mal definita, perchè la figliazione legale veniva a derivare dalla madre soltanto. Sono quelle e non queste che si son trovate più atte all'occupazione territoriale permanente, ossia a stabilirsi nelle regioni migliori e più disputate; mentre le famiglie a base di discendenza materna, se pur hanno esistito e se hanno potuto resistere a quella forza assimilatrice, saranno state costrette ad abbandonare terreno ed a relegarsi mano mano fra le montagne inaccessibili o nelle isole solitarie.

Ciò premesso, per arrivare alla giusta conoscenza della natura e dell'importanza che il vincolo di consanguineità, quale appare nelle organizzazioni più primitive, ha avuto nel progresso sociale, riferiamoci idealmente a quell'epoca preistorica in cui gli uomini vivevano soggetti alle impulsività proprie alla loro natura, perchè nella loro psiche non si trovava ancora organizzata alcuna abitudine sociale, alcun freno salutare. In tali condizioni, ciò che

più interessava a quest'uomo primitivo nella sua qualità di rappresentante del genere umano, era una legge precisa, rigida, assoluta: il sottomettere, cioè, tutti gli atti della sua vita ad una regola precisa e certa in vista di uno scopo o di una necessità comune a coloro coi quali si trovava, a sua insaputa e naturalmente, associato. Questa è l'origine del *costume*, primo frutto politico dell'ambiente sociologico, cui l'uomo primitivo si avvince come ad un'ancora di salvezza, perchè rappresenta una forza di coesione necessaria per la vita sua e del gruppo cui appartiene; poichè il mancare ad una tale regola sarebbe per lui causa di soppressione, di morte. Siccome soltanto il costume gli permetteva di vivere socialmente, esso ha preso, fin dappprincipio, quel carattere di legge fissa cui le religioni hanno impresso le più terribili sanzioni (1), esso ha subito servito di nucleo per formare e rinforzare vieppiù il vincolo di coe-

(1) « La vita nelle civiltà antiche rimontava ad un tempo in cui tutte le circostanze sue più importanti erano regolate da un uso sociale politico e religioso insieme: coloro che vi si sottomettevano erano incapaci d'analizzarlo, ma sentivano che era d'una importanza indistruttibile ». Bagehot, *Lois scientifiques du développement des nations*.

sione del primo gruppo sociale. Una famiglia (come pure una tribù) composta di elementi più obbedienti, più docili, infine più *addomesticati*, si è subito rivelata la più *forte* a contatto colle altre concorrenti; e ciò in virtù del proprio attaccamento alla propria regola sociale. La stessa leggenda dei Ciclopi prova che la vera forza cui la società fu, fin dalle sue origini, debitrice dei propri trionfi, non è quella *fisica* di uomini isolati, ma quella *sociale* di uomini uniti sotto l'imperio di una legge o di un'azione direttiva.

Da ciò è facile comprendere quale importanza abbia avuto il vincolo di consanguineità per determinare una tale condizione di progresso. L'autorità patriarcale, basata più sulla rappresentazione psicologica che non sul fatto fisico e reale di questo vincolo, è quella forza che vi ha provveduto. Perchè si formi una data regola, un dato costume, occorre una organizzazione, ossia la subordinazione della volontà individuale a quella collettiva; ma perchè ciò avvenga, è necessario che il gruppo collettivo appaia come gravitante attorno ad una potenza unica. Ora, i nostri avi selvaggi non potevano sentire altro vincolo sociale, altro affetto, altra subordinazione all'infuori di quella

derivante dalla rappresentazione della loro origine comune. Come osservò giustamente Sumner-Maine (1) essi non conoscevano altra fraternità che quella risultante dal fatto fisico della consanguineità: quando un uomo non era parente di un altro non vi era nulla di comune fra essi: era un nemico da uccidere, da spogliare, da odiare.

Il vincolo di consanguineità rendeva dunque possibile la selezione sociale, ma ne restringeva e limitava grandemente l'efficacia; e questo stato di cose contrario ad ogni progresso non poteva cessare altrimenti se non sostituendo a poco a poco la rappresentazione ideale del vincolo di consanguineità al fatto positivo da esso indicato. In forza di tale tendenza questo vincolo venne a poco a poco ad apparire come il risultato di una unificazione sociale più vasta di quella formata dal semplice connubio, e questa finzione divenne così grande, che persino nelle migliori religioni positive provenienti da questo primitivo stato di cose, la stessa idea dell'eguaglianza degli uomini non si può staccare da quella della comunanza di origine; la fraternità degli uomini

(1) *Institutions primitives*, pag. 82.

appare in essa come il fatto positivo della loro derivazione da una sola coppia, da una sola unione sessuale! (1) Le antiche oligarchie, come l'Egitto, l'India, raggiunsero il massimo sviluppo consentito a questa forma di vincolo organico, spingendone le conseguenze fino a conservare la purezza del tipo fisico che esse avevano imposto ai loro uomini e considerando come impura qualunque unione con estranei. La stessa loro avversione al commercio, come a qualunque rapporto intellettuale o morale collo straniero, era forse persino giustificata dalla particolare azione sociale che era riservata a questo tipo speciale di organizzazione basato sul vincolo primitivo della consanguineità; poichè è appunto dalla fissità nei caratteri fisici selezionati, da cui deriva quella nelle regole, nei costumi e nelle religioni stesse da esse professate, che le generazioni delle epoche posteriori alla loro trassero la forza per compiere i maggiori progressi e le migliori trasformazioni.

Ritornando al fatto dell'estensione ideale del vincolo di consanguineità, osserviamo che

(1) Qui sta forse la ragione della teoria del monogenismo così universalmente ammessa, ma non positivamente dimostrata.

la fusione primitiva avvenuta tra la nozione del potere sociale con quella di tale vincolo, ossia la sottomissione servile, o quasi servile, della famiglia al suo capo patriarcale, alla persona che rappresentava la sorgente della loro parentela, ebbe la sua massima efficacia sociale mediante l'istituto, naturale e politico insieme, dell'*adozione*. È in virtù di essa che venne nell'antichità a rendersi sempre più confusa ed incerta la sorgente della parentela, perchè permise anche agli estranei di trarne profitto. Persino nelle più remote famiglie l'adozione ebbe la stessa efficacia della nascita, col far trovare il figlio adottivo nella stessa condizione della prole naturale; ed in tal modo venne, a poco a poco, creandosi quell'unità artificiale, che, in mancanza di una reale, soddisfaceva al sentimento sacro dell'unità di schiatta, di famiglia. Senza il fatto eminentemente sociale dell'adozione, la miscela di elementi etnici sarebbe stata impossibile e quindi non si sarebbe mai verificato alcun progresso nell'organizzazione sociale e politica. La famiglia avrebbe conservato negli individui quella uniformità tipica immensa che è dato riscontrare ancora oggidì in certi popoli selvaggi: osservate un Fuegueno o un Tasmaniano, e voi li avrete veduti tutti: esso vi ap-

pare un tipo fisicamente e socialmente separato dal resto dell'umanità.

In virtù dell'adozione, dunque, il vincolo di consanguineità diventa completamente artificiale, fittizio, simbolico e la famiglia si trova nelle condizioni dinamiche necessarie per compiere la sua massima evoluzione politica: quella, cioè, di conciliare, in vista di uno scopo sociale collettivo, le differenze genetiche originariamente ostili; di formare fra di loro, in base ad un'autorità da esse stesse sentita e voluta, perchè già esistente in ciascuna di esse, un vincolo sociale.

Pure l'istituto della *schiarità*, malgrado la giusta ripugnanza che oggi ispira, oltre all'aver avuto, come già vedemmo, una origine naturale, giovò pure ad estendere il vincolo sociale primitivo. Il servo accolto a far parte di una famiglia patriarcale, rappresentava un elemento dotato di capacità fisiche e morali che gli assicuravano, per lo meno, un certo diritto all'esistenza, sotto condizione di lasciarsi sfruttare liberamente tali attitudini. Nel contatto primitivo fra i vari gruppi sociali che faceva inevitabilmente capo alla violenza ed alla soggezione del più debole al più forte, egli possedeva già un vantaggio su coloro che veni-

vano soppressi perchè indomabili e pericolosi : quello della selezione di quei maggiori caratteri sociali di cui disponeva e che quindi potevano venir trasmessi ereditariamente al gruppo nel quale veniva incorporato. Ed ecco in qual modo lo schiavo riusciva a diventare un elemento integrante della famiglia. La grande barriera che lo divideva dagli altri elementi liberi di cui era quella composta, non gl'impediva d'entrare con essi in un costante rapporto di mutualismo, analogo a quello esistente in natura fra specie animali differenti, da cui derivava talvolta quel vincolo di affezione, che gli rendeva possibile acquistare la libertà. — Inoltre senza la schiavitù non avrebbero potuto mantenersi e svilupparsi quegli elementi intellettuali, morali e sociali cui venne riservata la funzione più elevata delle organizzazioni primitive. Senza di essa non si sarebbe formata l'agiatezza, e senza l'agiatezza non si sarebbe costituita alcun'autorità intelligente, nè sarebbe nata la raffinatezza dei costumi e dei modi. Certo un tale istituto è opposto a quell'idea di eguaglianza che, secondo lo stesso simbolo del vincolo di consanguineità, rappresenta il fine d'ogni organizzazione sociale ; ma se esso è così comune nell' antichità da essere stato

chiamato da Aristotile « una legge di natura », è ben lecito credere che sia stato di una importanza sociale considerevole.

La forma statica primitiva raggiunta dalla organizzazione sociale è adunque la famiglia. *Prima societas in ipso coniubio* (1). Noi possiamo immaginarci la società moderna, fino ad un certo punto, anche senza la famiglia, perchè essa è basata in massima parte sopra vincoli sociali differenti e più complessi (2); ma non possiamo rappresentarci la società primitiva senza questa forma particolare di convivenza, dalla quale sono, naturalmente e fittiziamente, derivati quegli stretti legami fra gli uomini, che hanno permesso la formazione di un vero e proprio ambiente sociologico, perfettamente corrispondente alle condizioni di quell'epoca. La società umana non era un composto d'uomini, ma di famiglie: l'uomo vi nasceva già sottomesso ad una dominazione dalla quale non poteva in alcun modo affrancarsi, perchè derivava da un vincolo inerente alla sua stessa

(1) CICERONE — *De officiis*.

(2) I sentimenti dell'amicizia, dell'amor patrio, dell'amore al prossimo, si rivelano, difatti, talvolta nelle società moderne assai più potenti di quello dell'amore familiare.

natura, *ereditario*. Questo gruppo familiare era caratterizzato dalla persistenza di molte generazioni a rimanere saldamente unite mediante un legame così potente, da sussistere persino nelle successive e più complesse forme di organizzazione; poichè nella Roma antica noi troviamo ancora il gruppo degli *agnati*, il quale era appunto costituito da tutti coloro che sarebbero stati sottomessi all'autorità patriarcale di un antenato comune se questi fosse vissuto così a lungo da poterla esercitare. (Summer-Maine).

Persino nei giorni nostri noi vediamo derivare e mantenersi dal vincolo di consanguineità, quella morale di famiglia che fa capo ad un assorbimento, più o meno grande, dell'attività individuale da parte di coloro cui è riservata la continuazione della famiglia stessa. Se non è universalmente praticata la massima che la famiglia sia uno degli scopi principalissimi d'ogni esistenza, è però certo che, dove essa è saldamente costituita, qualunque sacrificio, od anche un lavoro che apparentemente figuri determinato da altri moventi, si devolve, in definitiva, a profitto di coloro i quali sopravvivono e ne ereditano quindi i frutti. Il vincolo di consanguineità rivela, nei giorni nostri, tutte le

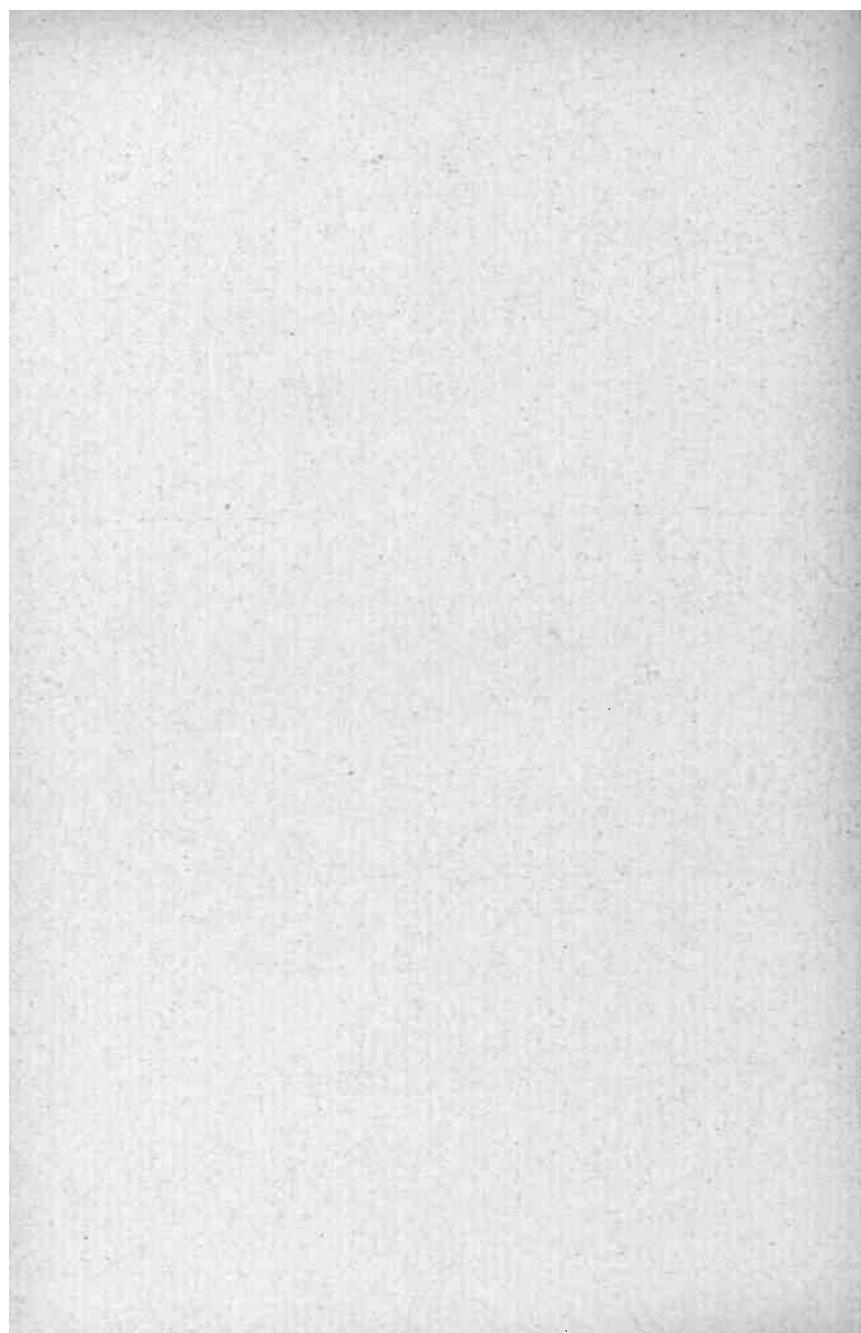
gradazioni della sua efficacia sociale esercitata attraverso i secoli: alla sua assenza completa corrisponde quella mancanza assoluta di senso morale che si riscontra presso coloro i quali non hanno alcun affetto per la loro prole: il grado minimo di esso si trova presso chi lo sente solo riguardo alla sua prole e lo esclude per tutti gli altri gradi di parentela; il grado massimo infine lo si riscontra nel sentimento atavico di solidarietà che rimonta presso taluni fino alle origini del loro stipite comune a tutti i rami del loro albero genealogico.

In quest'ultima gradazione consiste il vero carattere dell'aristocrazia. Lo spirito democratico contemporaneo tende a sostituire a questa aristocrazia ereditaria, basata sopra il vincolo reale della consanguineità, quella dell'ingegno, e sta bene; ma è assai dubbio se questa avrà la stessa efficacia *morale* della prima; essendo assai dubbio che un uomo, il quale non si sente anzitutto parte di una famiglia, ossia di un organismo diverso e superiore al proprio, possa trovare nel suo ingegno soltanto (che trionfa sempre pure indipendentemente dalla guida morale) i poteri inibitori sufficienti per moderare l'esaltazione della propria individualità. A me sembra, dunque, che il vero contenuto so-

ziale dell'aristocrazia ereditaria, anzicchè sparire di fronte al sorgere dell'aristocrazia intellettuale, cui è riservato uno scopo differente, debba invece espandersi, dalle famiglie più fortunate, meglio costituite ed organizzate, in tutte indistintamente, facendovi penetrare la coscienza della responsabilità morale che ogni individuo assume allorquando vengono a concentrarsi in lui tutti i ricordi delle generazioni passate che lo hanno, per così dire, plasmato e dai quali deriva la necessità di ubbidire alle migliori tradizioni del passato, sia a profitto degli atti che egli compie nel proprio interesse, come pure di quelli da cui dipende l'esistenza delle sue generazioni future.

In conclusione: fin dalla famiglia, da questa primitiva forma di rapporti sociali così secolarmente radicata in tutto il corso dell'evoluzione, appare evidente questo fatto positivo: le norme della condotta ispirata ad una data necessità sociale, sono dapprima istintive, cioè, sottomesse ad una regola incosciente; indi si affermano in un'autorità esterna, politica, ed in tal modo incominciamo a riprendere la coscienza della loro efficacia sociale; infine esse tendono a radicarsi di nuovo nella natura individuale sotto forma di un istinto più forte e

completo, di un'obbligazione morale cui ciascuno obbedisce senza riflettervi, di una specie d' « imperativo categorico », secondo la classica espressione data da Kant al *dovere* ; potente ed irresistibile, perchè ciascuno vi trova istintivamente la soluzione già pronta intorno ad una questione che non può e non deve più venire nemmeno discussa.



CAPO SECONDO.

LA NAZIONE ANTICA (Tribù).

I. Origine della tribù.— II. Vincolo di conterritorialità.

I.—Coll'estendersi dei rapporti sociali il vincolo di consanguineità appare insufficiente a provvedere ad una corrispondente unificazione politica; ed allora le famiglie si associano fra di loro, formando un aggregato più esteso: quello della *gens*. Questo, a sua volta, dà vita alla tribù o *nazione*, la quale, nel suo significato primitivo, altro non è se non la riunione di parecchie *gentes*. Quando poi le tribù verranno ad aggregarsi fra di loro, esse faranno capo alla massima evoluzione della società antica, caratterizzata da uno sviluppo concentrico di forme sociali, in mezzo a cui persiste sempre, quasi ne fosse l'anima, l'idea di una derivazione unica, comune; forza unificatrice asso-

luta, che fa apparire lo stato antico come destinato a compiere la conquista del mondo intero.

La tribù o nazione primitiva, appare dunque come un'organizzazione politica che viene a staccarsi da quella formata dal vincolo di consanguineità (1). Noi vedemmo nella trasformazione subita da questa forma di vincolo sociale, divenuto da effettivo soltanto simbolico specialmente in virtù dell'adozione, un primo risultato importantissimo di questa forza unificatrice inerente all'idea di una derivazione comune; ma questo risultato diventa ancora maggiore nell'aggruppamento di più famiglie in una *gens* e di più *gentes* nella tribù, dove questa idea rimane come un prodotto morale, come una rappresentazione incosciente diffusa fra tutti i membri, ma non più come l'elemento essenziale per fissare e mantenere la nuova forma di unità politica. Siccome qualunque estraneo può prendere parte alla tribù, pur essendo simbolicamente legato in essa dal vincolo di una parentela, ciò che più interessa a

(1) Così la nazione di Giacobbe e quella di Esaù ebbero origine quando essi, separandosi, cessarono di essere i membri di una sola famiglia.

questo gruppo è la pura ed assoluta ubbidienza, al capo comune. La necessità politica diventa superiore e più evidente di quella del vincolo di consanguineità. L'individuo si è già abituato, mercè i costumi sociali contratti nel gruppo famigliare, all'idea di far parte di un tutto organico; e di fronte alle crescenti necessità sociali questa rappresentazione deve rinforzarsi onde possa, anche in mezzo al crescente sviluppo dell'organizzazione sociale, mantenersi sempre inalterata la virtù morale della devozione, del sacrificio completo dell'individuo al gruppo cui esso appartiene, su cui quella riposa.

Per giungere ad un tale risultato non è necessario che il vincolo della consanguineità venga a cessare, bastando che esso perda gradatamente la sua efficacia assoluta ed esclusiva. Così le pratiche della vita sociale non rimarranno ristrette al gruppo famigliare, ma si estenderanno in un aggregato di famiglie, portandovi una certa uniformità di usi e di costumi. Queste verranno quindi ben presto a risentire la stessa influenza subita dagl'individui sotto la loro azione unificatrice, e cioè rimarranno asservite a regole fisse ed immutabili, derivanti dall'autorità di un capo unico, consi-

derato e venerato, come se fosse realmente il comune antenato di tutti i parenti liberi e quindi il naturale rappresentante di quell'autorità politica che prima esisteva sparsa fra tutti i capi di ogni famiglia. Tale comunanza di costumi, di regole, di leggi, estendendosi in tutte le pratiche della vita sociale farà sì che ogni famiglia verrà a sembrare quasi una miniatura della tribù cui appartiene.

Il fattore dinamico che ha maggiormente provveduto a questa trasformazione, fu il passaggio dalla vita nomade alla vita sedentaria, da cui derivò il fatto importantissimo dell'occupazione collettiva della terra. Originariamente questo, venne forse compiuto dalla famiglia allo scopo di provvedere ai propri mezzi di sussistenza. Difatti il Summer-Maine, che più d'ogni altro scienziato studiò l'origine di tale fenomeno, ci insegna essere l'oggetto più antico della giurisprudenza non già la proprietà isolata dell'individuo, bensì quella del gruppo familiare. Ciò che noi chiamiamo proprietà privata, esisteva allora appena; essa somigliava a quegli oggetti che si permette ora ai fanciulli di tenere come propri; di cui essi non possono vedersi privati, ma che posseggono senz'attribuire a questo fatto alcun diritto. Tutto, persino la vita

degli'individui, era una proprietà del gruppo familiare. — Comunque sia, egli è certo che questo carattere collettivo della proprietà si è rinforzato maggiormente ed ha prodotto maggiori effetti sociali, passando dalla famiglia alla tribù. Specialmente nella vita economica essa è riuscita ad uniformare ed a divulgare in tutte le sue manifestazioni, quali la cultura, la pastorizia, ecc., le stesse pratiche, le stesse regole; e ciò ebbe certo un riflesso su tutta la condotta sociale.

Per meglio sfruttare il terreno comune, la tribù dovette, però, necessariamente dividerne le cure fra le varie famiglie; e questo sistema praticamente non potè limitarsi ad una concessione temporanea, ma dovette far capo ad uno stato permanente. Difatti alcune famiglie avranno studiato il modo di eludere la regola delle nuove ripartizioni; altre avranno ottenuto dall'autorità costituita dei lotti a titolo di ricompensa per un dato servizio reso oppure di appannaggio per una data funzione sociale; come accadde frequentemente per quella religiosa; e questa proprietà privata si sarà quindi mantenuta indipendente da quella della tribù. In tal modo la proprietà collettiva andò, a poco a poco, limitandosi sotto questa nuova forma

di organizzazione ; l'indivisibilità di quella cessò di aver la forza rigida, inflessibile che le aveva impresso la forma primitiva dell'unità sociale, per mutarsi gradatamente in quella libera, nascente da una donazione, da una eredità o da quel rapporto più evoluto che si riscontra attualmente nella forma contrattuale (1).

II.—Ho voluto accennare a questo fenomeno della originaria proprietà collettiva e della sua graduale trasformazione iniziata dalla tribù o nazione primitiva, perchè esso è in uno strettissimo rapporto con la formazione di quel vincolo sociale nuovo che viene caratterizzato da

(1) Nelle leggi più antiche non si trova mai il termine *contratto*. Anche ciò prova la fissità dei costumi, ossia delle regole sociali primitive. Ora è la scelta (ossia il libero arbitrio nel suo significato positivo) che determina gli atti delle persone; allora invece la scelta determinava nulla: ciascuno fin dalla sua nascita si trovava preso nella rete dei costumi: al di sopra vi era lo Stato (*status*: simbolo della immobilità) « La legge antica riposava non sopra regole liberamente scelte e volute, ma sopra uno stato di cose prestabilito ed immutabile ». BAGENOT, *op. cit.*—L'immobilità spicca non solo come la caratteristica dei gruppi sociali antichi, ma pure di quelli moderni più retrogradi: poichè noi vediamo in essi tutte le innovazioni perseguitate dall'opinione pubblica, quando non lo sono anche dalle leggi.

questa nuova forma di organizzazione, e cioè del vincolo di *conterritorialità*.

Scrisse Summer-Maine che « la storia delle idee politiche comincia coll'idea che la consanguineità è la sola base possibile d'una comunione politica, e nessuna di quelle rovine di sentimenti che noi chiamiamo pomposamente rivoluzioni non è stata così sorprendente e completa come il cambiamento sopravvenuto allorquando qualche altro principio, come quello dell'abitazione sul medesimo suolo (contiguità territoriale o geografica) fu stabilito per la prima volta come base di un'azione politica comune » (1). Invero, come abbiamo più sopra notato, il vincolo di consanguineità non è del tutto scomparso in questa nuova forma di vita sociale, ma è soltanto passato, per così dire, in seconda linea; abbiamo, anzi, pure osservato che esso continuò ad evolvere sotto un altro aspetto: quello dell'istituto della nobiltà, che vediamo sopravvivere persino nei giorni nostri; ciononostante, dobbiamo riconoscere giusta la considerazione fatta dal Summer-Maine sopra questo nuovo vincolo sociale basato sul sentimento della conterritorialità, che si mantiene ancora

(1) *Ancien droit* (trad. Courcelle-Seneuil) Cap. V.

così potente nelle attuali organizzazioni politiche.

L'origine vera e naturale di questo mutamento radicale subito dai sentimenti e dalle idee, sta appunto in quella comproprietà del territorio che esisteva già nella organizzazione sociale primitiva. Senonchè in questa nuova forma di vincolo sociale, essa andò soggetta ad una trasformazione analoga a quella che riscontrammo nel vincolo di consanguineità. Col restringersi della proprietà collettiva del territorio su cui la tribù venne a fissare la sua dimora stabile, per lo specializzarsi nelle forme di uso della terra e per le concessioni e ripartizioni d'uso, sopranotate, a favore di famiglie, classi, corporazioni, ecc., il vincolo della conterritorialità non venne già a cessare, ma perdettero il suo carattere statico, fisso, immutabile; in altri termini, da effettivo divenne simbolico, rimanendo a poco a poco il concetto della sovranità staccato da quello della proprietà territoriale per essere questa effettivamente goduta ed utilizzata dagli individui componenti l'intero gruppo. La vera comproprietà collettiva venne, tutt'al più, a limitarsi sopra oggetti o terreni d'uso pubblico, come appare in quella forma tipica raggiunta dalla massima evoluzione concessa

alla tribù, caratterizzata dalla comunità di villaggio, dove trovavasi, in germe, la costituzione del futuro gruppo urbano (1).

L'effetto naturale di questa trasformazione subita dalla proprietà collettiva in sovranità politica estesa sopra un determinato territorio, fu la conquista, ossia lo sforzo dell'attività collettiva verso una maggiore estensione dei propri confini che sono, in sostanza, quelli della selezione sociale. In virtù di essa, l'unificazione dei sentimenti trovò una base assai più larga di quella del vincolo di consanguineità benchè oramai fittizio; ossia quella di una proprietà, non effettiva, ma ideale, di un territorio che si può estendere indefinitamente mediante l'attività collettiva ed il rinforzarsi

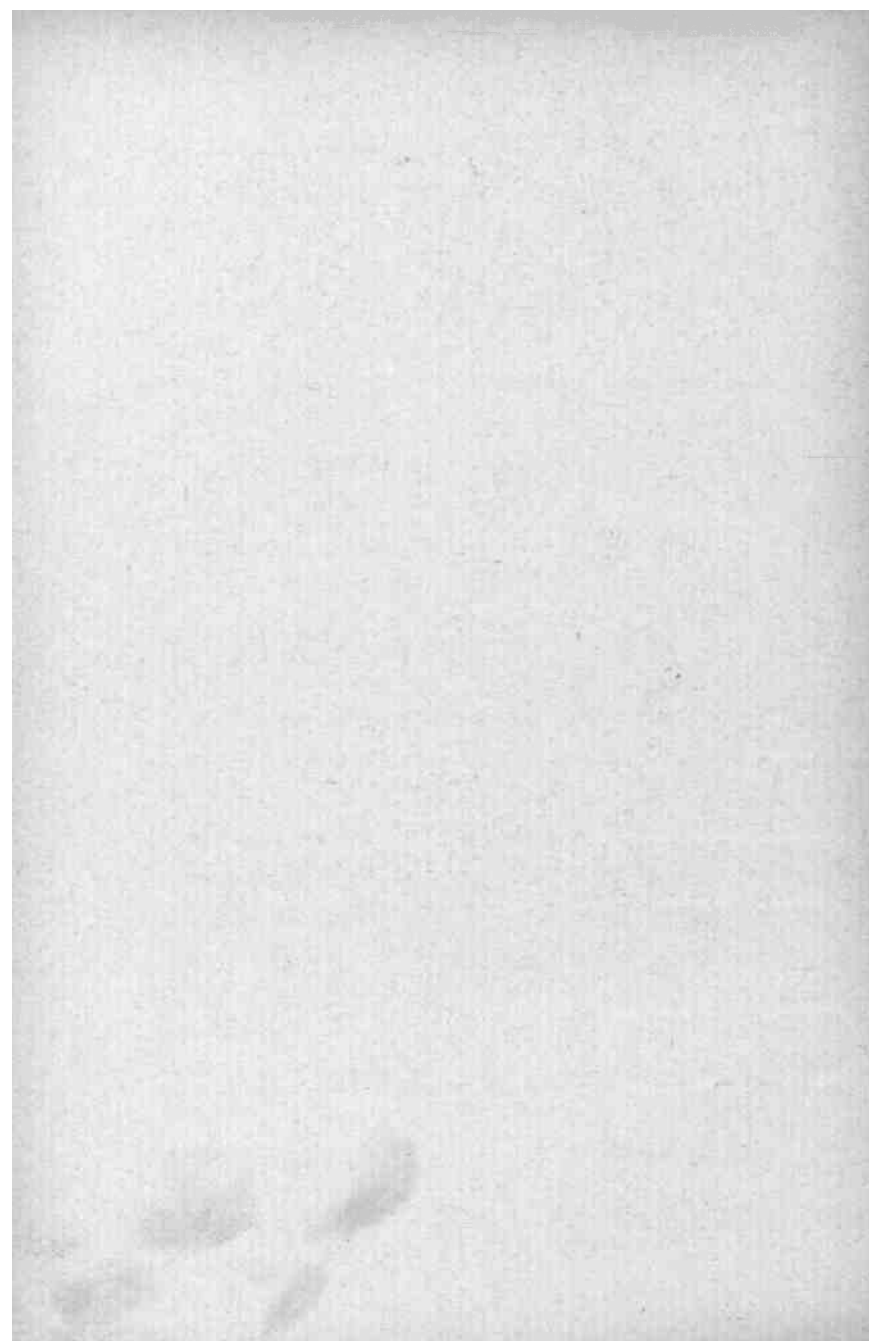
(1) La comunità di villaggio costituisce una fase successiva a quella forma più primitiva di aggregato di famiglie che noi riscontriamo nelle origini delle razze ariane, come pure presso i malesi di Giava (Laveleye) e fra le oscure tribù semitiche del Nord dell'Africa (Renan), determinata dai bisogni della nutrizione, del culto e della coltivazione della terra; la quale fase è caratterizzata da due pratiche molto tipiche: l'abitazione e la mensa comune ai membri componenti l'aggregato di famiglie o *gentes*. — Pure il *mark* dei Germani ed il *mir* dei popoli slavi sono affini a tale specie di organizzazione.

di quel vincolo sociale che è necessario per superare tutte le difficoltà che vengono opposte al conseguimento di questo comune interesse.

La tribù venne così a spezzare i limiti ristretti entro i quali si formava l'adattamento vitale dell'uomo antico, estendendo il vincolo endogamico; rendendo più efficace la selezione, producendo quell'antipatia sessuale fra i gruppi famigliari che è così conforme alle leggi naturali di essa; conciliando, amalgamando tutte le differenze ereditarie ed allargando infine i confini dell'attività politica. La tribù, malgrado sia giunta essa pure, come qualunque altro fenomeno organico, ad una forma statica, rappresentava tuttavia delle relazioni nuove che importavano una intensificazione di vita sociale di gran lunga maggiore a quella formatasi in base al vincolo primitivo di consanguineità, e che complicavano la funzione politica del gruppo intero. Il territorio cui essa si sentiva avvinta era come il simbolo della sua forza organizzatrice, la base materiale su cui essa andava estrinsecandosi e svolgendosi, l'immagine di una unità cui si associarono ben presto altri elementi, derivanti dalla comunanza di vita, di affetti e di ideali.

In sostanza, il vincolo di consanguineità

corrispondeva alla forza di coesione e di collaborazione che anima la vita delle cellule di una pianta, la quale però non può sussistere senza un terreno da cui ne tragga l'alimento. Il vincolo di conterritorialità rappresentava una necessità comune a tutte le famiglie ed analoga a questa necessità vitale; poichè questi organismi, sebbene sieno composti d'uomini fisicamente e moralmente liberi, pure essi ed i loro membri si trovano necessariamente soggetti a vincoli morali e naturali non meno potenti di quelli fisici, che fissano una pianta sul suolo proprio al suo sviluppo.



CAPO TERZO.

LA CITTÀ.

I. Comunità di villaggio — II. Vincolo di concittadinanza (civismo) — III. Civiltà.

I.—La società antica appare, da quanto abbiamo finora esposto, come un agglomeramento di piccole unità sociali che rimangono originariamente autonome e capaci di far capo, tutt'al più, ad una specie di vincolo federativo. Il fatto della loro coabitazione in un territorio comune, porta la formazione del *villaggio*, dove il clan, il mir, il mark o, in generale, la tribù si prepara a costituire un gruppo autonomo e ben distinto da quelle famiglie di cui si compone, le quali rimangono ivi ancora separate le une dalle altre, chiuse in una cinta particolare, in una specie di accampamento il cui ingresso è interdetto a qualunque estraneo,

o, per lo meno, subordinato alle condizioni dell'ospitalità temporanea.

Ma il fatto stesso della vicinanza di questi gruppi di famiglie e la continuità dei rapporti loro, specialmente di quelli nascenti dall'estendersi la selezione endogamica fra i gruppi stessi, lo sfruttamento della proprietà territoriale comune, domestica o privata, con tutto l'apparecchio di conservazione e difesa ad esso accessorio, la solidarietà nascente dai comuni pericoli e dai comuni bisogni, l'esistenza di capi civili e religiosi depositari dei costumi, della esperienza avita, del culto e dei simboli tutti dell'autorità e del vincolo politico, e infine il bisogno di provvedere all'ordine necessario per la pacifica convivenza di un numero d'uomini, che talvolta sorpassa parecchie centinaia di migliaia, nonchè quello di difenderlo e proteggerlo, determinano una coesione sempre maggiore attorno a questi gruppi, fino a che essi vengono a trovarsi insensibilmente raccolti in una nuova forma di ambiente sociologico: quello rappresentato dalla *città*.

Come abbiamo già notato nell'analisi delle due precedenti forme dell'organizzazione politica, lo scopo essenziale di questa, ciò che ne costituisce la forza e l'anima, è il bisogno na-

turale di associare degli uomini dotati di tendenze originariamente diverse, facendo nascere ed imprimendo nel loro spirito l'idea di un fine comune da raggiungere. Ora, se a ciò provvede il vincolo della consanguineità entro la cerchia limitata di una data associazione famigliare, ed il vincolo della territorialità entro la cerchia più estesa di parecchi gruppi di famiglie originariamente sparsi, disgiunti ed in opposizione fra loro, quando, in forza di questa pacifica convivenza avviene una quasi completa fusione fra di essi, la vita sociale s'intensifica, sia pel numero degli elementi che vi provvedono, come pel modo con cui si esplica, e questa concordia, quest'armonia, questa pace, oltre a risiedere su quella forza esterna che abbiamo riscontrata nei costumi, nelle leggi, nelle autorità, viene a posare sopra una intensificazione maggiore nel vincolo sociale stesso, sopra una più chiara coscienza dei doveri imposti della convivenza comune, e sopra una maggiore percezione dei mezzi necessari per raggiungere lo scopo da esso voluto.

È nota l'importanza grandissima attribuita dallo Spencer all'aumento, ossia alla pressione della popolazione: egli vi scorse il fattore più importante del progresso. L'ingrandimento non

solo nel *volume* ma anche nella *densità* del gruppo rinserrato in una data sede territoriale, avviene non solo per effetto naturale della procreazione, ma anche per effetto d'immigrazione forzata o volontaria. Allora la distanza che separa le varie unità, si attenua; esse non appaiono più disseminate, ma raccolte, a poco a poco, attorno ad una sola forza accentrante ed assimilatrice. Lo scambio dei propri sentimenti e delle proprie idee avverrà per comunicazione diretta, personale e porterà ad una sempre maggiore conoscenza delle persone, ossia di ciò che forma il carattere individuale di ciascuno, e quindi ad una reciproca loro compenetrazione.

Ciò non basta. L'aumento nella densità e nel volume, produce pure una maggiore unificazione sociale. L'uomo ha sempre provato il bisogno di sentirsi unito a coloro coi quali ha dei continui rapporti, perchè sente istintivamente orrore per la solitudine; ma benchè questo sentimento lo renda capace di simpatizzare con tutta l'umanità, pure, praticamente, esso fa capo a delle rappresentazioni mentali che, per essere determinate da bisogni relativi e corrispondenti a date relazioni coll'ambiente esterno, si rivelano naturalmente in un esclusivismo intenso e, a primo aspetto, quasi invincibile.

Il *civismo* (1), questa nuova forma assunta dal vincolo sociale nel gruppo urbano, e che noi più propriamente chiameremo vincolo di concittadinanza, ci offre l'esempio più tipico di questo carattere fisso e statico dei sentimenti sociali. Esso deriva dalla coscienza che una città acquista della sua forza, della sua unità, dalle sue relazioni esterne e specialmente da quelle con altri gruppi urbani, che si diffonde naturalmente fra tutti i suoi membri, rendendoli capaci del massimo sacrificio a favore dell'intero gruppo. Per ben comprenderne la natura e la efficacia, bisogna raffigurarsi quell'epoca in cui, per le imperfette cognizioni sulla conformazione della terra e dei popoli da cui essa era abitata, nonchè per le difficoltà immense che si opponevano alle relazioni interurbane, quella immagine del gruppo sociale figurante come il centro del mondo, anzi come il mondo stesso che già riscontrammo nelle

(1) Il *civismo* rappresenta, nella unificazione dei sentimenti sociali, una transizione tra il vincolo di conterritorialità e quello di connazionalità. Per quanto riguarda la genesi di esso ci riferiamo, quindi, a quanto esporremo in appresso sulla derivazione psicologica di questa ultima forma di vincolo sociale.

organizzazioni più primitive, invece di cessare, si rinforzava naturalmente nello spirito degli abitanti di una città. Tutte le credenze assolute, unilaterali, che imprimevano all'attività politica una forza di espansione immensa, derivavano da una tale condizione di cose; cosicchè quando questa forza non si trovava limitata da un'altra analoga che ad essa contrastasse, si estendeva naturalmente fino ad incontrare le tenebre dell'ignoto, o l'orizzonte bagnato dal mare inesplorato. Le città, giunte all'apogeo della loro potenza, dopo di avere assimilati ed unificati tutti i frutti dell'attività individuale e di aver formato un centro di attrazione irresistibile, al reciproco loro contatto, lottavano per l'egemonia politica fino a tanto che essa veniva a concentrarsi in una sola ed a prendere nella storia futura il nome di *civiltà*.

III.—La civiltà è adunque un frutto di quell'antica forma di convivenza che ebbe la sua massima e completa manifestazione nel gruppo urbano. Essa rappresenta ciò che sopravvive all'azione sociale d'ogni individuo compreso del sentimento di solidarietà col gruppo cui naturalmente e storicamente appartiene; l'unificazione di quest'attività ripetuta per parecchie generazioni e fissata ereditariamente sotto l'azio-

ne continua di fattori interni ed esterni; la sintesi di un lungo lavoro sociale che può essere destinato a rimanere in gran parte sterile quando viene a mancarvi il contatto con altre, oppure ad essere da queste trasformato od assorbito a profitto di una maggiore unificazione nei sentimenti e nelle selezioni sociali. La civiltà nacque dal sacrificio delle forze individuali nei gruppi famigliari, nelle tribù, il cui frutto venne raccolto dalle città antiche: il gruppo più forte ha sempre vinto, distrutto od assimilato il più debole, perchè la convivenza sociale ha sempre nei tempi antichi, presto o tardi, fatto capo alla guerra. Quando una città ha saputo imporsi a tutte le altre e realizzare quindi a proprio vantaggio l'idea comune ad esse, di essere, cioè, il centro e la forza unificatrice di tutto il mondo, la sua civiltà venne ad imporsi come qualcosa di universale, di assoluto.

Le antiche civiltà create dai grandi imperi dei Caldei, dei Babilonesi, degli Assiri, dei Medi, dei Persiani, degli Egizi, rappresentano delle opere colossali, frutti della paziente operosità di turbe infinite di schiavi, animate dalla volontà di qualche genio potente; un'epoca di bizzarro incrocio fra razze diverse, favorito da spedizioni militari e da trasmissioni forzate

di vere fiumane d'uomini che tutti convergono verso un centro unico; verso una forza trionfatrice, destinata ad assimilarle a profitto dell'umanità intera.

Questo centro fu, nell'epoca antica, la Grecia, la cui civiltà fu ben più il risultato di un'assimilazione di altre civiltà oramai spente, che non una creazione del tutto nuova. A sua volta essa non si limitò a quel carattere esclusivo e nazionale che ancora oggidì noi ricordiamo ed imitiamo; ma, venendo a contatto con altri centri di vita sociale, diede luogo a trasformazioni ancora più vaste. Il simbolo più caratteristico di questa sua massima espansione l'abbiamo nelle celebri nozze susane concepite dal genio cosmopolita di Alessandro Magno. Questi, vincendo i pregiudizi della sua nazione e trascurando i consigli del suo sommo maestro Aristotile, anzichè trattare i Greci come amici e gli altri popoli, ossia i Barbari, come bruti, concepì l'idea di unirli con vincoli indissolubili: sposò egli stesso la figlia di Dario e diede in isposa ad altri mille Macedoni le più illustri Persiane. Ogni barriera cadde, allora, fra vincitori e vinti; tali unioni si consacrarono in appositi registri; le nozze si celebrarono con una solennità inaudita, tutta orientale, e lo stesso

Alessandro, vaticinando tutta la storia dei secoli futuri che prendeva vita dalla sua idea geniale, affermava: « i germi della civiltà greca cresceranno meravigliosamente nell'ampio suolo dell'Asia ». Così nacque la civiltà greco-orientale.

Però, quando questo immenso risultato dell'unificazione sociale compiuto dalla Grecia si trovò a contatto con quello già realizzato fino allora dal più grande e potente gruppo urbano dell'antichità, da Roma, una fusione venne a determinarsi fra di essi e si formarono così le basi di quella civiltà comune a tutto il mondo, che, malgrado le varie modalità assunte di poi nel corso degli eventi storici, noi vediamo ancora oggi sussistere e produrre dei continui frutti a profitto dell'umanità intera.

Questa è l'importanza speciale e grandissima che ebbe ed ha tuttora il tipo di organizzazione urbana. Malgrado l'esclusivismo che informa il sentimento sociale che da esso prende vita, pure, siccome esso spinge al massimo grado l'intensità e l'unificazione dei rapporti individuali, conserva inalterato e sviluppa continuamente il frutto di tutta la vita sociale passata, e mantiene così quell'azione dinamica nei sentimenti sociali, che permette ogni ulteriore progresso. Certe città, come la Roma an-

tica e la Parigi contemporanea, possono considerarsi, sotto questo aspetto, ben più internazionali che nazionali.

Il gruppo urbano ha, perciò, dato vita non solo al nazionalismo moderno, ma pure a quell'internazionalismo che ha la sua vera e sana espressione nella civiltà europea. La storia di Roma, in cui si è concentrata tutta l'efficacia di questa particolare forma di organizzazione, ce ne offre la prova. Si è detto, e si crede ancora oggidì da molti, che l'impero romano rappresentasse una nazione (1). Ciò non è assolutamente vero: esso non fu che un frutto grandiosissimo della particolare forma del gruppo urbano. Roma non ha prodotto alcun vincolo di *nazionalità* fra tutti i popoli accentrati sotto la sua autorità politica e militare. Malgrado che sotto l'usbergo del civismo romano e dell'orgoglio nascente da questo sentimento di concittadinanza, continuasse a svilupparsi un insieme di elementi economici, intellettuali, morali e politici che veniva prontamente assorbito da ogni gruppo soggetto a quella dominazione, pure questi elementi non potevano riescire, come non riescirono difatti, a sradicare quelle

(1) TARDE, *Les transformations du pouvoir*. p. 110.

basi naturali su cui ciascuno di essi erasi costituito e dalle quali traeva la forza animatrice pel suo continuo sviluppo. È risaputo che l'impero romano (come del resto qualunque altra espansione che diede una vita, anche effimera, ad altre grandiose conquiste antiche e moderne) non ha mai assorbito completamente le comunità conquistate, le quali, anzi, rimanevano libere in qualunque manifestazione della loro vita interna, purchè questa non turbasse la condizione più essenziale per l'esistenza di quell'organizzazione politica: la « pace romana ». Ora, ciò prova appunto che un certo sentimento di nazionalità maturava fin d'allora fra quei gruppi sociali; l'ufficio esercitato dalla città di Roma, rispetto ad essi, era quello di un padrone straniero, intelligente, giusto, severo, ma non quello di una madre patria; poichè anzi ciascuno cercava di ribellarsi ad essa al momento più opportuno (1).—Che questo sentimento di nazionalità non fosse allora confuso con quello del civismo romano, lo prova anche il fatto di essere divenuto perfettamente cosciente, dopo parecchi secoli di dominazione, in ciascun gruppo,

(1) È questo un fatto storico sul quale dovrebbero seriamente riflettere gli odierni corifei dell'imperialismo.

e di aver trovato allora le sue origini in simboli ancora anteriori alla dominazione romana.

Certo la classe dominante di Roma, quella che costituiva il solo gruppo urbano, compresa della sua magnifica opera unificatrice e sociale, non doveva dare gran valore alle condizioni interne ed intime dei popoli ad essa soggetti; cionondimeno attraverso a tutta la sua storia ufficiale dedicata a glorificare le proprie imprese, vediamo risplendere certi episodi, quali le guerre contro i Cartaginesi, i Parti, i Germani, gli Iberi, che meriterebbero di essere interpretati non già come semplici digressioni in un poema eroico, ma come manifestazioni di una forza latente, destinata ad imprimere un moto diverso nella vita generale dell'umanità.

La vita di Roma fu adunque e rimase quella del più grande limite concesso allo sviluppo della forma di organizzazione politica a tipo urbano. Il suo fine era quello di formare un accordo tra lo sviluppo degli istinti, delle inclinazioni e delle volizioni proprie agli altri popoli con i propri, ed esso raggiunse il suo limite massimo nel completo soddisfacimento dell'interesse di Roma, quale centro di vita collettiva assoluto e distinto dagli altri; cosicchè appena l'accordo così formato venne a rivelarsi

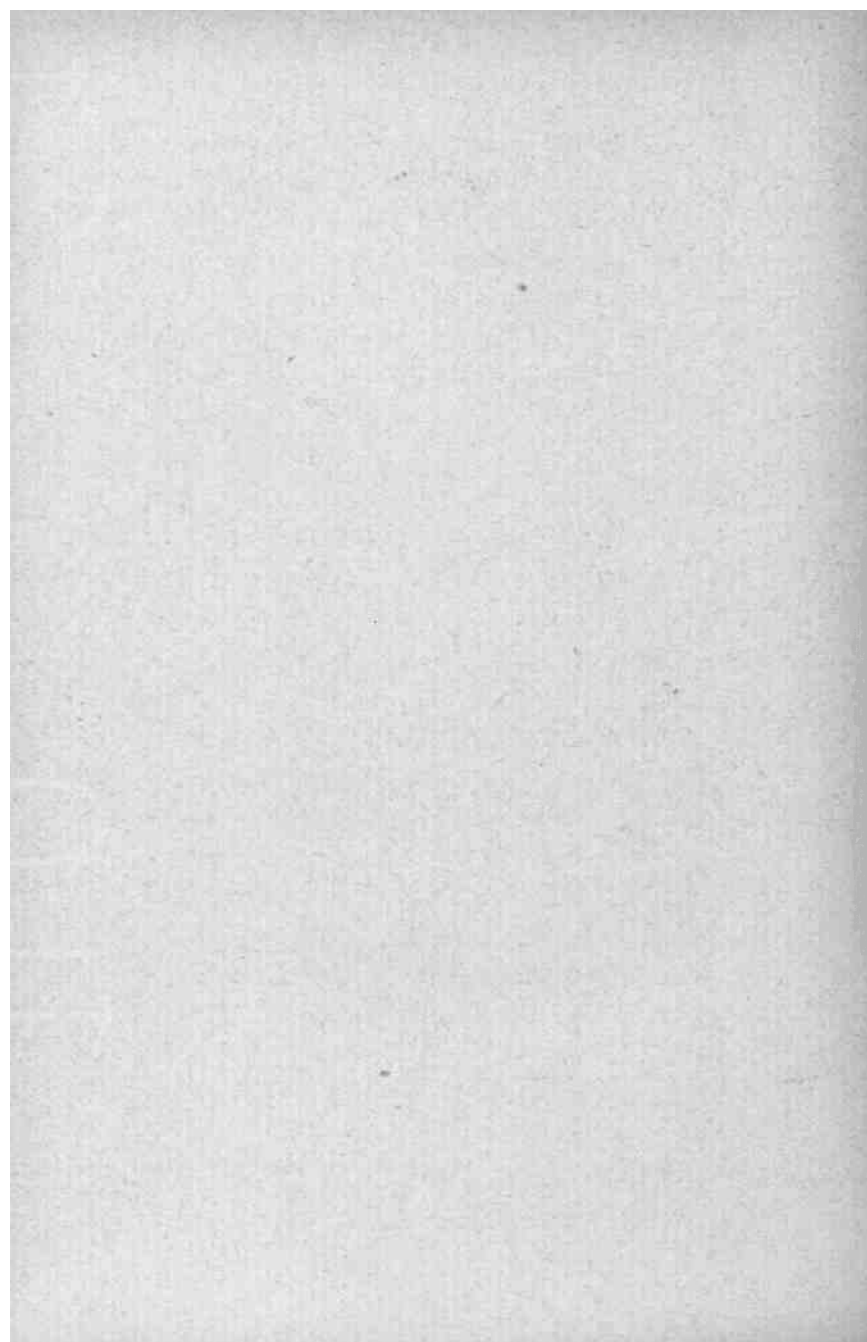
più dannoso che utile alle altre organizzazioni, ciascuna di essa cercò di mantenere il frutto sociale della « pace romana » nella propria vita nazionale, riflettendo sui propri costumi pubblici e privati, sulle proprie credenze religiose, sulle proprie cognizioni che la conquista di Roma aveva lasciato intatte ed aggiungendovi ciò che da essa aveva appreso: il diritto e l'amministrazione.

La fine della potenza politica di Roma è dovuta al fatto che essa riposava essenzialmente non sul nazionalismo ma sull'imperialismo. Ma appunto perciò essa ha per noi questa importanza particolare: di provare che la città antica era giunta ad affermare questi due elementi dinamici essenziali per una unificazione sociale entro limiti assai più estesi di quelli del semplice vincolo di conterritorialità: la ragione, cioè, e la giustizia. La persistenza in tutti i secoli che si sono succeduti alla fine di quel dominio, di questi due elementi d'indole così generale, prova che la civiltà romana, frutto di questo lunghissimo periodo storico, non doveva oramai più esistere per Roma soltanto nè avere in essa il suo fine, ma doveva esistere per l'umanità intera.— La religione cristiana, sorta dapprima come l'esplosione di un sentimento nazionale, come la

reazione di un gruppo aspirante ad un'organizzazione sociale più perfetta di quella della società pagana, valendosi del terreno preparato dalle conquiste romane, introdusse un nuovo elemento per la completa unificazione sociale al di là dei limiti dal gruppo urbano; quello etico assoluto, universale; ma anch'essa fallì nel grande tentativo di voler sostituire alla « pace romana » la « pace cristiana », per averla ristretta al fine dell'interesse particolare ad una data organizzazione politico-religiosa; cosicchè ora le nazioni dell'Europa e dell'America si trovano tutte politicamente divise, sebbene raccolte sotto una civiltà comune che trae dal « Corpus juris » e dalla « Bibbia » le sue origini, donde vennero e vengono continuamente derivate le loro religioni, la loro morale, le loro leggi e persino le stesse regole della loro vita internazionale.

Nell'epoca in cui viviamo, la civiltà che ha sopravvissuto a tutte le anteriori imponendosi ad esse, quella che continua tuttora ad estendersi, pur lasciando ad ogni centro locale la cura di provvedere all'intensificazione dei suoi particolari prodotti di vita collettiva, è la civiltà *europea*, derivata dal gruppo urbano di Roma giunto all'apogeo del suo sviluppo e completato dal frutto morale della religione cristiana.

Essa ha prodotto uno spirito socialmente omogeneo che sopravvisse e sopravvive ancora ai suoi fattori politici come il seme alla pianta e costituisce per la società intera una conquista permanente, destinata ad imprimere un corso ben determinato ed incontrastabile nei futuri avvenimenti storici.



CAPO QUARTO.

LA NAZIONE MODERNA.

I. Processo naturale e storico nella formazione delle nazioni moderne. — II. Vincolo di connazionalità.

I.—Spogliando il fatto storico della formazione delle nazioni moderne, della parte accidentale dovuta al concorso di circostanze speciali in cui l'arbitrio dell'uomo ha avuto la maggior parte, non è punto difficile verificarvi l'influenza di un processo naturale che fa apparire la nazione come il risultato di un accentramento di gruppi urbani determinato da una maggiore estensione ed intensificazione del vincolo sociale, e dalla reazione cosciente contro ogni tentativo artificiale di assimilazione e di unificazione più vasta.

Non è molto facile separare un fatto puramente accidentale dalla legge storica che lo

determina, quando si tratta di un fenomeno assai recente, come quello da noi preso in esame; poichè soltanto dopo un lunghissimo periodo di tempo si vede sostituirsi in modo evidente e naturale ciò che è necessario, inevitabile nel corso della vita sociale, a qualunque sua alterazione momentanea. Per eliminare una tale difficoltà nel miglior modo possibile, procureremo di attenerci a quelle considerazioni più generali che sembrano chiaramente emergere dalla interpretazione di quest'ordine particolare di fatti storici.

La stessa azione naturale che ha creato, fra uomini viventi nella cerchia del gruppo urbano, il vincolo sociale della concittadinanza, estendendosi oltre questo limite in forza dell'espansione e della forza assimilatrice di tale gruppo, diede luogo a rapporti interurbani di vita economica, intellettuale e morale. L'effetto inevitabile di questi nuovi rapporti fu, come abbiamo già notato, un contrasto, una opposizione accentuata, la cui ragione principale riposava sopra una soverchia dissimiglianza nelle forze, nella cultura ed, in genere, in tutti i prodotti di una vita urbana distinta, dal che derivò, naturalmente, la conquista, ossia l'assimilazione forzata del gruppo più debole. Dove, invece

queste dissimiglianze non erano troppo profonde, ne nacque un effetto ben diverso, ossia quello caratterizzato dalla egemonia politica, in virtù della quale i caratteri locali e particolari del gruppo privato della sua autonomia, non vengono distrutti, ma soltanto indeboliti, depressi sotto il giogo di una dominazione straniera. Ciò spiega il fatto assai noto che una lotta non fu mai così accanita come quando venne a scoppiare fra gruppi in parte omogenei: tutta la storia nazionale della Grecia, come pure quella dell'Italia anteriore al periodo dalle conquiste straniere, non si riduce forse ad una lotta continua fra città, fatte sorelle da una civiltà comune, per il conseguimento del monopolio commerciale e politico?

In questo primo effetto naturale dell'inturbanità si vede chiaramente affermarsi la forza unificatrice di un centro qualsiasi di vita, sociale distinta. L'egemonia di una città sulle altre portò con sè la diffusione di caratteri sociali comuni fra elementi originariamente diversi ed ostili, fra cui venne ad operarsi più efficacemente la selezione e da cui prese vita a poco a poco, un certo sentimento collettivo destinato ad affermarsi potentemente e saldamente in un accordo fra le varie dissimiglianze, ispirato da un interesse vitale, organico, comune.

Qualunque sia l'azione storica che può aver determinato l'unificazione nazionale, è adunque certo che essa fu sempre preceduta da rapporti interurbani, così come la nazione antica (tribù) fu preceduta da rapporti interfamigliari. La Grecia, al tempo della guerra di Troja, contava più di trenta regni maggiori e il doppio o triplo di minori (Bagehot), ossia di centri urbani autonomi più o meno sviluppati. L'impero tedesco contava nell'evo moderno 266 Stati indipendenti, oltre 2000 circa « signorie dirette » disseminate fra essi (Jastrow), il che rappresentava certo una grande diffusione di vita urbana ben matura per l'unificazione nazionale. Noi sappiamo che identiche erano le condizioni in cui trovavasi l'Italia prima del '59.—Per di più, anche nelle nazioni meglio costituite l'influenza che una città continua ad esercitare sulle altre è visibilissima: in esse la lotta per l'egemonia dello spirito nazionale ha sostituito quella per l'egemonia politica riservata alla nazione intera di fronte alle altre concorrenti. Sebbene la vita nazionale rimanga effettivamente suddivisa in altrettanti centri quante sono le città, ossia i principali centri di vita sociale, pure in ogni nazione noi vediamo sempre qualcuna di esse (la quale può benissimo

non essere la capitale politica) costituire il centro intellettuale e morale di tutta la nazione.

L'egemonia è adunque sempre un effetto ed un complemento inevitabile di quel vincolo federativo che, in assenza di cause accidentali contrastanti, la storia ci rivela come la forma primitiva e naturale dell'associazione di gruppi interurbani. La federazione fu e sarà sempre la massima espressione del vincolo veramente civile che prepara e favorisce l'unificazione dei sentimenti sociali, perchè lascia a questi la più grande libertà d'azione; e ciò spiega perchè una tale forma di associazione sia ancora oggidì quella cui aspirano i gruppi sociali non ancora maturi per una vita nazionale. Noi possiamo essere ben certi che, qualora i rapporti interurbani fossero stati liberi di estrinsecarsi senza essere soggetti all'influenza di circostanze indipendenti dal loro naturale sviluppo, la forma di associazione cui essi avrebbero inevitabilmente fatto capo prima di giungere ad una completa unificazione basata sopra un vincolo sociale veramente organico, sarebbe stata quella federativa (1).

(1) È ciò che afferma pure il Gioberti nel suo opuscolo: *La nazionalità*: «La confederazione è la prima forma che la nazionalità prende fra i popoli, ma essa conduce necessaria-

Veniamo ora a contrapporre a quest'azione naturale nella genesi dei gruppi nazionali, quell'artificiale, che determina il secondo aspetto di questo fenomeno politico, ossia la reazione da essi opposta a qualunque tentativo di unificazione violenta. Essa si riduce a questi tre avvenimenti storici, che riassumono tutto il corso della vita sociale europea dall'era dell'organizzazione politica a tipo urbano, a quella delle nazioni moderne e cioè: la lotta fra il papato e l'impero, il militarismo e la Rivoluzione Francese.

Noi abbiamo già notato nel precedente capo che l'efficacia della religione cristiana fu in gran parte complementare a quella esercitata dalla dominazione romana sullo sviluppo dell'organizzazione sociale. Quell'importantissimo avvenimento, che non presentava alcuna soluzione di continuità col grandioso tentativo intrapreso dalla città di Roma di unificare politicamente il mondo intero, divenne completo

mente all'egemonia che ne è l'effetto ed il perfezionamento». Anche il Novikow è perfettamente nel vero quando interpreta i progressi nell'intensificazione dei rapporti sociali in Europa come la tendenza ad una federazione europea. Vedi *La fédération de l'Europe*, passim.

allorquando esso riescì a suggellare l'alleanza tra la suprema autorità religiosa e la suprema autorità civile; ad innestare, cioè, nell'autorità imperiale quella etica e spirituale che derivava da una religione ufficialmente riconosciuta. Ma siccome gli elementi su cui si basava l'autorità civile andavano mostrandosi vieppiù intolleranti al giogo imposto da una tale alleanza, un dualismo tra queste due forze unificatrici della società umana venne ben presto a manifestarsi. La nuova religione, che si era affermata per imprimere, col suo potentissimo elemento morale, una nuova forza a quella vacillante dell'autorità civile, si trovò, per circostanze speciali, costretta a lottare contro di questa per sopraffarla a profitto suo, ossia di una unificazione sociale basata sopra una religione positiva adattata alle esigenze di una dominazione politica universale. Questo dualismo fra due forze aventi uno scopo essenzialmente comune, ma che tentavano di escludersi l'un l'altra per raggiungerlo, valse ad allontanare da esse tutti gli elementi naturali che avevano fino allora provveduto ai bisogni spontanei dell'organizzazione. Ogni città, ogni gruppo aveva dapprima cercato di gravitare attorno a queste due potenze antagoniste; ma l'insta-

bilità nascente da quel perpetuo conflitto non fece che rinforzare maggiormente il loro intimo e naturale legame; l'interesse della propria conservazione li spinse a profittare ora dell'uno ora dell'altro aiuto, pur cercando di mantenersi a se stessi bastevoli ed indipendenti. Sorse allora il grande periodo dell'affrancazione dei Comuni, compiutasi in gran parte per mezzo del vincolo federativo, la quale rappresentava un compromesso fra l'autorità politica centralizzante e l'autonomia locale, sulle basi di un accordo che lasciava intatto il grande principio dell'unificazione sociale, sempre imperniato nella suprema autorità imperiale o papale; civile o religiosa.

Abbiamo dunque in questo periodo storico il fenomeno, assai caratteristico, offertoci da gruppi sociali dotati di una civiltà comune, in continua opposizione con quelle due forze politiche, le quali, benchè in lotta fra loro, sono pur sempre le legittime rappresentanti e tutrici di tale civiltà, in quanto posseggono la forza necessaria per renderla atta ad una unificazione politica. Questa opposizione, terminando colla completa indipendenza di quei gruppi, invece d'indebolire il vincolo sociale che si era nei secoli antecedenti formato, lo rinforza sotto il

caldo raggio della libertà politica, facendo rinascere la civiltà classica di Atene e di Roma, dopo parecchi secoli di oscurantismo (1).

(1) Il Villari ha creduto scorgere nella lotta fra l'Impero ed i Comuni una certa opposizione fra la civiltà germanica, procedente da uno spirito di conquista basato sopra una forza materiale soltanto, e quella latina, procedente dalle tradizioni di Roma che alimentavano i ricordi di tutti i discendenti delle popolazioni latine: cosicchè la lotta per l'indipendenza dei Comuni sarebbe, secondo questo Autore, il risultato di un conflitto fra due civiltà originariamente distinte. (Vedi nei *Saggi Storici e Critici* — *L'Italia, la civiltà latina e la civiltà germanica*). Non credo sia una tale opinione accettabile. In realtà, ben esaminando questo grande fenomeno storico, a noi riesce trovarvi soltanto un aspetto particolare dell'eterno conflitto tra lo spirito d'indipendenza locale e l'accentramento politico sulle basi dell'antico impero romano. È, in sostanza, l'eterna opposizione tra l'aspetto statico e l'aspetto dinamico, che si riscontra in qualunque fase della vita sociale: può variare la forma ma non la sostanza: *sunt semper eadem sed aliter*. L'immagine del sacro romano impero, sorta dapprima presso i Franchi (e cioè presso un popolo più degli altri adattato ai frutti della civiltà latina) e passato indi ai Sassoni, storicamente è *latina* e sociologicamente indica una forza permanente di tutto il processo politico. L'opposizione esercitata dai Comuni dapprima, e poi dagli Stati nazionali contro di essa, non ha a che vedere col cozzo di due civiltà. In Europa la civiltà fu sempre una, dacchè irradiò da Atene e da Roma; parlare di due civiltà, riferendosi precisamente in quell'epoca in cui essa cerca di rivivere e di riaffermarsi, mi sembra quanto mai errato.

Il Rinascimento rappresenta, difatti, il frutto più spontaneo di questo ritorno dei gruppi sociali che popolavano l'intera Europa, alle vere fonti della loro comune civiltà greco-romana; e non fu certo causale la coesistenza di questo avvenimento con quello della Riforma, in cui venne a cessare il dualismo tra l'*unica* autorità religiosa e l'*unica* autorità civile e ad affermarsi l'assoluta impossibilità di raggiungere l'unificazione sociale, sia sotto l'azione esclusiva dell'elemento religioso come sotto quella dell'elemento politico.

Un altro fatto storico importantissimo venne ad agire artificialmente nello sviluppo della organizzazione politica. Trovandosi l'Europa in quell'epoca ancora coperta, per la massima parte, di foreste che ne limitavano lo spazio utile ad una occupazione e ad uno sfruttamento continuato, col crescere della popolazione questa doveva necessariamente spostarsi ed avvicinarsi vieppiù ai centri urbani. Appena le legioni romane e gli eserciti imperiali non furono più in grado di tenere lontani questi gruppi d'uomini ancora soggetti al vincolo primitivo di consanguineità, sciolti da ogni legame colla loro madre patria per averla per sempre abbandonata, nacque un grande scompiglio fra le

popolazioni sedentarie raggruppate attorno alle città. Queste ultime resistettero al contatto dell'elemento invasore, rinforzando le loro mura di difesa; ma le campagne vennero lasciate in balia dei nuovi ospiti, i quali diedero così vita a quell'organizzazione feudale che continuò fino a quando i gruppi urbani si svilupparono a tal segno da abbisognare pur essi delle campagne, sia per provvedere al proprio sostentamento, sia per acquistare, alle spese di esse, la forza necessaria per resistere più efficacemente ai loro concorrenti e nemici.

Fu questa la causa determinante della funzione stabile delle milizie cittadine. Molte repubbliche indipendenti si formarono e si svilupparono all'esterno coll'ajuto di esse, e lo stesso elemento feudale, laddove non s'infranse del tutto contro questa novella forza, dovette amalgamarsi con essa, arricchendo le milizie cittadine con milizie mercenarie e facendo di queste ultime un elemento attivissimo di mobilità e di concentrazione politica. Molti capi di esse, sortiti da antichi feudi, divennero ben presto signori di stabili domini; perfezionarono l'arte della guerra, profittando anche, a tal uopo del risveglio nella cultura e delle innovazioni scientifiche: la difesa cessò di essere lo scopo

di quell'arte, poichè l'invenzione della polvere rese tanto le ròcche feudali quanto le mura delle città pressochè inutili; ed in tal modo il militarismo divenne il mezzo più efficace, più consentaneo a quei tempi, per provvedere alla crescente unificazione sociale. La rivalità fra i vari capi detentori di questa forza nuova ed incontrastabile si risolse ben presto nel predominio assoluto di pochi fra essi; cosicchè parecchi Stati, come la Francia, la Spagna, l'Austria, basandosi sopra elementi autoctoni e sopra i risultati particolari, distinti e talvolta opposti, della vita interurbana, sorsero come vasti raggruppamenti capaci d'imprimere, sia violentemente, sia per spontanea forza di reazione, un nuovo orientamento nella formazione dell'organizzazione politica. Poichè, è bene ora notarlo, l'opposizione d'interessi politici ebbe una efficacia grandissima nel dare vita a parecchie nazioni. Come la Francia si formò specialmente combattendo contro l'Inghilterra, l'unità Germanica fu quasi un frutto esclusivo della sua rivalità colla Francia, e l'Italia divenne una nazione, traendo dalla reazione naturale contro tutti gli elementi stranieri con cui venne a contatto, la forza principale per la propria coesione.

V'è infine un terzo fatto storico strettamente connesso alla formazione di gruppi nazionali, cui importa accennare: quello della Rivoluzione Francese. Come la Riforma, questo importantissimo avvenimento sembrò pur esso destinato ad opporre alla unificazione politica tentata dai gruppi depositari dell'antica civiltà greco-romana, divenuta ormai europea e quasi mondiale e rappresentata da un dispotismo civile e religioso diviso fra vari territori e forze fra di loro pressochè equilibrate, una forma di unificazione che traesse la sua forza spontanea da qualcosa di comune e di universale, cioè dalla ragione umana.

Fu questo un nuovo tentativo, certo superiore a quello della dominazione di Roma e della dominazione cattolica; ma doveva pur esso necessariamente fallire, anche indipendentemente dalla vittoriosa reazione oppostavi dal dispotismo europeo coalizzato; poichè esso non tenne conto delle forze che agiscono naturalmente sulla unificazione dei sentimenti sociali, che sono così complesse da non poter essere in alcun modo suscettibili di qualsiasi azione radicale esterna. Tale, almeno, era quel periodo storico, nel quale la pura ragione delle cose non poteva certo venire universalmente intesa e

venerata come il simbolo della comunanza naturale od ideale fra i sentimenti e le aspirazioni di tutti gli uomini, astrazione fatta dagli interessi collettivi nazionali. Il principio di nazionalità, solennemente proclamato dalla metafisica Costituente Francese, doveva inevitabilmente venir posto in non cale dai suoi stessi ministri e generali.

Se noi poniamo questi tre fatti storici testè esaminati, ossia la lotta fra il papato e l'impero, la formazione dei primi Stati d'Europa sotto l'azione precipua del militarismo mercenario e infine la Rivoluzione Francese, in rapporto colla formazione naturale dei gruppi autonomi nazionali, quale vedemmo derivare dalle relazioni interurbane, noi ci persuadiamo assai facilmente che essi, pur avendovi potentemente contribuito, non ne furono gli esclusivi e necessari fattori.

Così la lotta fra il papato e l'impero fece capo al completo e definitivo riconoscimento della libertà religiosa; la guerra dei trent'anni, cui si è debitori di un così grande risultato, fu pure la causa indiretta della unificazione nazionale, inquantochè permise la costituzione di qualche Stato del Nord sopra elementi stabili, in gran parte raggruppati attorno al nucleo

dinastico e liberi ormai di gravitare attorno ad esso, indipendentemente dagli altri; ma, forsechè per giungere ad un tale risultato era indispensabile tanto spargimento di sangue? La libertà religiosa esisteva già sotto la dominazione romana; se essa avesse potuto conservarsi o riacquistarsi più facilmente, pure la libertà politica non avrebbe ritardato fino allora a manifestarsi.

Il secondo di detti avvenimenti storici, ossia la formazione dei primi Stati europei, diede vita a quel dispotismo assoluto (frutto del feudalismo e del militarismo insieme) che giunse ben presto in aperto contrasto con il naturale sviluppo economico, intellettuale e morale che era andato formandosi e continuava a svilupparsi in quei centri di vita collettiva donde quello traeva il suo alimento. Anche questo effetto era tutt'altro che necessario per facilitare una formazione naturale e regolare nella costituzione politica dei popoli; tantocchè essi dovettero giungervi per via di reazione.

Gli abusi del dispotismo determinarono quel potente sconvolgimento che, dietro l'esempio dato dalla Francia, si estese in quasi tutta l'Europa. Solo con questo mezzo poté la vita nazionale scuotere quell'inutile fardello che il vec-

chio regime le aveva imposto ed incamminarsi quindi più liberamente e rapidamente verso l'unificazione politica. Ma questa necessità di reagire in mancanza della libertà di agire, diede luogo soltanto ad una semplice transazione tra il fatto storico già precedentemente consolidato e le aspirazioni legittime dei popoli; ossia fra lo *statismo*, per sua natura assoluto, universale, ed il *nazionalismo*. Molti, anzi, fra questi popoli soccomberono con poca speranza di rialzarsi e gli altri trovarono in un regime costituzionale il modo di salvare quelle libertà essenziali che il dispotismo aveva loro tolte. Al di sopra di essi rimase la ferrea mano dello Stato, non frutto della propria vita, delle proprie inclinazioni naturali, ma di forze arbitrarie contro le quali si trovarono ancora oggi giorno impotenti a reagire.

Tutte queste vicende storiche, cui abbiamo sommariamente accennato, hanno avuto, quindi, l'effetto d'imprimere alla vita sociale un corso in gran parte diverso da quello tracciato dalle leggi naturali. Gli Stati moderni, formatisi sotto l'azione di forze diverse da quelle che avevano già precedentemente provveduto alle basi vere e positive dell'organizzazione politica, rappresentano, storicamente, soltanto un com-

promesso fra questa e tutti i tentativi violenti fatti finora per realizzare artificialmente il fine supremo dell'istinto sociale. L'elemento intellettuale che la civiltà greca aveva apportato a questo processo, naturale ed inevitabile, quello politico della civiltà romana e, infine, quello etico della religione cristiana, non furono mai lasciati liberi di compenetrarsi reciprocamente in tutta l'estensione territoriale immensa dove essi esercitavano la loro influenza particolare. La storia del papato e dell'impero ha dimostrato l'assoluta impossibilità di provvedere all'unificazione mondiale sotto l'azione esclusiva dell'elemento religioso e politico; quella della Riforma e della Rivoluzione Francese ha, del pari, rivelato l'impotenza di mantenere (almeno in questo periodo storico) l'unificazione sociale, già tracciata dalla civiltà europea, colla sola forza della ragione; l'impero napoleonico fu pur esso una incarnazione militare e dispotica del cosmopolitismo umanitario e, quindi, si collega anch'esso a questo particolare fenomeno storico.

Contro tali lotte veramente titaniche, perchè (tranne quest'ultima) basate sopra grandi idealità, il naturale istinto sociale dell'uomo si è riaffermato, consolidato sotto l'impulso immediato dei bisogni locali, particolari: quelli cioè

che furono sempre fecondi di ogni vero e graduale progresso: così nacquero i Comuni, le piccole repubbliche ed infine le nazioni, la quale ultima forma di organizzazione politica, viziata dall'accidentalità storica, non si è ancora fissata sopra basi positive, ma persisterà sempre nella sua azione e nelle sue rivendicazioni, fino a tanto che persisteranno le conseguenze e le minacce dei passati errori: cioè, del militarismo dispotico, del fanatismo religioso o del razionalismo ateo e materialista.

II.—Noi siamo giunti a porre in evidenza l'aspetto statico della nazione; ma abbiamo pure rilevato che questa forma particolare di organizzazione sociale che si oppone ad una tendenza unificatrice più vasta, ha subito delle alterazioni profonde, dovute alle vicende storiche, determinate, in gran parte, non dal naturale svolgimento di fenomeni sociali, ma dell'azione inconsulta ed arbitraria dell'uomo.

Queste alterazioni si riflettono inevitabilmente nel prodotto sociale derivato da questa forma di organizzazione politica, ossia nel *vincolo di connazionalità*, e sono appunto quelle che rendono alquanto difficile il formarsi una conoscenza esatta e positiva di esso. Per rimuo-

vere tali difficoltà è necessario anzitutto liberare questo nuovo aspetto del vincolo sociale dalla sua confusione, in cui si trova tuttora, con le due precedenti forme da noi analizzate, e cioè differenziarlo completamente sia dal vincolo di consanguineità come da quello di conterritorialità.

Prima di porre in evidenza una tale confusione coll'esaminarne gli effetti che ne derivano sulla condotta sociale, cerchiamo di rintracciarla nella teoria e, cioè, nelle idee predominanti intorno alla natura di questo fenomeno. A tal uopo ci limiteremo a citare uno studio nel quale, a mio giudizio, si trovano meravigliosamente e meglio che in qualunque altro, condensati e completati i principii in base ai quali venne a formarsi in Italia la teoria della nazionalità, la quale assunse una così grande importanza, sia nel campo politico come anche nel campo giuridico. Intendo parlare del pregevolissimo lavoro del Prof. Carle sopra « *P. S. Mancini e la teoria psicologica del sentimento nazionale* » (1). In esso

(1) Discorso pronunziato alla R. Accademia dei Lincei nel 1890. È questo il migliore studio sulla nazionalità che io mi conosca, ed è a deplorarsi che esso non sia sufficientemente noto agli scrittori italiani e stranieri.

si afferma che « l'elemento etnografico o di razza, quello geografico o di territorio e infine quello storico e tradizionale concorrono insieme nella formazione di tale sentimento e, in sostanza, non sono che un ulteriore svolgimento di quegli istinti e sentimenti essenzialmente umani, che sono il culto per gli antenati, l'affetto per il sito in cui si abita e il ricordo delle comuni gesta ed azioni, i quali si possono considerare come causa e principio di tutte le aggregazioni veramente civili ed umane e come propaggini da cui si vennero in ogni tempo staccando dei nuovi germogli ».

« Nella nazione il ceppo comune appare ormai collocato a così grande distanza, nella notte delle origini e dei tempi, che più che il frutto trovasi solo più la leggenda e la tradizione del medesimo. Tuttavia, chi ben riguarda, non potrà a meno di notare che lo sguardo di un popolo si appunta ancor sempre nel ricordo di un antenato comune, per quanto remoto, e che se il medesimo non esiste viene in certo modo ad essere creato dalla popolare leggenda. Sotto questo aspetto la nazione viene ancora ad arieggiare una grande famiglia, la quale, per quanto estesa ed ampliata, continua ancor sempre il culto del suo eroe eponimo od antenato leggen-

dario ». — « L'affetto per il sito in cui si abita già esisteva in germe nell'antico gruppo gentilizio... Nell'antica città trovasi soprattutto un terreno atto al proprio sviluppo... Da ultimo venne dispiegandosi eziandio nello Stato e nelle nazioni, poichè esso sembrò estendersi a tutto quel territorio, che da una parte era stato il teatro della propria storia e dall'altra appariva come contrassegnato da certi naturali confini. Quasi si direbbe che l'affetto alla propria terra sia venuto anch'esso ampliandosi ed estendendosi a misura che lo sguardo dell'uomo riesce a spaziare su quella terra sovra cui egli è chiamato a vivere e ad operare ». — « Da ultimo l'elemento storico e tradizionale viene, in sostanza, ad essere l'effetto dell'aver partecipato alle comuni gesta ed azioni; poichè sono appunto queste gesta comuni che danno prima origine alla comunanza delle tradizioni, poi alla medesimezza di storia, dalla quale infine si origina l'analogia nei costumi, nel linguaggio e nella coltura. Anche questo vincolo delle comuni gesta ed azioni già esiste in germe nel gruppo gentilizio, i cui membri sono stretti insieme dalla cura di provvedere al sostentamento comune e cominciano già e trasmettersi gelosamente le proprie tradizioni. Esso poi si viene

affermando sotto nuovi aspetti nella città, i cui cittadini non solo dimorano nelle stesse mura e coltivano il medesimo suolo, ma partecipano alle medesime lotte, agli stessi pericoli, agli stessi onori ed uffici, il che fa sì che il ricordo delle geste comuni già venga ad essere raccolto in quegli annali, che col tempo si convertono poi nelle vere e proprie storie. Infine questo vincolo storico e tradizionale acquista una vera preponderanza nel periodo degli Stati e delle nazioni, poichè è già il ricordo e la consapevolezza di avere un comune passato, che produce la convinzione nei popoli di dover cooperare per l'avvenire ad un compito comune, e quindi anche il desiderio e l'aspirazione di entrare a far parte di un medesimo Stato per poter bastare al compito stesso. Per tal modo è la storia del passato che viene in certo modo ad additare la via in cui conviene mettersi per l'avvenire. Quasi si direbbe che, come tutti i vincoli sociali nel gruppo primitivo si fecero rientrare nel vincolo di discendenza da uno stesso antenato, così nello Stato moderno tutti i vincoli sociali vengono sotto un certo aspetto ad acquistare un carattere essenzialmente storico e tradizionale (1).

(1) op. cit. pag. 12-14.

In sostanza, il Carle, pur introducendo in questa lucida analisi l'importantissimo elemento storico e tradizionale onde differenziare la formazione del gruppo nazionale da quelli anteriori dei gruppi famigliare ed urbano, riconosce, però, che i vincoli di consanguineità e di conterritorialità continuano ad avere una parte essenziale nel nuovo vincolo di connazionalità. In fondo in fondo egli non ripudia la definizione del Mancini a questa nuova forma di organizzazione: « società naturale di uomini da unità di territorio, di origine, di costumi e di lingua conformati a comunanza di vita e di coscienza sociale », pur rilevando che in essa gli elementi storici si trovano a torto soverchiati da quelli naturali, quali sarebbero l'origine e il territorio (1).

Però, da quanto noi abbiamo finora esposto si rileva che, malgrado la grandissima importanza avuta da questi due elementi nell'organizzare l'umanità, essi non hanno più che un'influenza indiretta nella formazione delle nazioni moderne. Il vincolo affettivo che deriva da queste e le mantiene compatte deve, quindi, necessariamente avere un carattere proprio e

(1) *ib.* pag. 10.

ben differenziato; ed è questo soprattutto che si deve fissare. Noi possiamo benissimo figurarci una nazione senza pensare al vincolo di consanguineità od a quella di conterritorialità come ad elementi per essa essenziali; mentre non possiamo immaginarcela priva di quelle qualità sociali che rendono possibili, sia la convivenza, in seno ad essa, di elementi di origine disparatissima, come pure un rispetto all'indipendenza ed all'autonomia degli altri gruppi sociali, assai maggiore di quello che esisteva, ad es., presso il gruppo urbano.

Ma v'ha ancora di più. Se noi ci fissiamo sopra questi due elementi propri a tipi di organizzazione sociale meno evoluti e li consideriamo come elementi essenziali ed integranti del vincolo di connazionalità, noi vediamo tosto questo apparire sotto un aspetto che non è e non può essere normale, poichè vi troviamo la ragione positiva di quelle alterazioni che ciascuno in esso condanna e che minacciano di compromettere la sua vera efficacia sociale.

È quanto vogliamo ora dimostrare, incominciando ad esaminare gli effetti che la confusione del vincolo di consanguineità con quello di connazionalità, arreca alla condotta sociale. Sta in fatto che originariamente, ossia nelle

prime nazioni moderne, l'influenza del vincolo di consanguineità era evidentissimo. Assai prima che venisse ai capi di esse attribuita quella sovranità sul territorio occupato che vedemmo derivata dalle nazioni antiche, veniva loro conservata l'autorità politica sui gruppi consanguinei. Così, ad es., soltanto dopo il XIV secolo i *reges Francorum* incominciarono a chiamarsi re di Francia, ed in Inghilterra soltanto nel XII secolo (e cioè dopo Giovanni Senza Terra) i capi della nazione cessarono di chiamarsi re degl'Inglesi.

Successivamente, fino a giungere ai giorni nostri, la rappresentazione ideale del vincolo di consanguineità è passata dal gruppo di famiglia a quello di razza. È a notarsi, però, che essa si forma più facilmente fra le masse incolte e quindi le meno atte a concepire una rappresentazione di vincolo sociale più grande e positiva. Così se in Russia tutti i popoli soggetti alla dominazione dello czar lo chiamano il loro *piccolo padre*, è perchè essi non sono ancora troppo modernamente colti. Anche presso alcune nazioni più avanzate le monarchie traggono la forza morale sufficiente per la conservazione dell'unità nazionale, dal fatto che in esse le grandi masse, per la condizione intellettuale

in cui si trovano, non sanno ancora rinunciare all'atavica rappresentazione del vincolo di consanguineità, sebbene non più basato sulla nozione di famiglia ma su quella di razza. La stessa efficacia che volgarmente si attribuisce alle unioni dinastiche rispetto alla formazione di un certo vincolo naturale fra due nazioni diverse che rispecchiano la loro unità nella successione secolare di una famiglia regnante, è un effetto della sopravvivenza di un tale fenomeno.

Senonchè questa sopravvivenza, malgrado tali effetti, è assai più nociva che utile ai progressi nella unificazione dei sentimenti sociali; ed una prova evidente l'abbiamo in quell'alterazione gravissima al vincolo di connazionalità da essa causata, che si manifesta nella spiccata rinascenza moderna verso l'*imperialismo*; la quale, smascherata e rivestita del suo proprio e vero carattere, altro non rappresenta se non il vano tentativo fatto da un piccolo gruppo d'uomini per rendere vittime delle loro avidi brame di dominazione, delle grandi masse d'uomini che possono benissimo governarsi da sè. Ben si comprende come questo tentativo possa essere concepito da un gruppo urbano strapotente, oppure

dal cervello di un autocrate circondato da una classe di favoriti, la quale vuole affermare, a proprio profitto, l'autorità politica sopra una forma di vincolo sociale ingradita, ma analoga a quella dell'antico gruppo famigliale; ma non si riesce punto a comprendere come il vero vincolo di comazionalità, quale risulta dalla sua storia, ossia dalle reazioni continue opposte dai centri urbani associati contro i tentativi di dominazione straniera, possa rimanere a lungo vittima di una tale aberrazione. Sino a tanto che l'Australia o la Colonia del Capo rimarranno cosce dei loro destini e dei loro interessi, esse non sogneranno certo di rinunciare alla propria autonomia politica per dare un maggior lustro e splendore alla metropoli inglese; come pure gli Tsechi, i Croati o gli Slavoni non vorranno certo spontaneamente decidersi a far getto di quelle aspirazioni di vita nazionale per cui lottano da sì lungo tempo, per accondiscendere alle brame imperialiste della Russia. Nessun gruppo d'uomini, per quanto grande e potente, avrà d'ora innanzi il diritto di dire ad un altro più debole: « tu ci appartieni perchè sei del nostro sangue », essendo oramai il vincolo di consanguineità destinato a non avere più alcuna seria efficacia nel corso degli eventi politici.

La parvenza positiva e scientifica su cui si cerca basare questa tendenza, consiste nell'idea, oltremodo errata, che le nazioni moderne sieno il frutto del consolidamento e di conquiste operate da razze d'uomini differenti e che queste debbano continuare in quest'opera unificatrice. Così taluni trovano affatto naturale che la Russia, ad es., invece di rinchiudersi nel suo vastissimo territorio ed intensificarvi tutta la propria vita nazionale, sogni l'unificazione politica di tutti gli elementi slavi sparsi fra le altre nazioni d'Europa, rivaleggiando con altre potenze avidi di conquiste; che la Germania si sforzi di cercare nella sua storia non solo la ragione di una completa unificazione della sua razza, ma pure quella di germanizzare altri popoli, quasicchè fosse sotto l'impulso di una vocazione divina; che l'Inghilterra, dopo di aver posto in evidenza la meravigliosa espansività della razza anglo-sassone, lavori attivamente per raggruppare questa e le sue conquiste attorno ad una bandiera imperiale; che gli Stati Uniti, non contenti della dottrina di Monroe, così bene trovata per scontare la loro continua espansione nel Nuovo Mondo, abbandonando le proprie tradizioni schiettamente nazionaliste, si militarizzino all'europea onde alimentare quella

convinzione ferma e profonda, già notata dal Bryce (1) in ogni buon *yankee*, di essere destinato a conquistare politicamente il mondo intero; che il Giappone abbia già dato prova di aver appreso dall'Europa militarizzata una analoga tendenza e che, in ultimo, le cosiddette razze latine, ibrido prodotto di un plurisecolare commercio fra elementi etnici disparatissimi, per non vedersi sommerse da questo moto irruente e minaccioso di razze più potenti e giovani, ritornino ai bei sogni di Roma per rinsaldare la loro scossa fede nell'avvenire riserbato alla loro gloriosa origine.

Ma tutto ciò, ripeto, si basa sopra il pregiudizio della razza, ossia sopra l'errata opinione che le divisioni e le differenze fra le razze umane debbano continuare ad avere una grande efficacia nella formazione del vincolo sociale. Certo nell'antichità la loro influenza dev'essere stata grandissima. Per accennare soltanto a quella più importante e certa, noi sappiamo che la superposizione della razza dolicocefala a quella brachicefala è ormai un fatto che fa parte della storia. I dolicocefali, oriundi dal Nord dell'Europa, hanno formato un vero

(1) *The american Commonwealth.*

sciame conquistatore che, dalle rive del Mediterraneo specialmente, ha sempre ricacciato nell'interno, e quindi in regioni meno ospitali, i brachicefali autoctoni. Senza volere spingere, come ha fatto il Lapouge, l'importanza di questo fatto fino a fondarvi tutto un sistema di filosofia della storia, certo è però che una corrispondenza esiste tra essi ed i tratti più generali ed importanti della formazione delle nazioni moderne. La parte immensa che i gruppi dolicocefali, rappresentati dagli Elleni, dai Sassoni, e dai Normanni, ebbero in essa, è indiscutibile e non può essere stata certamente fortuita. Gli Elleni formarono l'aristocrazia greca dominante: il loro tipo servì persino di modello all'arte figurativa. I Sassoni rappresentarono per lungo tempo il gruppo predominante della razza germanica. I Normanni sparsero ovunque il loro spirito indipendente e conquistatore da cui derivò la trasformazione dei due più vasti imperi moderni: quello Anglo-Sassone e quello Russo.

Questi caratteri etnici, però, di cui ho citato soltanto l'esempio più tipico e grandioso, se ebbero nelle prime fasi dell'organizzazione sociale un immenso valore, si fu perchè la loro ragione d'essere si basava sopra una insufficien-

za nei limiti della selezione, determinata dalla ristrettezza del vincolo di consanguineità; ma è ormai indispensabile conoscere che essi andarono a poco a poco affievolendosi e vanno ora sparendo del tutto, sia per l'estensione immensa assunta dalla selezione endogamica, sia per il fatto, ormai accertato, della selezione urbana che fa sparire a poco a poco il predominio dell'elemento dolicocefalo, sia infine per l'azione dell'ambiente sociologico, già da noi rilevata, la quale fa sì che le condizioni sociali assumino una importanza assai maggiore di quelle fisiche, rendendo tutti gli uomini capaci di un progresso intellettuale e morale più o meno uniforme.

Chi non vede dunque che il voler basare ora un nuovo orientamento politico sopra questo nuovo aspetto del vincolo di consanguineità equivale a far rivivere, sotto una forma larvata, quello spirito di espansione violenta contro cui i popoli hanno tutti da secoli e secoli reagito, derivandone un vincolo sociale ben più forte e complesso: quello della connazionalità? Non è forse questo nazionalismo, formatosi in base ad inclinazioni ed interessi perfettamente distinti, che si è sempre opposto e continua ad opporsi contro questa nuova forma d'imperialismo a base etnica?

I moderni apostoli di tale tendenza, i quali si valgono, per accreditarla e divulgarla, del principio della nazionalità, commettono un errore gravissimo, contro il quale noi dobbiamo con tutte le nostre forze protestare. Data questa falsa applicazione, si verrebbe logicamente a concludere che si possa unificare una parte od anche l'umanità intera sotto un solo tipo nazionale; ma chi non sente l'assurdità di una tale idea? Perchè fosse ciò possibile, occorrerebbe che la maggior parte dei popoli degenerasse a tal segno da rimanere ben pochi di essi, o uno soltanto, sensibili al vincolo della connazionalità. Però non è certo in un'epoca come la nostra in cui si può temere un tale regresso; poichè allo stato attuale della civiltà se tutte le nazioni possono contribuire, mediante le loro particolari attitudini differenti e complementari, a mantenerla ed a svilupparla, nessuna di essa possiede la forza morale necessaria per sopraffare le altre e sostituirsi ad esse in questa difficile opera comune.

L'imperialismo moderno rappresenta quindi non un vantaggio ma un pericolo grandissimo per l'organizzazione sociale, e contro di esso ben giustamente resiste il vincolo della connazionalità. L'appoggiarsi su questo sentimento per

favorire questa mascherata arma di conquista è, per chi lo concepisce, un tentativo delittuoso. Certo si è che il nazionalismo può benissimo servire a tali uomini come uno strumento di *arte* politica onde accaparrare agli uni dei vantaggi a danno degli altri, ma ciò non deriva punto dell'intima essenza di un tale fenomeno: ovunque e sempre le grandi idee vennero e vengono sfruttate per scopi ignobili (1).

(1) Noi protestiamo pure contro il tentativo, giustificato d'altronde come una reazione contro un'azione ingiusta, di opporre all'anglicanismo, al panslavismo ed al germanismo, l'organizzazione, non del tutto sincera nel suo scopo, del cosiddetto *neo-latinismo*, che ha trovato persino un appoggio nella grande autorità del FOUILLÉE (Vedi *La psychologie des peuples européens* pag. 524). Questi afferma essere le qualità congenite delle tre nazioni latine, complementari e quindi tutte necessarie onde influire unitamente ad uno scopo sociale. Ma, anche prescindendo dal pericolo di vedere praticamente traviato questo scopo nella soppressione di altre influenze sociali non meno utili ed efficaci di quella che verrebbe rappresentata dal neo-latinismo, non è egli forse certo che una tale fusione di tre qualità nazionali complementari dovrebbe praticamente far capo alla prevalenza di una sulle altre? L'italianità p. es., col suo primato per dogma, quale Gioberti volle trovare nella sua storia, come potrebbe conciliarsi con quella potentissima forza unificatrice che lo stesso Fouillée ha così ben rilevato nel razionalismo francese?

Il neo-latinismo può costituire un argomento efficacissimo

Il vincolo della commazionalità deve differenziarsi pure dall'altro precedente, ossia da quello di conterritorialità. Noi abbiamo veduto essere questa forma di vincolo sociale, propria alla tribù o nazione primitiva e derivata dal fatto della comproprietà del territorio su cui veniva a fissarsi la dimora stabile di un gruppo gentilizio. Abbiamo pure veduto che la sua efficacia sociale dipende dall'avere permesse la pacifica convivenza e la libera fusione di caratteri specifici fra parecchie famiglie originariamente distinte ed avverse; poichè l'assenza di ostilità derivava dal fatto materiale della coabitazione sopra un territorio la cui comproprietà effettiva diventava mano mano simbolica, venendo rappresentata dalla sovranità territoriale di un capo. È innegabile che, siccome nell'interno delle nazioni antiche venivano a trovarsi dei gruppi etnici dotati di caratteri fisici disparatis-

contro coloro che ritengono fondate le critiche mosse dagli stessi *latini* all'immobilismo della loro razza ed il pessimismo con cui si preconizzano le sue sorti. Per noi, specialmente dopo i nobili insegnamenti del Fouillée, questo pericolo e questo pessimismo non esistono. L'immobilismo è un fenomeno che non si riscontra ormai più in alcuna parte del mondo, nemmeno in Oriente.

simi, questa miscela di persone appartenenti a razze differenti, a meno che l'una di queste non fosse dotata di una superiorità troppo spiccata, doveva avere questo effetto sociale immenso: di confondere tutte le relazioni della vita, tutte le nozioni degli uomini sul giusto e l'ingiusto; essa, per citare le parole dell'Arnold (1), « obbligando gli uomini a tollerare a quelli coi quali avevano dei rapporti così intimi, delle differenze che riguardavano gli atti più importanti della vita, li portava ad un'indifferenza, ad uno scetticismo generale e sviluppava in loro l'idea che il bene ed il male non esistevano realmente ma non erano che delle semplici opinioni, dei modi di vedere dello spirito umano ». — Le norme sociali che derivano da questa forma di vincolo sociale sono dunque di gran lunga più perfette ed efficaci di quelle limitate alle necessità per l'esistenza di un gruppo gentilizio od etnico. Il Wallace ci presenta, per esempio, il caso di due razze assai diverse, come la Papuana e la Malese, che da secoli e secoli vivono insieme nello stesso territorio, senza aver ancora confuse le proprie differenze fisiche spiccatissime.

Malgrado ciò, sarebbe troppo errato il voler

(1) Citato dal Bagehot nell'opera cit. p. 44.

persistere a riscontrare nella conterritorialità la ragione intima di quell'unificazione sociale che vediamo raffigurata dalle nostre nazioni più civili, la quale si trova, invece rinforzata e consolidata sopra degli elementi assai più complessi, d'indole intellettuale e morale. Noi troviamo persino assai discutibile l'affermazione del Novicow, non essere cioè possibile provare del patriottismo senza avere una rappresentazione del territorio su cui si trova il proprio paese (1). Le rappresentazioni psichiche veramente indispensabili per dar vita ad un tale sentimento, sono, come lo vedremo tra breve, di tutt'altra natura. Uno può, ai giorni nostri, provare un tale sentimento anche senza possedere una patria nel senso territoriale, come accade, ad es., agli Ebrei; come pure un emigrato, il quale non abbia mai veduto segnati sopra una carta geografica i confini della sua patria, può benissimo provare per essa un grande affetto, comprendendo nella rappresentazione ideale di essa, qualcosa di più del proprio paese natio, unica espressione concreta e reale del suo vincolo di conterritorialità.

(1) *Conscience et volonté sociale*. Giard et Brière 1897 pag. 80.

« L'affetto per il sito, come osservò molto esattamente il Carle nell'opera da noi sopra citata, passando dalla città allo Stato, trovasi di necessità già affievolito, in quanto che il territorio dello Stato è già così vasto ed esteso, che non si può più conoscerlo così minutamente in tutte le sue parti, come la casa, l'orto ed il campo in cui si è nati e neppure come il territorio della città e del comune, in cui l'uomo ebbe la sua primitiva dimora, in cui egli subì quelle impressioni della infanzia che durano incancellabili per tutta la vita ».

Come nella confusione del vincolo di consanguineità con quello di connazionalità abbiamo riscontrato la causa della viziata dottrina e della corrispondente condotta ispirata al moderno imperialismo, così nella sopravvivenza nel nazionalismo del vincolo di conterritorialità non sarebbe difficile riscontrare la causa di quelle rivendicazioni territoriali che diedero luogo a vere conquiste violente, come quella dell'Alsazia e Lorena, o che minacciano, anche ai giorni nostri, di compromettere la pace e la giustizia internazionale. Certo le nazioni si sono costituite e tendono sempre a costituirsi sopra un territorio ben determinato; ma l'influenza loro potrà esercitarsi d'ora innanzi anche oltre i confini

di esso, senza che sia a tal uopo necessario operare delle conquiste politiche, delle espansioni territoriali; ed è in questo fatto appunto che devesi ricercare la natura vera del fenomeno della nazionalità.

Gli effetti della confusione esistente tra la rappresentazione dei vincoli sociali proprii alle due organizzazioni primitive con quello che si forma nelle nazioni moderne, sono dunque evidenti e rendono indispensabile il ricercare in qualcosa di diverso la vera natura di questo nuovo ambiente sociologico, entro cui prende vita il vincolo di connazionalità.

Tutti coloro i quali hanno finora tentato di fissare il vero carattere del nazionalismo, si sono trovati sopra un falso cammino: essi si sono sempre preoccupati di rintracciare un vincolo fisico, materiale comune in ciò che forma l'omogeneità di una nazione, mentre avrebbero invece dovuto rilevare subito che l'originalità vera di questa forma organica non è la somiglianza, bensì la dissomiglianza fra i suoi elementi costitutivi. Noi sappiamo già che qualunque nuovo vincolo sociale, siccome è frutto dell'ambiente sociologico, viene a manifestarsi ed a mantenersi fra elementi divisi fra loro non soltanto per origine etnica, ma pure per

interessi ed inclinazioni. Questo è il punto più essenziale su cui dobbiamo fermarci. Non vediamo noi forse esistere il vincolo di comazionalità più forte, anche fra uomini appartenenti a razze diverse, parlanti talvolta lingue differenti e praticanti religioni pure opposte? Gli stessi interessi economici non sono forse il più delle volte in conflitto fra di loro più nell'interno di una nazione che non all'esterno di essa? Se dunque noi dovessimo fissare il carattere proprio, specifico della nazione, invece di smarrirsi nella ricerca di omogeneità costitutive che non reggono minimamente all'analisi ed all'esame positivo, dovremmo definire quella come un ambiente sociologico nel quale le differenze etniche, storiche ed economiche non impediscono all'uomo di trovare le condizioni naturali per il suo necessario sviluppo fisico, intellettuale e morale, ossia per l'adattamento all'ambiente proprio alla sua specie; e ciò sotto l'azione esclusiva di quel fattore dinamico potentissimo di estensione del vincolo sociale, che è la simpatia.

Le precedenti forme statiche di organizzazione sociale, ossia la famiglia, la tribù ed il gruppo urbano, hanno prodotto una tale varietà morfologica, da dar luogo ad infinite se-

lezioni; il cui frutto naturale dev'essere stato, necessariamente, quello di dar vita ad una nuova forma di ambiente sociologico, nel quale i fattori di tale selezione, ossia le simpatie sociali, abbiano avuto il mezzo di conservarsi e di manifestarsi più liberamente. Ogni centro sociale era dapprincipio, come già abbiamo notato, un piccolo mondo a sè, e quindi incapace di destare grandi simpatie: chi giungeva da una città straniera sembrava venisse dall'altro mondo: la maggiore o minore distanza non dava la proporzione a questa differenza, la quale riposava piuttosto sull'opposizione naturale fra un centro sociale (città) ed un altro. L'individuo possedeva allora meno caratteri sociali e quindi la simpatia cadeva più sulle personalità spiccate dei gruppi urbani coi quali si aveva un contatto continuo, immediato. Colla formazione delle nazioni invece vengono a simpatizzare maggiormente i caratteri *nazionali*, quelli, cioè, che ritraggono l'ambiente sociale e che sono, quindi, capaci di modificare altri ambienti estranei. Le simpatie diventano sempre più astratte, esse tendono più a fissarsi nel campo delle idee, rappresentate dal prodotto sociale di certi ambienti nazionali. La forza che agisce in questa nuova forma di selezione più

estesa e perfetta, è dunque esclusivamente la simpatia; la stessa violenza, in cui si riduceva sempre dapprima la selezione sociale rappresentata dal predominio di volontà e di energie spiccate individuali, ha finito il suo regno.

Ma qual'è la natura di questo fattore dinamico potentissimo, su cui riposa non solo il vincolo sociale della comazionalità, ma pure la tendenza ad un ulteriore sviluppo? In quale modo esso agisce nell'animo nostro e per quali vie esso giunge ad un così grande risultato? Non credo inutile addentrarci in una tale analisi, poichè essa ci offre il mezzo di conoscere positivamente la formazione naturale e lo sviluppo dei sentimenti sociali.

La simpatia è un sentimento assai complesso, il quale, ridotto alla sua più semplice espressione, si risolve in un accordo che viene a formarsi fra due uomini, il cui effetto naturale, inevitabile, è quello di lasciare nel loro animo un'impronta di tale natura, da renderli capaci di adattarsi a sentimenti ed a volizioni diverse dalle proprie. Se questo accordo si estende ad un numero di individui ed a rapporti sempre più grande, questa nuova forma di adattamento assume un carattere sempre più sociale e completo.

Senonchè un tale processo ubbidisce ad una legge analoga a quella fisica, generale, dell'attrazione: come la materia è immancabilmente attratta da centri di forza preponderante, così i sentimenti e le volizioni personali, subiscono, anche all'insaputa di chi li esprime, l'influenza di una forza invincibile che li subordina, li coordina, li unifica. Quest'azione inconsciente, su cui riposa tutto il meccanismo fisico-psicologico dei sentimenti sociali, è quella rappresentata dal fenomeno dell'*imitazione*, la quale tende a formare, fra il cozzo di sentimenti, di volizioni e di attività individuali destinate a manifestarsi tutte insieme, un certo equilibrio relativo, ossia una forma particolare di adattamento all'ambiente esterno sociale, animata da una lotta per l'esistenza, in cui il predominio è riservato agli elementi sociali migliori; così come la forza fisica di attrazione provvede all'adattamento della materia a certe condizioni predominanti dell'ambiente fisico.

L'imitazione è un fenomeno assai primitivo, ed agisce quindi più potentemente nei primi momenti in cui si provvede alla formazione dei sentimenti sociali. Nell'uomo primitivo, come nei bimbi, i quali si trovano sotto il predominio dell'azione riflessa, essa raggiunge la

sua massima forza. La psiche va formandosi in loro organizzando delle immagini che provengono dal mondo esterno, epperò anche i loro sentimenti sociali si formano, quasi esclusivamente, imitando le azioni delle persone con cui essi vivono. Presso di loro l'influenza dell'ambiente è tutto: togliete ad un fanciullo o ad un individuo moralmente poco sviluppato la possibilità di comunicare con altri, ed egli sarà perduto. Chi, invece, si trova soggetto all'azione dei centri inibitori, imita soltanto ciò che è frutto di una rappresentazione, ossia di una idea scelta fra tante altre che si contendono il primato nell'azione; perciò l'ambiente ha per lui un'influenza minore; egli comunicherà sempre più colle proprie idee che non con quelle degli altri (1). Malgrado però questa sua maggiore o minore efficacia, l'imitazione ha una efficacia grandissima ed universale. Basti considerare,

(1) Giova però notare che queste rappresentazioni, anche quando raggiungono l'importanza di grandi idealità, sono sempre un prodotto, organizzato nella sua psiche, della convivenza sociale. Per mantenerle intatte e per rinforzarle è necessario riflettere, ritemperare su di esse il proprio spirito; ma per renderle feconde è indispensabile espanderle con atti esterni. « Il faut se retirer, pour penser, de la foule, et s'y confondre pour agir ». (Lamartine).

per convincersene, che un tale fenomeno ha la stessa natura della credenza, della fede; poichè non solo una fede potente, come quella religiosa sentita da un San Francesco d'Assisi, porta all'imitazione, ma anche la semplice tendenza imitativa porta alla credulità e quindi alla fede. Quasi tutti coloro che vivono continuamente in mezzo a pregiudizi e che vogliono mantenersi ad essi superiori, pure, influenzati da coloro che vi credono, finiscono per temere che realmente qualcosa di vero si trovi in fondo ad essi.

È appunto da questo fenomeno psichico elementare che prende vita quello più complesso della simpatia. Essa pure, al pari di quella, è un effetto spontaneo dell'intensificarsi di una vita comune, ed ubbidisce ad una legge così naturale come quella che vediamo agire nel mondo fisico. Ciò ne spiega la sua grande ed irresistibile forza. « Il fenomeno dell'affinità chimica, scrive Novicow, proviene da una certa identità di movimenti atomici: è in grazia di essa che la coalescenza si produce fra i corpi, come ad es. fra due gocce d'acqua. In fondo, la simpatia fra due uomini proviene dalla stessa causa: ossia da una certa similitudine nei loro movimenti cerebrali. Se i movimenti psichici

di due esseri sono euritmici, l'intesa si produce immediatamente fra di essi. Questa euritmia cagiona la simpatia: delle relazioni determinate si formano fra questi due esseri con una grande rapidità ed essi compongono subito un gruppo dotato di una certa coesione » (1).

Sottrarsi a quest'azione così naturale è per noi impossibile. Fra esseri normali dotati di sociabilità, ossia di un carattere derivante dalla propria natura organica, il vedere ripercossi su se stessi i sentimenti reciproci e collegarli, associarli quando essi trovansi simili ed affini, è un fatto del tutto naturale; perciò questa identità di sentimento, che va formandosi fra uomini posti dal fatto stesso di una comunanza di vita in condizione tale da potersi comprendere ed affratellare, viene a costituire il legame più potente che possa unirli. È appunto questo vincolo che noi chiamiamo amore, principio e fine della convivenza umana, eterna forza e scopo della vita stessa, poichè, come disse Comte, si può stancarsi di agire, si può anche stancarsi di pensare, ma non si può mai stancarsi di amare.

La simpatia procede dunque in ragione inversa dell'isolamento, della mancanza di co-

(1) *Luttes entre les sociétés humaines*, pag. 114.

municazione tra individuo e individuo; ma differenza dall'imitazione, inquantochè essa si oppone in gran parte a quell'uniformità nella pratica della vita che vedemmo essere un frutto di quest'ultimo fenomeno. Qualunque cosa, la quale rimanga da per se stessa indifferente all'uomo isolato, diventa per lui oggetto di simpatia solo allorquando egli trova la possibilità di comunicare ad altri l'impressione che ne riceve e di sentirla insieme. Da ciò deriva la *moda*, ossia quel naturale bisogno che prova un essere sociale di piacere ad altri, imitando un costume, un oggetto o una persona colla quale simpatizza, perchè è o la crede superiore al comune, al volgare. Questo sentimento crea, perciò, una concatenazione continua di gusti estetici e quindi un contatto psichico permanente che procede sempre dall'alto al basso; il cui movente ultimo è certo, il bisogno innato in ogni uomo di superare se stesso per far sparire ciò che lo rende dissimile da uno a lui superiore; di avvicinare moralmente e materialmente chi è separato da lui; di livellare, insomma, la società col salire, mai col discendere. Ma ciò importa pur sempre l'esistenza di certe superiorità atte ad alimentare ed a mantenere questo processo spontaneo, specialmente perchè

esso si basa assai più sulla simpatia che non sulla semplice imitazione.

L'emblema col quale un uomo si è pel primo adornato il corpo per indicare una superiorità di forza, di comando, di ricchezza, diventò da per se stesso l'oggetto di cupidigia e d'invidia; cosicchè coloro i quali hanno sempre dipoi lavorato per impossessarsene, hanno, a loro insaputa, lavorato per l'eguaglianza e per l'unificazione sociale: il diadema ha cessato di essere il simbolo di discordie, dacchè esso divenne un semplice oggetto di lusso, ossia di emulazione personale. Qualunque simbolo di difformità sociale è destinato a sparire sotto l'influenza della moda e chi vi resiste appare già fin d'ora, nel mezzo della uniformità sociale densificata nell'ambiente in cui egli vive, come un essere anormale, eccentrico, esposto più al ridicolo ed allo sprezzo che non alla simpatia. La moda è un fenomeno umano e quindi universale, rispetto alla sua efficacia; partendo da un gruppo *urbano* ove prende vita, si estende alla nazione intera ed anche fuori di essa, tendendo ad unificare ovunque la vita *mondana*.

Uno degli effetti più palesi dunque e più sociali dell'avvicinamento degli uomini è la crescente raffinatezza nella loro condotta, che

attenua, mediante un adattamento continuo della natura umana alla convivenza sociale, le differenze di costumi, di maniere, di usanze formatisi in ambienti diversi e rimasti estranei l'uno all'altro. L'*urbanità*, poichè tale è in sostanza il fenomeno da noi osservato, è, come l'etimologia stessa della parola lo indica, un frutto esclusivo della convivenza urbana, dalla città e dai confini di essa irradiante, per forza d'imitazione e di simpatia, in una cerchia di vita nazionale e mondiale. L'*urbanità*, al pari della moda, produce l'intimo diletto, in chi la risente, di poter comunicare ad altri l'effetto di una modificazione da lui già subita nei propri modi o nei propri gusti, onde trovare una soddisfazione personale ed un vero godimento nel consenso altrui, ossia nel servire di oggetto ad una stessa azione simpatica ed unificatrice.

Convien però insistere sul fatto che questo processo di unificazione sociale si esplica sempre nell'attrazione di elementi, ossia di caratteri, di qualità ereditarie differenziate. Accade in esso ciò che si determina naturalmente in quella potentissima coesione di elementi vitali e fecondi che è l'amore sessuale. Se l'uomo e la donna diventano capaci di un'associazione così spontanea, salda e feconda, è perchè i loro due orga-

nismi presentano due differenze fisiologiche, le quali hanno bisogno di attrarsi onde costituire un tutto omogeneo: differenze che corrispondono, nel loro complesso, a quelle elementarissime del « gonocita » differenziato, distinto nei due sessi e da cui viene a determinarsi una potente forza di attrazione che ha per iscopo il completamento di un fenomeno vitale. Per una analoga condizione naturale, nella formazione dei veri caratteri sociali, quelli cioè che sono veramente capaci di produrre un tutto omogeneo da cui ne derivi una possibile fecondità, sono sempre dei caratteri differenziati sì, ma complementari, che si attraggono potentemente sotto l'azione continua della selezione, la quale si presenta sotto forma di simpatia. Il favore accordato a certe qualità personali preferite e la ripugnanza, anzi, la persecuzione verso un carattere che non produce alcuna impressione simpatica, rappresentano i due poli di tutta l'attività psichica nella formazione di una società ben differenziata; le sole forze che modellano gli uomini soggetti ad una data convivenza e che ne fanno un gruppo organico, vitale.

In questo modo si determina una vera fusione tra gli elementi che compongono una

data società; si subordinano le differenze individuali alla omogeneità necessaria per la vita sociale e si arriva quindi ad imprimere all'individuo la forza morale derivante dalla collettività stessa, a farlo vivere di una vita fisiologicamente, economicamente ed intellettualmente più intensa, più produttiva e più continua, perchè i frutti dell'attività sua non si esauriscono in lui, ma rimangono nella società in cui vive (1).

Da ciò appare chiaramente che, accanto al fenomeno della simpatia, agisce quello dell'antipatia. Sebbene quest'affermazione possa sembrare paradossale, pure è un fatto certo che, senza l'influenza di un tale sentimento, l'azione

(1) Abbiamo in tutto ciò la conferma dell'influenza, già da noi notata, che la separazione delle classi rappresentata in origine dalla schiavitù, ha esercitato sullo sviluppo dei sentimenti sociali. La gentilezza dei modi, il cerimoniale, ecc. nascono dal bisogno che prova un uomo di avvicinarsi a coloro che occupano un grado a lui superiore. Nello stesso linguaggio e negli usi dell'alta società moderna è conservato il ricordo di questa derivazione. Anche fra coloro che sono abituati ad accettare (o che ne conservano le tracce) uno stato di sottomissione gerarchica, noi notiamo ordinariamente assai più cortesia e gentilezza che non nelle persone abituate al comando.

della simpatia diverrebbe inefficace; e ciò perchè, se questa rappresenta la forza dinamica atta ad estendere il campo della selezione, l'antipatia rappresenta quella forza cui è riservato il compito d'integrarne i frutti. Esso rende possibile la vera selezione estetica, intellettuale, scartando tutto ciò che non è conforme a quelle progressive uniformità ed unificazioni che la simpatia va costituendo; facendo nascere delle ripulsioni, delle impossibilità psichiche ad assimilare ciò che la nostra natura ci rivela come dannoso (1).

Un fatto caratteristico che dimostra una certa comunanza nello scopo ultimo di questi due fenomeni contrastanti, è che tanto la simpatia quanto l'antipatia si esprimono, il più delle volte, con un mezzo fisiologico comune, ossia col *riso*, il quale può essere tanto l'espressione di un diletto ispirato da qualche contrasto simpativo, come il disprezzo per ciò che si oppone alle norme della convenienza e dell'uso; ciò che muove al riso non è sempre *ridicolo*; esso può talvolta manifestare un sentimento affatto opposto. Questa distinzione mi

(1) Le stesse antipatie sessuali sono un effetto dell'estendersi della selezione endogamica.

sembra corrisponda esattamente ad un fatto naturalissimo, malgrado che le nostre lingue, per quanto mi consta, manchino di un termine atto a porlo in evidenza.

Tutto ciò che è conforme al sentimento collettivo non è mai ridicolo nè antipatico, mentre lo diventa assai facilmente ciò che da esso si scosta. Ma poichè, come abbiamo più volte notato, per determinare ed alimentare un certo progresso nelle forme della convivenza sociale occorrono appunto delle varietà, ossia qualcosa contrastante con ciò che si crede comune o volgare; siccome, in altri termini, perchè possa verificarsi ed agire la selezione sociale occorre sempre un'invenzione ossia una *innovazione* atta a formare oggetto d'imitazione simpatica e quindi a trasformare ciò che è acquisito nelle pratiche, negli usi e nei caratteri, così noi vediamo essere assai difficile alle individualità spiccate operare un tale cambiamento, rimanendo esse per lo più sacrificate al contrasto insormontabile che i sentimenti e le aspirazioni collettive oppongono alle loro innovazioni. Ed ecco perchè talvolta le grandi conquiste sulla simpatia delle masse, il plauso universale ed incondizionato sembrano più un effetto casuale che non il frutto di qualche utilità sociale sen-

tita e voluta. Il detto di Napoleone I « dal sublime al ridicolo non v'è che un passo » esprime una condizione di cose assai comune nelle società umane. Ciò dipende da un'interruzione nel ciclo del processo psichico, il quale, prendendo le mosse da un'attività impulsiva, rimane talvolta limitato a questa prima manifestazione, senza poter fare capo ad una rappresentazione ideale e cosciente. È questo un fatto psicologico che si riscontra specialmente in gruppi sociali decadenti e resi quindi insensibili alle innovazioni ed all'entusiasmo. Ogni uomo dotato di spirito innovatore deve allora lottare contro questo pessimismo diffuso nel suo ambiente, esaurire quasi tutta la propria attività per allontanare da sé la diffidenza, il ridicolo, questo eterno nemico del credito personale e morale che impedisce il commercio delle intelligenze e produce il fallimento di tante personalità, di genii veri, coll'alienare da essi l'attività sociale disinteressata. Questo gruppo rimane allora quasi acefalo, tutto degenera sotto l'influenza del morboso predominio della sensibilità; l'intellettualità sparisce ovunque; la voluttà del riso e l'idiotismo stesso trionfano. Le più grandi aspirazioni cadono dinanzi al pessimismo dottrinale di molti che passano per es-

sere i più evoluti. Le stesse teorie scientifiche e filosofiche nuove ed originali vengono buttate nel fango perchè qualche pubblicista *di spirito* se n'è servito superficialmente per far *ridere* i suoi numerosi lettori: la letteratura stessa, dalla rettorica, ossia dal gioco della immagini, passa ben presto al *calembourg*, ossia al gioco delle parole, cadendo così nell'ultimo stadio di quella degenerazione che rispecchia fedelmente lo sfacelo di un processo mentale, divenuto oramai incapace a fissare ed a mantenere qualunque relazione ideale!

Tutto ciò costituisce un'alterazione profonda nelle forze dinamiche e statiche da cui dipendono la selezione e la unificazione dei caratteri collettivi di un dato gruppo sociale, ossia della simpatia e dell'antipatia, che ho voluto rilevare allo scopo di far presente come queste due forze debbano sempre procedere trattenendosi e moderandosi vicendevolmente, acciocchè l'una non abbia mai il sopravvento sull'altra. Anche l'esagerato entusiasmo per le innovazioni, per le grandi originalità geniali, la soverchia azione imitatrice e dinamica possono essere causa di decadenza, col procurare facili ed amari disinganni, e col far nascere quindi, inevitabilmente, negli animi quello scetticismo che rende assai difficile la simpatia.

Ho molto insistito sopra queste due manifestazioni psichiche derivanti da una grande intensificazione di vita sociale, anche perchè in esse si riscontra la ragione positiva di quelle differenze caratteristiche cui fecero capo i vari gruppi sociali, i quali giunsero persino a formare, nella loro evoluzione particolare, quelle varietà sociali profondissime che si riscontrano nelle differenti civiltà rimaste a contendersi il primato nell'unificazione sociale. Mentre la simpatia tende ad estendere l'assimilazione di elementi disgiunti e sparsi a profitto di una collettività sempre più vasta, l'antipatia, ossia la ripulsione, serve a restringere quest'azione entro certi limiti voluti da condizioni speciali ed a fissare, quindi, e mantenere certe originalità tipiche. In tal modo le attrazioni si combinano in un medesimo senso e dopo un lungo succedersi di generazioni ne derivano degli effetti fisici e morali immensi. Il contatto con altri gruppi sociali differenziati sotto la stessa azione, produce allora delle ripugnanze, delle ostilità, che non possono cessare se non in seguito alla formazione di un nuovo vincolo politico, diverso da quello in base al quale vennero a costituirsi tali gruppi. Un frutto di questa ripugnanza è quello di rinforzare le varietà costitutive dei

varî gruppi fra di loro ostili, di formare delle distinzioni ricercate appunto per non confondersi con altre e di attribuire ad esse un valore ed una simpatia sempre più crescenti. Per completare il proprio carattere e la propria unità, il gruppo sociale, così formato, si oppone alla forza imitativa su cui si è costituito, ed in tal modo acquista una maggiore coscienza di sè.

L'uniformità genera l'antipatia, l'odio; mentre certe determinate differenze alimentano l'amore, l'affetto, l'entusiasmo ed anche la stessa attività fisica ed intellettuale, poichè non si è mai così trascinati ad essa, ossia al lavoro, come quando si cerca di valersene per far sparire una condizione, uno stato che ci separa dagli altri. La vita nazionale dunque, estesa ed unificata entro una cerchia più vasta di quella urbana in forza di rapporti economici, intellettuali e morali, ha appunto questa immensa efficacia sociale: di estendere l'azione della simpatia e della selezione, sia dei caratteri fisici come pure di quelli psichici e sociali, fra elementi originariamente differenti ed ostili. Nello stesso modo in cui abbiamo veduto formarsi la nazione antica, ossia l'associazione di più *gentes* o famiglie mediante la diffusione tra esse di norme sociali comuni, così vediamo formarsi

la nazione moderna, mediante la diffusione fra parecchi centri regionali distinti concentrati attorno ad altrettanti gruppi urbani, di quelle norme speciali che hanno preso vita da esse e che, unificandosi in forza di continui rapporti determinanti specialmente dalla reazione contro le difficoltà opposte dall'ambiente esterno al loro naturale e libero sviluppo, hanno sostituito al sentimento di avversione e di antagonismo, quella simpatia nascente dal bisogno di un'azione collettiva, dalla coscienza di una missione comune. Queste norme, oltre all'apportare l'uniformità nelle regole del vivere civile, portano anche una certa comunanza negli usi e nei costumi; la quale diventa perfetta allorché, estendendosi in tutte le pratiche della vita, fa sì che in ogni membro della nazione venga a riflettersi il vero carattere nazionale, proprio ad un dato ambiente sociologico.

Il carattere nazionale perciò non deriva da un modello individuale che giunge a poco a poco ad imporsi all'intero ambiente, secondo l'opinione espressa dal Bagehot; ma è invece la risultante di una selezione operatasi fra ambienti sociali differenti. In Italia, p. es., sebbene un carattere veramente nazionale non esista, perchè troppo diversi sono gli ambienti regio-

nali e non ancora unificati, si sente già fin da ora che varî caratteri regionali si contendono il primato; e fra essi non v'entra alcun modello individuale, bensì quello dato dai centri urbani, nei quali è oramai assolutamente impossibile rintracciarne la genesi. Un carattere nazionale così formato e lungamente sentito acquista una forza di attrazione straordinaria e riesce ad adattare tutto ciò che si rivela a lui dissimile. Non v'è straniero che non acquisti in pochi anni la fisionomia di un ambiente nazionale diverso dal proprio, specialmente se fu costretto a vivere nella sua età giovanile, ossia in quella che vedemmo essere più soggetta all'influenza passiva dell'imitazione.

Lo studio del nazionalismo c' insegna dunque non già a conoscere come si formano le differenze fra gli uomini, ma come esse scompaiono; per lo meno come esse possano sussistere senza dar luogo ad eliminazioni violente; infine, come possano tutte contribuire ad una sola finalità sociale. Noi sappiamo che il primo sintomo della mancanza di un tale sentimento si riscontra nell'antipatia, nell'odio fra classi ed organizzazioni formatesi in base ad interessi opposti e ad origini naturali diverse. Dove viene a mancare, per una ragione qualsiasi, la coscien-

za del vincolo di connazionalità, i *partiti* si agguerriscono, la disunione succede naturalmente all'accordo, la stessa giustizia s'indebolisce e la violenza trionfa.

Questa interpretazione da noi proposta dell'essenza costitutiva del vincolo di connazionalità, ha, a mio giudizio, un'altra conseguenza morale grandissima, e cioè: che invece di limitare le naturali inclinazioni del cuore umano all'affetto primitivo per quelle persone colle quali si è legati da un vincolo di consanguineità, sia pur esso esteso alla nozione di razza, oppure per le *cose* formanti oggetto della propria attività individuale, lo si estende pure a quelle persone colle quali si hanno dei rapporti di vita sociale comune; invece di ispirare e vivificare l'amore per la propria nazione col presentare alla mente delle immagini rettoriche, oppure col far nascere dei timori verso nemici ipotetici, lo si ispira e vivifica educando gli uomini alla massima tolleranza, all'equità, alla giustizia.

La nazione viene in tal modo ad apparire come la prima forma di organizzazione da cui deriva il sentimento dell'*eguaglianza* sociale. Noi comprendiamo ora come questo sentimento non possa esprimersi se non reagendo contro

la disuguaglianza: esso si basa su di una simpatia verso coloro pei quali si sentiva dappri-
ma una certa incompatibilità di carattere, ossia
una ripugnanza istintiva. In mezzo a tutte le
lotte ispirate a rivendicazioni di razze, di reli-
gioni, di territori e di lingue nazionali, si fa
sempre più strada il concetto che esse mirano
a porre la costituzione sociale sopra forme li-
bere e consentanee all'indole di coloro che ne
fanno parte: la nazione diventa così l'ambiente
nel quale l'individuo gode le maggiori garanzie
pel suo sviluppo fisico, morale ed intellettuale;
dove alle lotte deleterie di razze, di religione,
di lingua ed anche di classe, subentra il senso
dell'equità, della giustizia e quella simpatia,
che consente quel massimo sacrificio delle ener-
gie individuali, destinato a migliorare le con-
dizioni vitali di tutti indistintamente.

La nostra interpretazione del nazionalismo
spiega pure la coesistenza di questo senti-
mento collettivo con una potente aspirazione
alla *libertà*, all'indipendenza. Come qualunque
forma di unificazione politica che derivi da una
nuova azione dinamica, quella nazionale si rivela
nel desiderio potente di uscire da una cerchia
ristretta e troppo limitata per l'estrinsecazione
dei propri sentimenti sociali, onde aspirare ad

una più completa. Le forme politiche statiche, vengono sempre, dopo un certo periodo di tempo, a trovarsi in conflitto con questo sentimento, con questa volontà collettiva che si è sviluppata sotto l'azione di agenti estranei; e ciò dà luogo a quell'aspirazione verso una maggiore libertà, che, appunto per questo suo scopo, rivela tutta la sua natura sociale. E oltremodo falso quindi attribuire a questa costante aspirazione dell'uomo un ideale individualistico, nel senso assoluto della parola. La sua vera essenza consiste nell'intolleranza che uno prova ad esser costretto a fare qualcosa contro la propria coscienza. In forza di questa potente reazione contro un'autorità non sentita e voluta, l'uomo ha sempre esteso la cerchia della propria libertà, e nello stesso tempo, quella dei propri sentimenti sociali. Come lo stesso Machiavelli aveva osservato (1), « tutte le leggi sulle libertà nacquero dalle discussioni dei popoli coi grandi ». Ma queste leggi non importano forse esse stesse una soggezione, e quindi un nuovo dovere sociale? Affermare il carattere assoluto della libertà non è in alcun modo possibile: anche ammettendo il detto degli Stoici che

(1) *Tito Lirio*, p. 30.

« il solo sapiente è libero », si deve pur riconoscere che questa libertà egli la deve ad un prodotto sociale, ad un composto di regole cui l'intelletto suo deve riconoscere ed obbedire é che quindi è pur sempre relativa. Questo significato assoluto, individualistico, al quale si vorrebbero da taluni ridurre tutte le aspirazioni liberali dell'uomo, fa praticamente capo all'*autarchia* degli Stoici ed al *self-governement* degli Anglo-Sassoni, ossia alla convinzione che taluni hanno di sentirsi bastare da sè, e capaci, quindi, di governarsi; ma qual'è la condizione per giungervi? quella di uniformarsi alla ragione, ossia al prodotto più sociale, alle regole più ferme e costanti che la convivenza umana ha fatto nascere, al massimo potere d'inibizione cui è soggetta la nostra attività psichica.

La libertà si rivela dunque sempre come qualcosa di eminentemente sociale; essa si esprime in una solidarietà fra tutte quelle azioni individuali che aspirano verso uno scopo collettivo, cui si oppone una data fissità di forme, di prodotti della tradizione. Sotto un tale aspetto essa appare anche affine all'eguaglianza, in quanto importa il sacrificio dell'istinto, della iniziativa personale, per confondersi in un'azione comune. Se questa unione di forze per rebel-

larsi ad una data regola sociale immobile e fissa avesse per iscopo finale l'emancipazione da qualsiasi altra regola sociale, libertà ed eguaglianza verrebbero ad essere sinonimi di licenza; ma se è determinata da un interesse sociale ben definito, essa rimane nel suo giusto carattere relativo. Non è vero dunque che l'uomo aspiri alla libertà per essere intollerante ad ogni freno: egli vuole soltanto non subire altra inibizione all'infuori di quella che le proprie simpatie e la propria ragione gl'impongono. A questi fattori sociali egli è e rimane ben più schiavo di quanto non si creda. La maggior parte degli uomini (malgrado le tanto ripetute declamazioni rettoriche ispirate al concetto assoluto di libertà e di eguaglianza) prova e proverà sempre quella dolcezza irresistibile che ispira la simpatia quando essa agisce dal basso all'alto, fra inferiori e superiori, fra uomini, cioè che si sentono legati ad altri o per una debolezza che va spontaneamente cercando un aiuto, o per il bisogno intellettuale di credere, di ubbidire ad un maestro pel quale si sente una viva ammirazione.

La compiacenza, la credulità e l'obbedienza formeranno sempre tre gradazioni crescenti nella genesi dei sentimenti sociali, ossia nelle

aspirazioni verso la libertà, intesa come l'intolleranza verso una vieta forma statica dell'organizzazione politica, di quell'ambiente sociale in cui ciascuno trovasi rinserrato. Per scuotere un freno politico qualsiasi, gli uomini hanno sentito e sentiranno sempre il bisogno di sottoporsi ad una disciplina, ad un ordine, ad un comando, e di ubbidirvi ciecamente; con la sola differenza, rispetto alla completa soggezione cui cercano ribellarsi, che essi con ciò vogliono sentire fermamente essere lo scopo dell'organizzazione più profittevole a sè che agli altri; vogliono conoscere i propri padroni, simpatizzare con essi e farne persino una propria creazione. Gli stessi cosiddetti *salvatori* della moderna società democratica ne possono offrire una ben chiara prova.—Questa essenza relativa della libertà, dell'indipendenza e dell'egualianza ci fa presente essere assai più conforme alle leggi naturali il cercar di sapere a cosa debbano tali aspirazioni giovare, che non il farsene un ideale chiuso in se stesso, oppure il concepirle come dogmi di cui non se ne misuri la portata, non se ne percepiscono i veri limiti, se ne trascuri, infine, il senso relativo.

In conclusione, la simpatia e la giustizia

sono gli elementi dinamici in forza dei quali venne ad estendersi il vincolo sociale, fino ad acquistare quella forma che noi vediamo ora impresa fissata quasi universalmente nel vincolo della connazionalità, caratterizzato da una sostituzione dei fattori sociali agli elementi etnici e territoriali. Questa maggiore intensificazione ed unificazione di sentimenti sociali ha dato lo stesso risultato, ma in proporzioni assai maggiori, di quello che si è verificato nelle anteriori forme di organizzazione politica. La miscela di persone appartenenti a razze differenti in una stessa comunità di vita sociale tende, come avvenne in quelle, a confondere, a tollerare a vicenda quelle pratiche, quegli usi, quelle credenze che mantengono, negli albori della vita sociale, divisi gli uomini fra di loro; a far sparire fra esse ogni valore assoluto, ed a rinforzare quell'idea eminentemente sociale e feconda di pace sopracennata (1) che il bene ed il male non sieno delle vere realtà, ma soltanto il risultato di opinioni diverse che gli uomini vanno formandosi sulle necessità, sulle regole del vivere comune. Da questo concetto prende vita l'idea moderna, positiva della

(1) Vedi pag. 103.

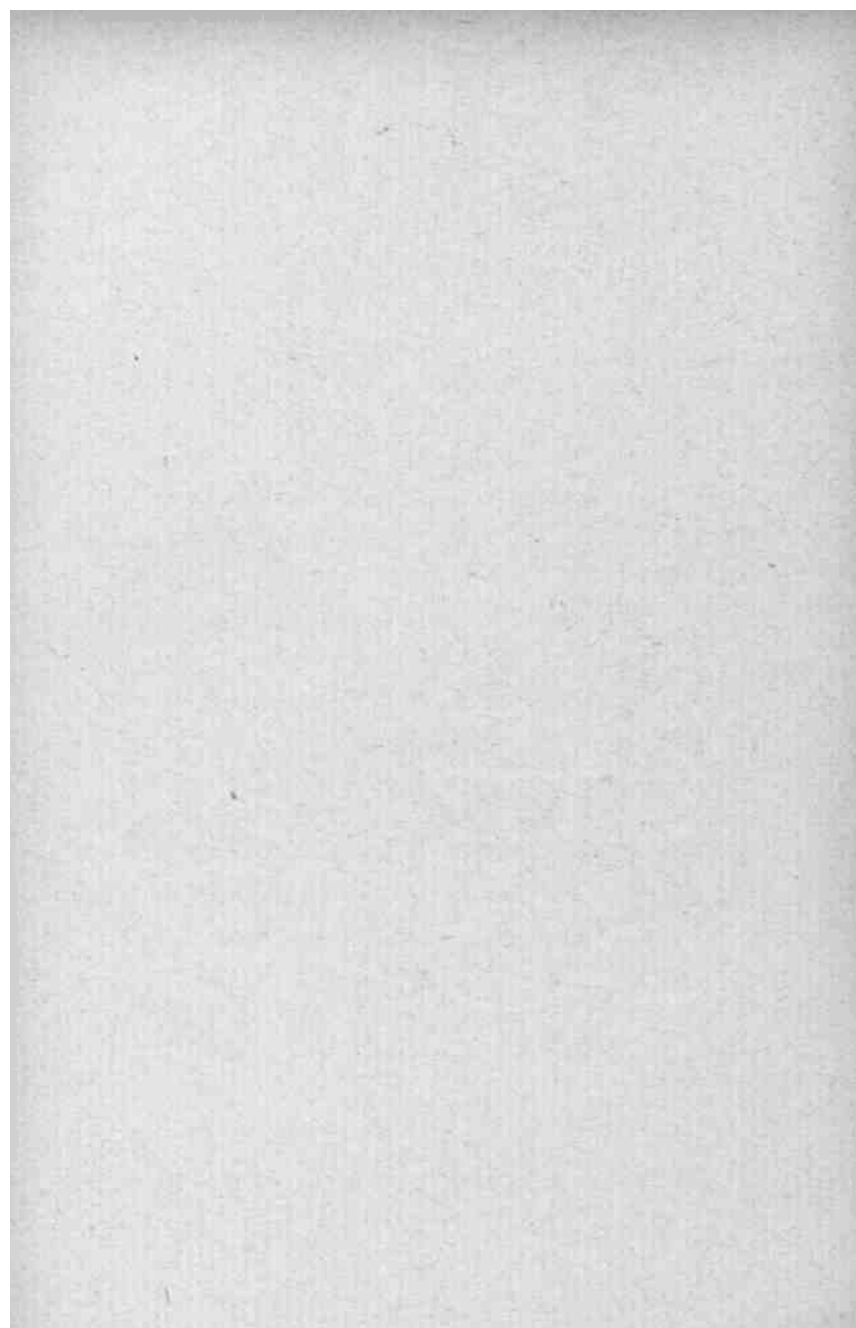
giustizia, basata sulla massima libertà di ciascuno conciliata colla eguale libertà di tutti, che rende possibile l'unificazione sociale sopra basi assai diverse da quelle che vennero sempre finora escogitate.

Ciò avverrà quando le nazioni saranno tutte *socializzate*, il che importa un lungo lasso di tempo. Più lunga è la vita di una nazione e più facilmente essa rivela il suo fondo sociale: soltanto colla conoscenza della sua storia un popolo riesce ad addolcire i propri costumi, a smussare le angolosità delle differenze, delle rivalità individuali e collettive da cui è costituito: la semplice unificazione politica non crea da per se stessa il vincolo di nazionalità; esso non può essere il frutto di atti arbitrari e violenti, ma della libera azione di forze naturali. Comte diceva che la società è fatta più di morti che di vivi; e questo detto deve applicarsi specialmente alle nazioni, le quali non possono far capo ad una vera solidarietà collettiva, se i più grandi fautori di essa non sopravvivono nel pensiero di coloro che pervennero a trarne profitto.

L'elemento storico è, come ha dimostrato il Carle, essenziale per la nazione: essa non può esistere senza ricordi storici. Ciò dipende dal

fatto che la coscienza nazionale si forma mediante la sovrapposizione di elementi ereditari, che sono il frutto di una selezione nei sentimenti sociali nati in un dato ambiente, i quali agiscono così come la memoria, ossia il cumulo di rappresentazioni organizzate nella psiche, agisce nell'individuo per creare la sua personalità. L'eredità dei frutti sociali propri e adatti ad un dato ambiente, forma quel vincolo di solidarietà che si esprime nell'amore per le proprie istituzioni, pei propri costumi, per la propria lingua, per tuttociò, insomma, cui ciascuno è naturalmente avvinto non già perchè in fondo in fondo lo creda superiore ad altre, ma soltanto perchè ci vennero legate dai nostri padri, perchè le sentiamo nostre, perchè ci appartengono per legge ereditaria.

Questa è la natura speciale del vincolo di nazionalità; ma l'azione che esso esercita sulla vita sociale è così complessa, che noi riteniamo opportuno dedicare ad un tale studio il seguente capo, prima di procedere ad un ulteriore esame sullo sviluppo dinamico dei sentimenti sociali.



CAPO QUINTO.

EFFETTI DEL NAZIONALISMO.

I. Effetti sulla vita economica. — II. Sulla vita genesica. — III. Sulla vita affettiva: *a)* religione; *b)* arte; *c)* morale; *d)* lingue nazionali. — IV. Sulla vita rappresentativa: *a)* diritto nazionale pubblico; *b)* diritto nazionale privato; *c)* diritto internazionale; *d)* politica.

La vita sociale si esplica in un complesso di fenomeni che si può distinguere in vari gruppi interdipendenti e classificarli, come ho già in alcuni precedenti lavori dimostrato (1), in fenomeni *economici, genesici, affettivi e rappresentativi*. Dovendo quindi esaminare l'azione esercitata dal nazionalismo in tutta la vita sociale, è necessario considerarla separatamente rispetto a questi differenti gruppi.

(1) *La Sociologia e il diritto internazionale*, Bergamo 1896. *Principi fondamentali della scienza politica*. Rivista italiana per le scienze giuridiche Vol. XXXVIII.

I.—Nella vita economica di un popolo, il nazionalismo dà luogo a quell'azione collettiva particolare che si riscontra nel *protezionismo*. Questo fenomeno sociologico rappresenta appunto l'adattamento della produzione, della circolazione e del consumo della ricchezza individuale alle condizioni della convivenza nazionale: in altri termini, l'organizzazione delle economie individuali, ossia la subordinazione di essa alle norme volute dalla coscienza collettiva della nazione. Siccome l'economia pubblica si esplica in centri distinti gli uni dagli altri, prima di diventare cosmopolita deve necessariamente essere nazionale. Sebbene il libero scambio sia il fine supremo cui essa tende, pure non è possibile giungervi se non mediante un continuo e progressivo ingrandimento della cerchia dei liberi rapporti sociali; esso deve formarsi anzitutto nell'interno di una nazione come si era dapprima formato nell'interno di un gruppo sociale più ristretto, e, cioè, come un diritto comune a tutti gli elementi individuali o collettivi di cui essa si compone. Internazionalmente il libero scambio importa, per necessità, un patto fra nazioni contraenti ed eguali: qualora non venisse sottoposto a questa condizione verrebbe a mancare l'es-

senza stessa dell'autonomia nazionale. Solo la clausola della nazione « la più favorita » colla quale una nazione cerca di assicurarsi, nei trattati commerciali, la massima libertà nell'esito di un prodotto non passibile di concorrenza, rappresenta una conciliazione delle necessità sociali del libero scambio colle condizioni proprie alle varie economie nazionali.

Per quanto possa dunque sembrar strana quest'affermazione, il protezionismo attuale è, in ultima analisi un frutto del libero scambio, così come il nazionalismo è un frutto della libertà politica. Forsechè il protezionismo americano non derivò da quel liberalismo economico che fu il movente della emancipazione di quella colonia dall'Inghilterra? List, dopo essere stato l'anima dello *Zollverein* che tanto favorì lo sviluppo dell'industria nazionale e la susseguente unificazione politica della Germania nel 1841, non si è forse staccato dalla scuola liberale di A. Smith e di F. B. Say nel suo celebre « Sistema nazionale di economia politica », che costituisce anche oggidì il modello di quel sistema che vige nella vita economica di quasi tutte le nazioni? (1). Noi pure,

(1) DE GREEF. — *La sociologie économique*, Alcan 1904, pag. 11.

sebbene ci troviamo ora trascinati da questa comune corrente, non abbiamo ancora perduto il ricordo della grandissima influenza avuta dagli studi del Gioja, del Romagnosi, del Correnti, del Maestri e di altri economisti della scuola liberista, nell'alimentare il sentimento delle rivendicazioni politiche nazionali.

Il protezionismo risponde quindi esattamente a quella condizione di cose creata dall'evento dei gruppi nazionali: è una forma statica che assume la vita economica quando viene a soddisfare, nel proprio campo, quel bisogno di libertà che determina l'unificazione di vita nazionale. E già trascorso più di mezzo secolo da quando Pellegrino Rossi proclamava che « il giorno in cui uno dei grandi Stati produttivi entrerà francamente nelle vie della libertà, il sistema proibitivo riceverà ovunque, per la forza stessa delle cose, un colpo mortale ». L'Inghilterra si è posta in questa via; ma quale altra nazione l'ha seguita? Mai come in questi ultimi anni, invece, il sistema proibitivo si è rinforzato e generalizzato, malgrado i danni manifesti che derivano dalle sue intemperanze. È questo un fenomeno analogo a quello dato dal militarismo, che tutti sanno essere destinato a sparire per suicidio, vittima dei propri eccessi,

ma che frattanto persiste nella sua ultrapotente vitalità. Certamente il libero scambio tornerà a rivivere nella economia sociale; ne è prova il fatto che nelle nazioni più produttrici esso cerca di affermarsi come una reciproca concessione contrattuale; ma le difficoltà che esso incontra presentemente dipendono dal non avere ancora il nazionalismo intensificato la vita economica, dal non aver ancora completata la sua missione nel corso regolare della vita sociale; poichè il libero scambio assoluto, ossia concepito come un diritto derivante dalla libera attività individuale, porterebbe con sè le basi di una unificazione sociale più vasta di quella dell'attuale gruppo nazionale, ma non ancora ben chiara e definita nei suoi veri limiti e nel suo scopo pratico.

Il protezionismo è una forma d'intervento dello Stato nell'economia nazionale; e sebbene questa pratica sia contraria e dannosa alla libertà individuale, pure è, relativamente alle necessità della vita collettiva, pienamente giustificata. Quando esso viene mantenuto nei limiti di questa relativa necessità sociale, permette il massimo sviluppo e la massima unificazione di tutte le energie economiche comprese in una data cerchia politica. In una na-

zione povera d'industrie come potrebbero queste altrimenti vivere se non sotto la protezione dello Stato? Un'industria protetta è come un centro di alta educazione economica, che rientra in gran parte nella funzione educatrice dello Stato; essa sviluppa una quantità immensa di rapporti sociali nuovi di cui l'intera vita nazionale trae profitto, rivalendosi così indirettamente, e ad usura, del danno causatole dal maggior costo nell'acquisto di certi prodotti industriali.

Oltre a questo vantaggio, l'intervento dello Stato, ossia della coscienza collettiva nell'economia individuale, può arrecare un altro grande risultato sociale. Sebbene in virtù del libero scambio interno una classe di produttori non dovrebbe avere alcun privilegio a danno delle altre, strette dallo stesso vincolo nazionale, pure, sotto l'influenza di questo vincolo, noi vediamo quasi sempre sorpassare un tale limite indicato dallo *stricto jure*, per accordare nell'interno di una nazione certe facilitazioni o veri privilegi, i quali hanno quasi sempre l'effetto imprevisto di risultare più a vantaggio che a danno dell'intera economia nazionale. Un esempio di ciò l'abbiamo nella tariffa per zona di distanza nei prezzi di trasporto, con cui viene

ad accordarsi una protezione ai produttori lontani da un mercato, a danno di quelli che vi sono più vicini; ed è oramai accertato che l'economia intera non soffre, anzi profitta di questa pratica così contraria al libero scambio. La ragione parmi evidente; egli è che con ciò si viene a scontare quella maggior economia che sarebbe possibile realizzare naturalmente per effetto di un progresso nell'industria dei trasporti, quando, beninteso, il beneficio che l'industriale passivo di tale concorrenza trae dal maggior consumo dei suoi prodotti, sia tale da compensarlo dell'inevitabile ribasso cui è costretto ad assoggettare i suoi prezzi di vendita. A questo risultato così utile non sarebbe però possibile pervenire senza un certo spirito di solidarietà ed anche talvolta di abnegazione, che importa il sacrificio di un interesse immediato per un maggior interesse futuro; e questo prova che, tanto nel caso da noi citato come in altre analoghe manifestazioni della vita economica, il nazionalismo può arrecare delle grandi e quasi inattese utilità sociali. La protezione ai deboli, non sempre riesce di danno ai forti.

II.—Esaminiamo ora l'azione del vincolo di connazionalità nel secondo gruppo dei fenomeni propri alla vita sociale: quelli genesici.

Questo gruppo, nel quale noi comprendiamo tutta la dinamica della popolazione, ossia la riproduzione ed i movimenti delle cellule sociali, è una *funzione* della vita economica stessa, avendo ormai la scienza accertato che le condizioni in mezzo alle quali essa si determina sono subordinate a quelle della vita nutritiva. Perciò tutti gli effetti che il nazionalismo apporta alla vita economica di una nazione, vengono anche ad estendersi alla dinamica della sua popolazione. Ma oltre a questi effetti d'indole generale ve ne sono pure altri specialissimi.

Nei fenomeni della riproduzione sociale noi vediamo sotto l'influenza del nazionalismo, la selezione dei caratteri fisici conciliarsi sempre più con quella dei caratteri intellettuali e morali. I matrimoni sembrano destinati non più ad uno scopo personale o familiare soltanto, ma alla vita dell'intera nazione, epperiò diventano sempre meno impulsivi e più ragionati: le antipatie sessuali rimangono più ristrette nel campo naturale e diminuiscono sempre più sotto l'azione della riflessione e del calcolo, diventati ormai essi pure due potenti fattori della selezione. Lo stesso fenomeno che il Dumont ha chiamato col nome di « capilla-

rità sociale », per cui ciascuno cerca di salire al livello dei suoi vicini, influisce persino nel regolare la riproduzione, allo scopo di rendere alla prole più facile questa tendenza, meno dura la lotta e, malgrado gl'inconvenienti lamentati, sembra pur sempre questo un effetto necessario del progresso economico e sociale (1). Certo è che oramai lo scopo sentito e voluto dai membri di una nazione civile è quello di adattare la loro prole, ossia quegli esseri nei quali viene a continuare la loro stessa esistenza, alle condizioni proprie al loro ambiente sociale; e cioè di subordinare gli elementi fisici ed anche quelli psichici della selezione sessuale, agli elementi sociali.

Pure nei movimenti della popolazione l'effetto del nazionalismo appare evidente. Noi abbiamo già altrove notato che questo fenomeno forma la seguente serie di manifestazioni particolari, a seconda della maggiore o minore influenza che esso esercita sugli elementi propri ad un'organizzazione sociale già formata: *invasione, conquista, colonizzazione e migrazione* (2). Nell'antica pratica delle invasioni questa

(1) Tale è l'opinione del Fouillée, op. cit. pagg. 508, 520.

(2) *La nazionalità e la vita sociale*, pag. 66.

influenza fu quasi nulla perchè o esse divennero permanenti, ed in tal caso i gruppi invasori non serbavano alcun ricordo della loro patria d'origine, da cui si videro separati per sempre; oppure vennero scacciati, ed allora non ebbero che un'azione limitatissima e temporanea sui gruppi coi quali eransi trovati a contatto. Nelle conquiste, siccome esse hanno sempre operato ed operano tuttora un rafforzamento nel vincolo di nazionalità locale, che contro di esse reagisce, l'influenza del nazionalismo straniero va completamente sparendo. Nella colonizzazione, invece, permane tuttora l'efficacia di snaturare un dato ambiente sociale col sostituirvi artificialmente dei caratteri propri ad una nazionalità già formata. Però la colonizzazione moderna, nazionale, non deve confondersi con quella antica, benchè talvolta ne rivesta la forma: quella ha veramente l'influenza sopracennata, mentre questa non è che una forma larvata dalla conquista militare ed è quindi destinata a sparire perchè inutile (1).

(1) Un esempio, che potrebbe applicarsi a tutte le moderne colonizzazioni tentate con mezzi artificiali è quello citato dal Novicow in nota alla pag. 196 della *Fédération de l'Europe*: « La Germania fa un commercio di 14.766.000 marchi con tutte le sue colonie: l'amministrazione di esse costa al go-

La massima azione del nazionalismo sulle organizzazioni già formate, è data dal movimento migratorio. Questo rimane oramai il solo mezzo naturale di espansione concesso a questa forma di vincolo sociale fuori dei propri limiti territoriali: le stesse restrizioni che vengono ad esse opposte, andranno sempre perdendo ogni valore man mano che verranno, per mezzo di esso, ad attenuarsi le grandi differenze nazionali e si giungerà ad un equilibrio relativo nel rapporto tra l'ambiente e la popolazione in tutte le regioni del globo (1). Lo stesso spopo-

verno 14.788.000 marchi, cosicchè il contribuente tedesco dà un marco ad ogni negoziante che vende per un marco in tali colonie. Invece essa fa col Belgio un commercio di 375 milioni, ossia 25 volte superiore a quello coloniale, senza un centesimo di spesa!»

(1) Il popolamento del Far West americano, che viene talvolta raffigurato come una colonizzazione o come un movimento migratorio, non appartiene ad alcuna di queste due forme: esso rappresenta l'estensione del nazionalismo entro un territorio proprio e nazionale. In esso trovasi una nuova conferma della mia opinione intorno alla formazione della nazionalità sopra elementi diversi. Le città ed i piccoli Stati nascono nel Far West non mediante l'antica forma di colonizzazione a sciami di gruppi già organizzati: sono, per contro, le credenze e le affinità di sentimenti, che agiscono come forza di attrazione sopra individui separati. Tutti coloro che

lamento naturale tanto temuto da talune nazioni poco riproduttive e quello artificiale attribuito ad una soverchia emigrazione, trovano il loro naturale rimedio in questo continuo e libero movimento di cellule sociali; e ciò mediante l'azione del nazionalismo, il quale, adattando ed assimilando in ambienti poveri di popolazione autoctona i nuovi venuti, solleva le prime dall'incubo di un pericolo pel loro avvenire, e ponendo in altri un argine morale efficacissimo alla eccessiva emigrazione, evita i danni di un'artificiale spopolamento, limitando vieppiù quella alla forma, sempre utilissima, di emigrazione temporanea.

III.— I fenomeni affettivi della vita sociale si rivelano nella religione, nell'arte e nella morale.

hanno una religione, una lingua, una legge, degli usi speciali, insomma un modo loro particolare d'intendere le norme della convivenza comune, si organizzano e gettano le basi di un piccolo Stato. Di qui la grande varietà degli Stati Uniti, cui però nessuno potrebbe negare il carattere di una vera nazione; tantochè persino gli stessi stranieri, in qualunque parte vi abitino, non tardano a subire l'influenza di quel carattere nazionale che distingue il *yankee* da qualunque altro popolo. L'America è una vera nazione, appunto perchè sa unificare dei centri sociali distinti, offrendo loro l'ambiente più proprio al loro sviluppo.

a) Nella religione l'influenza del nazionalismo appare fin dalla sua origine. La forza vera di questa prima forma dell'affettività di un popolo espressa nella deificazione delle potenze naturali ed artificiali, ha sempre consistito nell'ispirargli una grande confidenza in esse, di concentrare collettivamente quelle energie che gli permettevano e gli permettono di tutto osare perchè protetti da una forza infinitamente superiore alla propria. Cromwell diceva: « Abbiate confidenza in Dio... e tenete la vostra polvere secca ». Ed è appunto questo che hanno sempre praticato i popoli quando provvedevano ai loro destini politici animati da una grande fede religiosa. Ma ciò ha immensamente giovato solo quando lo scopo era quello di reagire contro qualche ostacolo frapposto alla libera espansione di forze naturali; mentre ha costantemente fallito quando serviva per agire contrariamente ad esse. In altri termini, il nazionalismo fu utile alla religione quando ad essa i popoli hanno ricorso onde attingere la forza necessaria per ottenere la propria emancipazione politica, mentre a nulla ha giovato quando essa serviva di pretesto per delle espansioni violente. Allora ha sempre trovato un ostacolo insormontabile nell'impossibilità di piegare le coscienze

ai propri fini; e ciò perchè al disopra di qualunque forma particolare di religioni sta il sentimento religioso, espressione indefinita dell'affettività umana, la quale ha d'uopo della massima libertà. La sua essenza sociale fa sì che esso non rimanga limitato nel puro campo della coscienza, ma serva di mezzo per accomunare gli uomini sotto qualche rappresentazione simbolica speciale. Però questo affratellamento deve determinarsi appunto sotto particolari influenze ereditarie, storiche, le quali reagiscono potentemente contro qualunque artificio esterno.

b) In merito all'influenza esercitata dal nazionalismo sulla seconda forma dell'affettività umana, quella rivelata nell'arte, ben poco ho da aggiungere a quanto già scrissi nel mio precedente lavoro « La nazionalità e la vita sociale ». Osserverò soltanto che, sebbene il sentimento estetico sia cosmopolita, universale, l'*arte* non può essere che nazionale, essendo sempre una creazione del *genio*, il quale è predisposto e favorito dall'ambiente particolare in cui si forma e si manifesta. Anche nello stesso ramo artistico, nella stessa epoca e sotto l'azione di una civiltà omogenea, il genio nazionale rimane distinto: Verdi e Wagner non furono forse i creatori di due forme musicali

diverse, perchè vissero sotto l'azione di una nazionalità differente?

L'arte non esprime una solidarietà ideale colla natura se non si afferma anzitutto come una solidarietà sociale, come l'espressione sintetica del frutto di una lunga comunanza di rappresentazioni ideali fissate in una data forma atta a simpatizzare. Il genio non fa che interpretare inconsciamente e plasmare in essa l'espressione viva e concreta di sentimenti confusi e diffusi fra gli uomini coi quali vive. Il sentimento estetico è la base su cui si afferma l'azione sociale ed universale dell'arte, ma questa deve a tal uopo conservarsi essenzialmente nazionale. Mediante quel sentimento diffuso in tutti gli uomini, i caratteri nazionali, idealizzati e fissati nelle varie opere d'arte danno luogo a simpatie reali, cosicchè l'azione sociale riesce ad affermarsi per via indiretta: gl'Inglesi, ad es., desteranno certo maggiori simpatie per le opere di Shakspeare, i Francesi per quelle di V. Hugo, i Tedeschi per Goethe e gl'Italiani per Dante, che non per le loro qualità personali.

In questa sua efficacia l'arte si rivela ancora superiore alla scienza: questa non fa capo che alla tecnica, forma universale pur essa, ma

di natura intellettuale; mentre l'arte pone la tecnica stessa a profitto del sentimento. Persino il calcolo matematico viene, per mezzo dell'arte dei suoni, fatto strumento di ispirazioni, le quali, pel modo con cui vengono espresse, possono ovunque e da tutte essere egualmente comprese e sentite. Pure le più astruse speculazioni metafisiche possono trovare nella poesia una forma armoniosa ed una veste simpatica, acquistando così un'efficacia sovranamente sociale. Dante fu grande metafisico e poeta insieme; nè v'è ragione di temere che tutto il successivo progresso filosofico, ed ora già in parte unificato nel positivismo scientifico, fatto già maturo per la sua azione sociale, non trovi in un'opera d'arte analoga a quella del nostro altissimo Poeta, il mezzo più proprio ed efficace per estrinsecarla.

c) Esaminiamo ora gli effetti del nazionalismo sulla morale. Il grande equivoco creato nelle idee dall'attuale opposizione fra quel fenomeno e l'internazionalismo, che si vorrebbero far apparire come le espressioni di due forze opposte ed inconciliabili dell'attività collettiva, porta all'opinione molto diffusa che il nazionalismo non sia di alcun giovamento ed anzi nuoccia allo sviluppo dei sentimenti morali, men-

tre questo trovi soltanto nell'internazionalismo un valido aiuto. Se questi due fenomeni apparissero invece, come lo sono realmente, fra di loro intimamente connessi perchè determinati dal fenomeno generico dell'organizzazione sociale cui entrambi, sebbene sotto differente forma, provvedono, si verrebbe a riconoscere la grande importanza che il nazionalismo assume nel campo di questi sentimenti e ad attribuire quindi al *patriottismo*, che è appunto il frutto di una tale influenza, tutto il suo meritato valore.

Leopardi lasciò scritto che « quando tutti gli uomini si recassero in una sola nazione e patria e facessero professione di amore universale verso tutta loro specie, non si proponendo alcun paese da dover particolarmente amare, essi dissiperebbero veramente la stirpe umana in tanti popoli quanti sarebbero uomini e ciascuno odierrebbe tutti gli altri, amando solo di tutto il suo genere se medesimo ». Quest'osservazione appare giustissima se noi consideriamo in qual modo si formano e si esprimono i sentimenti sociali. Noi sappiamo che l'affetto umano non si è mai esplicito verso il proprio simile astrattamente, ma in modo concreto, sia come un'abnegazione verso i membri della propria fami-

glia, sia nel vincolo dell'amicizia (sentimento sempre vivo nell'uomo e che si esplica sotto una forma assai più restrittiva ed esclusiva di qualunque altra), sia nel vincolo della concittadinanza, della connazionalità e, in generale, di tutte quelle particolari forme che derivano dall'azione naturale della simpatia. In tutti questi ambienti sociali l'individuo cerca di penetrare e di organizzarsi per acquistare maggiore potenza, per non lasciarsi sopraffare dal numero, il quale finisce quindi per rendergli quella forza che vorrebbe togliergli se rimanesse isolato, quella personalità che vorrebbe sacrificare del tutto a proprio vantaggio. E così che viene a formarsi naturalmente dapprima quella coscienza di *gruppo* o di *classe* ossia la chiara percezione di una solidarietà relativa ad un dato fine collettivo ed in seguito quella più complessa di *popolo* da cui deriva il sentimento del patriottismo.

È dunque errato, il credere che queste varie manifestazioni del sentimento collettivo, perchè non hanno un fine manifestamente umanitario e cioè corrispondente allo scopo ultimo dell'istinto della socialità, sieno dannose. La genesi di un tale sentimento prova che esso è sempre determinato dalla ricerca di un maggiore be-

nessere personale; ma non è forse positivamente provato che questo è il movente di ogni progresso, perchè viene a riconoscere nelle organizzazioni sociali formatesi a tal fine, la condizione indispensabile per assicurare il suo massimo adattamento all'ambiente esterno? Se uno desidera la prosperità della sua patria, è perchè, in fondo in fondo, si trova convinto che con questa verrebbe ad assicurare la prosperità propria; ma ciò non toglie che egli debba, per ottenere questo scopo, sacrificare gl'interessi egoistici immediati e che contribuisca in tal modo, anche a sua insaputa, allo sviluppo dei sentimenti sociali.

Coloro che considerano il nazionalismo come qualcosa che tenda ad escludere od a limitare di troppo il campo della socievolezza, si troverebbero ben imbarazzati a trovare la ragione di questo fatto semplicissimo. Come mai se un uomo che non abbia ancora provato gli effetti del vincolo civile o nazionale, ossia un barbaro, avvicinando un estraneo prova istintivamente della ripugnanza e persino dell'odio, colui il quale si trova perfettamente adattato ad un tale vincolo, avvicinando qualcuno appartenente ad altra nazione prova un sentimento di rispetto, un bisogno grandissimo di

simpatizzargli, di essere con lui gentile, generoso, e tutto ciò con uno slancio ben superiore a quello che proverebbe verso quelle persone che la comunanza di vita gli rende famigliari? Mi si dirà forse che ciò dipende dall'essere ormai tutte le nazioni unite fra di loro da un vincolo di civiltà comune. Ciò è verissimo; ma noi sappiamo già, per averlo più sopra dimostrato, che perchè una tale simpatia nasca fra nazionali diversi, è necessario pure che qualche differenza esista. I sentimenti sociali prodotti dalla nazione, hanno questo di caratteristico: di lasciare adito alla simpatia anche fra persone che non si conoscono affatto. Nella genesi dei sentimenti sociali formatisi attraverso i diversi ambienti sociologici, abbiamo riscontrato che nella prima forma, quella del gruppo famigliare, era considerato come un nemico quegli che apparteneva ad un altro gruppo; in quello della tribù veniva perseguitato chiunque viveva sopra un territorio differente; nel gruppo urbano lo straniero non veniva certo rispettato per questa sua qualità: nessuna garanzia di sicurezza egli poteva avere fuori del proprio gruppo politico. Nelle nazioni, invece, non solo il rispetto alla personalità altrui, ma pure la simpatia s'impone fra stranieri, non soltanto in

forza di quel certo senso umanitario che è ispirato da quella civiltà comune da cui esse derivano, ma specialmente da quelle differenze che si cercano d'imitare. Nella stessa emulazione che nasce fra di essi e la quale non può esistere se non è basata sopra delle dissimiglianze, si riscontra, se non l'intenzione, certo la necessità ineluttabile naturale, di giungere ad un accordo: poichè è all'armonia fra ogni varietà o divergenza, che aspira costantemente quella vita affettiva nostra, la quale si alimenta di contrasti e di simpatie.

Ben lungi dunque dal credere che il patriottismo costituisca la forma più perfetta assunta finora dal sentimento morale, poichè questo non subisce alcun limite fisso ed inamovibile nelle particolarità etniche, geografiche o nazionali, certo è però che tale forma è attualmente indispensabile per mantenere i frutti dei sentimenti sociali unificatisi in ambienti perfettamente adatti a qualunque ulteriore progresso. Per ben conoscere questo fenomeno occorre non limitarsi ad esaminarlo nelle sue alterazioni, ma indagarne la vera essenza naturale. Non consideriamolo soltanto nelle sue manifestazioni morbose, nei suoi eccessi, nella sua facile attitudine ad essere sfruttato come arma di

ambizioni, di ingiustizie, di violenze; bensì nel suo significato di solidarietà veramente umana, e cioè non limitato ad un semplice egoismo di classe, di professione, d'interessi particolari, ed allora comprenderemo facilmente tutto il valore sociale di questo indomabile trasporto per l'ambiente dove ciascuno trova la propria sicurezza, la possibilità sia di riposo come di un'attività illimitata e la fonte inesauribile di gioie e di ricordi.

Siccome questa errata interpretazione del patriottismo, ha un grandissimo credito nell'autorità di Spencer, credo opportuno esaminare la sua opinione in proposito, per far presente che neppur essa può andar esente dalla critica. Scelgo a tal uopo uno dei suoi argomenti più caratteristici. « Se qualcuno mi chiamasse disonesto e sleale, egli scrive, mi toccherebbe sul vivo; se invece mi dicesse che non sono patriota mi lascerebbe indifferente » (1); e per darsi ragione di questo suo sentimento, egli prosegue rilevando che, se egli sente di amare la sua patria per certi atti eminentemente civili da essa compiuti, come ad es. la pronta abolizione della schiavitù, il pronto svi-

(1) *Faits et commentaires*, pag. 139.

luppo di istituzioni relativamente libere e l'aiuto da essa prestato a tutte le rivendicazioni nel campo delle libertà politiche, per contro egli sente che l'amore pel proprio paese non è troppo forte in lui quando pensa ai mezzi sleali adoperati per l'acquisto dei suoi ottanta possedimenti, colonie, protettorati, ecc., al carattere nazionale che si accusa nell'ovazione popolare fatta ad un capo di filibustieri e a tante altre azioni degradanti.

Io ammetto che queste osservazioni possano molto chiaramente spiegare un risentimento determinato da un senso morale, ma forsechè con esse si può venir a negare la ragione d'essere del patriottismo? Non crediamo sia neppur il caso di pensare che esso possa senz'altro rigettarsi in causa di quelle alterazioni che si verificano talvolta nel modo in cui viene espresso; poichè ognuno comprende facilmente che uno può benissimo tenersene ben lontano, ed anzi combatterle, pur non venendo meno al vero patriottismo. Limitiamoci invece al caso in cui ne sembra più giustificata la mancanza; quando cioè si vedono compiere, in nome di esso, degli atti ingiusti. È questo un lato della questione che merita di essere attentamente esaminato.

Lo stesso Spencer ci racconta di aver, un

giorno, scandalizzato in un *club* un ufficiale superiore che gli mostrava un telegramma recante la notizia di un massacro di soldati inglesi nell'Afganistan (invasione che egli riputava ingiusta), col dirgli per tutta risposta: « Quando degli uomini locano l'opera loro per uccidere a colpi di fucile degli altri perchè comandati, senza preoccuparsi della giustizia della loro causa, poco m'importa se vengono essi stessi fucilati ».

Questo ragionamento chiarisce tutta l'insufficienza del concetto da cui esso parte; il quale presuppone che il patriottismo debba sempre avere per base una condotta *giusta* e che quindi in ogni atto dipendente dalla volontà collettiva di una nazione, prima di sentirsi più o meno con essa solidale, ognuno debba riflettere se un tale atto è o non è conforme a dei principii di giustizia, di equità, di civiltà, quali vengono da lui compresi. Insomma il patriottismo diventerebbe il frutto di una riflessione e non di un sentimento. Ma quando mai esso ha potuto venire determinato dalla ragione? Non deriva esso forse dalla vita affettiva stessa, da un complesso di sentimenti inconsci che chi li prova troverebbe ben difficile darsene una chiara ragione? Discutere intorno alla natura

di un tale sentimento nel modo espresso nell'esempio sopra citato, equivarrebbe a trovare discutibile ed a rinnegare anche l'affetto che lega i membri di una famiglia, perchè esso resiste persino di fronte ad atti immorali ed ingiusti commessi da uno di essi: la madre di un delinquente non dovrebbe più provare alcun affetto pel frutto delle sue viscere. Sarebbe questo risultato morale forse? Se il patriottismo, il quale è pur esso, in sostanza, un vincolo nascente dalle leggi stesse di natura, sebbene non sia così potente come quello che nasce della consanguineità, rende un popolo solidale anche di fronte ad atti iniqui, egli è che non può rivelarsi in certi casi ed in certi altri mancare: o lo si prova e lo si sente, ed in tal caso esiste come una soluzione già fatta per tutte le piccole e le grandi questioni che interessano la vita di una nazione; oppure uno vi rimane insensibile, ed allora la causa di ciò risiede soltanto nella sua propria condizione psicologica.

La sola natura dell'ideale cui questo sentimento si ispira è la condizione vera della sua utilità o del danno sociale che ne deriva. Una nazione può in essa trovare la forza necessaria per assurgere ad una grande prosperità, come

può rimanerne vittima: se la sua condotta è conforme alla giustizia ed alla morale essa non può a meno d'incontrare simpatie e sicurezza, mentre il contrario le accade se le sue azioni sono ingiuste ed immorali. Ciò prova essere assai più logico cercare di valersi del patriottismo per raggiungere quello scopo altamente morale e sociale cui le nazioni devono la loro esistenza, che non combatterlo perchè talvolta esso si manifesta in modo pericoloso. Le sue alterazioni provano che la vita sociale di un popolo risente di un vizio organico, di qualche anomalia; ma là dove esso cessa di esistere come vincolo morale superiore a qualunque interesse di classe o di parte o non si trova capace d'imporsi ad esso, cessa la forza che mantiene unita e compatta una nazione; l'organismo non è più vitale.

Tutto ciò che devesi concedere ai tiepidi partigiani ed ai nemici del patriottismo si è che esso s'ispira ad una morale relativa; ma ciò dimostra appunto essere il suo fondo essenzialmente *morale*, poichè il suo scopo è quello di realizzare un bene relativo, non già ad esclusivo profitto proprio, ma di una collettività che ha essa pure un fine sociale da compiere. Persino la solidarietà di classe, malgrado non sia sempre conciliabile con quella più vasta

ispirata ad interessi nazionali, è sempre un fenomeno morale, se lo si considera dal punto di vista relativo all'interesse del gruppo associato; poichè genera un sentimento altruistico che impone dei sacrifici talvolta non indifferenti. Sì, lo ripeto, il patriottismo è un frutto di morale *relativa*; ma cosa esiste al mondo che non sia tale? I sentimenti e le volizioni che essa determina sono, al pari di qualunque altro, relativi ad un ideale ben determinato, concreto e sempre variabile. Una morale ispirata all'interesse dell'umanità non sarebbe attualmente possibile, perchè quest'ultima, concepita all'infuori delle nazioni ossia d'interessi sociali *relativi*, non è che una pura astrazione, un corpo inafferrabile.

Guai a quella nazione che volesse pretendere di lasciarsi guidare da precetti di morale *assoluta*. Nell'epoca in cui noi viviamo, non v'è alcuna nazione che, pur conoscendo le vere regole di una giustizia internazionale di gran lunga migliore di quella che i trattati e gli usi hanno affermato, se ne attenga scrupolosamente; e ciò perchè essa trova sempre, nel farlo, un ostacolo nella condotta delle altre. Se tutte le nazioni non sembrano d'altro preoccupate se non di sopraffarsi con dei mezzi che la pratica

internazionale non condanna, la colpa non è certo nella loro condotta, la quale può essere benissimo egualmente patriottica, ma nell'assenza di norme internazionali migliori; e tale cambiamento non può dipendere certo dalla semplice condotta di esse, la quale potrebbe tornare loro d'immenso pregiudizio; bensì dall'accordo completo di tutti. Poichè si vide, in epoca non molto lontana, non potersi risolvere alla Conferenza dell'Aja una questione di giustizia internazionale così elementare come quella che tendeva a sostituire alla guerra l'arbitrato, solo perchè il rappresentante di una di esse fece sapere, come lo provarono le parole del suo ministro (1), che nelle questioni internazionali egli non vedeva che l'interesse della sua nazione, quale maggior grado di moralità internazionale potrebbesi ora sperare? Chiunque sente benissimo che, se fosse il primo a voler questa mutare, esporrebbe inevitabilmente la sua patria al pericolo di far la parte toccata nella ben nota favola, all'agnello....

(1) « Nella gravi questioni politiche noi non riconosciamo giammai altra guida all'infuori della «salus publica» del popolo germanico » — Dichiarazione fatta da von Bulow, Ministro degli affari esteri al Reichstag, il 1. Marzo 1900.

Ripetiamo dunque che al patriottismo occorre soltanto di essere vivificato da un ideale sociale umanitario. Il suo carattere psichico di un sentimento accessibile in tutti gli animi, che fa capo ad una passione istintiva, irresistibile, gli permette di essere, quando venga bene utilizzato, capace di una forza sociale potentissima. Esso ha le sue radici in quel vincolo di connazionalità che ogni uomo perfettamente adattato all'ambiente sociale in cui vive, sente facilmente anche senza poterlo definire, poichè ondeggia fra la simpatia ricettiva per tutto ciò che agisce immediatamente sulla nostra affettività e fra la forza di espansione, illimitata, insita in essa. Sotto una forma di esclusivismo, perchè è frutto di una particolare convivenza sociale, esso tende all'universalità; ma questa è naturalmente limitata, nella sua manifestazione, all'adattamento, alla conciliazione con quelle norme sociali che vediamo fin d'ora tracciate nella giustizia internazionale, ossia in una legge naturale e comune a tutte le nazioni del mondo.

d) I sentimenti di un popolo, la sua arte e la sua stessa religione, raggiungono nella lingua nazionale la loro massima espressione. Questo frutto particolare della convivenza umana che

risente tanto della vita affettiva come di quella mentale, trae tutta la sua potenza dal fatto che esso offre agli uomini il mezzo più facile per simpatizzare fra loro e costituisce la *forma* più atta per esprimere, fissare e conservare tutti i ricordi di una vita comune. Non v'è popolo al mondo che non possenga una lingua nazionale, e non v'è lingua nazionale che non vanti uno o più letterati sommi che, colle loro geniali opere d'arte l'hanno fissata come un modello imperituro di eleganza e di forma per tutte le generazioni future. In essa vanno sempre depositandosi ed accumulandosi tutte le impressioni lasciate dalla vita nazionale; dimodochè quando una lingua muore o si restringe nel puro campo intellettuale come un semplice oggetto di cognizioni, di scienza, la nazione che la vide nascere è di già spenta.

La formazione delle lingue nazionali rispecchia fedelmente quella delle nazioni: un certo gruppo linguistico, ossia un *dialetto*, venne ad esercitare una certa egemonia sugli altri contigui onde poter rispondere a nuove condizioni create dallo sviluppo sociale ed intellettuale; ma questa crescente unificazione linguistica ubbidisce sempre a leggi naturali, ossia ad un rapporto preesistente e prestabilito dai carat-

teri nazionali, dalle simpatie e dai bisogni stessi materiali.

Le lingue nazionali sono quelle che permettono la vera concorrenza e quindi la selezione intellettuale, perciò deve si trovare, almeno nell'epoca nostra, pienamente giustificata la reazione opposta dal nazionalismo contro qualunque tentativo di una completa unificazione linguistica; poichè non si riesce a comprendere come questa concorrenza potrebbe efficacemente esercitarsi, se le comunicazioni dovessero compiersi dall'umanità intera per mezzo di una sola lingua. Supponiamo, per esempio, che tutte le lingue nazionali fossero ridotte allo stato di semplici dialetti e che al di sopra di essi fosse venuta a formarsi una lingua sola, universalmente accettata per maggior comodo nella diffusione delle idee, delle scoperte scientifiche e delle produzioni letterarie: mentre ora ogni nazione possiede un certo numero di pubblicazioni celebri, le quali sommate insieme formerebbero un numero grandissimo di lavori degni di esser presi in massima considerazione, in quel caso invece non se ne avrebbe che un numero poco più grande di quello attualmente dato da una fra le nazioni più evolute. Ben pochi lavori dun-

que diventerebbero celebri (anche perchè l'uomo, per semplificare il proprio lavoro mentale, sarà sempre più disposto a credere a pochi che non a molti maestri) e la celebrità loro verrebbe piuttosto determinata dalla straordinaria diffusione cui darebbe luogo l'unificazione mondiale della lingua nella quale si troverebbero scritti, che non dal valore intrinseco di essi (1).

(1) Lo stesso dicasi per gli altri campi dell'attività mentale: la Russia, ad es., malgrado la sua immensa popolazione, non possiede celebrità in numero maggiore della Francia: nè questo dipende da una differenza nel grado di cultura, poichè lo stesso accade pure nell'America del Nord. Pure la unificazione politica troppo estesa reca un analogo inconveniente. Osserviamo ciò che accade negli Stati Uniti d'America: la loro costituzione fa sì che un solo grande uomo politico venga a figurarvi: in seguito alle elezioni presidenziali uno fra i due competitori, che pure rappresenta un programma ed una capacità tali da poter fecondare enormemente nel campo pratico, viene completamente ad eclissarsi. E forse questo un bene? A me sembra molto discutibile. Certo è meglio per l'umanità avere pochi idoli, o uno solo, che molti; ma è anche sommamente necessario evitare il pericolo che essa si trovi ad essere guidata da pochi uomini soltanto; perchè tanto più si restringe il numero delle celebrità, tanto maggiore diventa la loro potenza di attrazione e questa viene sempre più ad agire indipendentemente dal loro personale valore. Gli astri più lontani sono sempre i meno noti. Siccome l'umanità deve procedere come gli eserciti, con un'in-

Chiunque avrà certo trovato talvolta in libri poco letti, perchè scritti in una lingua poco nota, un valore assai maggiore di quello d'altri più accreditati, perchè scritti in una lingua più diffusa. Se noi vediamo già fin d'ora certi lavori pregevolissimi scritti in lingua italiana o spagnuola lottare assai stentatamente con altri mediocri, scritti in lingua francese, qual sorte sarebbe a quelli serbata se l'italiano o lo spagnuolo fossero ridotti a semplici dialetti? Poichè tale sarebbe la loro sorte di fronte ad una maggiore unificazione linguistica; fino a tanto che gli uomini saranno in grado di attingere dal fondo della propria vita nazionale le aspi-

telligenza alla testa, così è giusto che tutte le umane intelligenze siano poste in grado di farsi valere e sfruttare, e ciascuna debba aver la possibilità di agire in un ambiente nel quale venga compresa; ed è dal contatto di questi *liberi* ambienti sociali che deve sorgere il confronto fra le varie idee direttrici. Fate dell'umanità intera un solo organismo sociale, ed essa vi darà necessariamente una gerarchia sola in cui figureranno *un solo* sommo uomo politico, *un solo* sommo letterato, *un solo* sommo scienziato; lasciate invece divise le nazioni, e ciascuna avrà le sue celebrità, tutte degne di lasciare la loro impronta nel progresso della vita sociale; ed anzi potete essere ben certi che queste non saranno nemmeno le sole che avrebbero la capacità e la possibilità intellettuale di riescirvi.

razioni più sentite e spontanee, la lingua d'ogni popolo non potrà cessare completamente, ma rimarrà, per lo meno, sempre il solo mezzo per comunicare ad altri i frutti della propria vita affettiva, la quale ha delle particolarità proprie e tali da non poter venire soprafatte o facilmente sostituite (1).

Noi possiamo essere ben sicuri che la difficoltà insormontabile per la formazione di una lingua *internazionale*, sta nel fatto che questa dovrebbe necessariamente essere una fra le lingue *nazionali* attualmente esistenti (giacchè una nuova non sarebbe vitale, mancando di tradizione, ossia di vero fondo sociale) le quali, a dire il vero, avrebbero tutte dei titoli pressochè uguali per servire ad una tale unificazione.

(1) Anche oggigiorno, la soverchia smania dell'internazionalismo diretta alla conoscenza delle lingue straniere, offre talvolta un ostacolo alla diffusione di quelle cognizioni che interessano una vita nazionale. Taluni pongono maggiore studio a conoscere ciò che si produce fuori della propria patria che non a conoscere e ad apprezzare il frutto del lavoro nazionale. Egli è chiaro che essi non potranno mai giungere ad un risultato educativo completo, non potendo mai, in compenso di ciò che potrebbero più facilmente e prontamente conoscere, sostituire nella loro mente ciò che è naturalmente più difficile.

IV. — Possiamo ora ad esaminare gli effetti del nazionalismo nei fenomeni della vita rappresentativa, ossia nel diritto pubblico e privato, nazionale ed internazionale e nella politica.

a) Negli antichi gruppi politici, quella parte importantissima della vita rappresentativa che provvedeva alla formazione delle volizioni sociali, aveva questo carattere particolare: di venire cioè esercitata da un gruppo o da una classe più o meno estesa d'uomini, i quali vi provvedevano direttamente; ed al di sotto di essa la maggioranza rimaneva perfettamente estranea a tutti gli atti che interessavano la collettività. Questo fatto appare evidentissimo nella città antica, dove il contributo di questa classe privilegiata alla vita pubblica giunse a tal segno da essere concepito non come un semplice diritto, ma come un dovere; tantochè noi sappiamo che in Atene veniva multato colui il quale, senza un plausibile motivo, mancava alle votazioni. Nelle repubbliche medioevali pure v'era una classe numerosa di cittadini ai quali era riserbata l'azione diretta nei pubblici negozi. A tal uopo le magistrature cittadine si rinnovavano con tale rapidità, che un gran numero di esse durava pochi mesi soltanto,

onde permettere a tutti di parteciparvi: i Consigli radunavano in brevissimo tempo i cittadini perchè decidessero intorno alle questioni più importanti; « non v'era quindi alcuno che non dovesse così esprimere la sua opinione personale sulla politica estera di tutta l'Europa, su quella che conveniva alla sua patria, sulle finanze, sull'amministrazione, sulla legislazione, sulla giustizia; non uno che non dovesse agire seconda questa propria ragione, che non potesse essere chiamato a motivarla e che non si trovasse quindi responsabile di ciò che aveva fatto fare » (1). Ma questo era il frutto di una eguaglianza ristretta ad una classe; la vera eguaglianza, la libertà politica era ancora una utopia: ciò che sembrava allora e si chiamava regime democratico, era invece una vera oligarchia: a Firenze, nello scorcio del XV secolo, ossia nell'epoca più florida della repubblica, su 90.000 abitanti 3.200 cittadini soltanto avevano voce nei pubblici negozi. La grande libertà antica lasciava dunque sussistere il principio dell'esclusione di un gran numero di persone dal diritto di cittadinanza, come nell'epoca an-

(1) SISMONDI, *Histoire des républiques italiennes*. Parigi 1840 IX, pag. 359.

cora più remota essa lasciava sussistere la schiavitù quale base dell'ordinamento civile.

Al gruppo politico nazionale venne riservato il compito di estendere l'eguaglianza politica a tutti i suoi componenti indistintamente, e se essa non venne ancora completamente conseguita, egli è perchè questo tipo moderno di organizzazione sociale non ha ancora raggiunto il suo completo sviluppo. Il nazionalismo esiste appunto per conseguire ovunque l'eguaglianza politica nell'interno di un organismo nazionale e la libertà politica all'esterno.

Senonchè l'unificazione della vita sociale entro confini più vasti di quelli di un semplice gruppo urbano, rende impossibile l'azione diretta alla vita pubblica rappresentativa, ed essa viene quindi limitata necessariamente alla semplice delegazione, ossia ad un'azione indiretta. Da ciò prese vita quel meccanismo complicato di funzioni rappresentative ed esecutive che, come vedremo meglio in seguito, è ancora ben lungi dal costituire la vera espressione dei bisogni di una vita nazionale; poichè noi vediamo tutti coloro i quali non hanno un interesse collettivo particolare da far valere, rimanere perfettamente indifferenti di fronte al loro *dovere sociale*, limitato alla semplice manifesta-

zione di un voto segreto nella fiducia di chi viene loro presentato come il più atto ad esercitare l'azione diretta sulla vita pubblica; oppure servire da inconsci strumenti d'ambizioni o interessi estranei a quelli veramente nazionali. Cionondimeno, sia che questo sistema tenda, come è nostro avviso, ad una radicale trasformazione negli organi della rappresentanza nazionale, sia che il suo valore rimanga sempre limitato, come lo è attualmente, ad una reazione e ad una difesa contro quegli interessi coalizzati che minacciano di continuo i veri interessi sociali, il suffragio universale apparirà sempre come il fine inevitabile ed il risultato più certo dell'influenza esercitata dal nuovo vincolo di connazionalità sulla vita rappresentativa sociale.

Un altro effetto notevole di questa influenza l'abbiamo in quel progresso nelle istituzioni che consiste nel por fine all'assolutismo, col frenare il libero arbitrio del governo mediante la divisione, la precisa attribuzione e l'armonizzazione dei poteri pubblici, derivate dal fenomeno sopra notato. E oramai una verità acquisita per la scienza politica (1), che la sovra-

(1) Come cercai di dimostrare nei « *Principii fondamentali della scienza politica* ».

unità dello Stato non possa e non debba avere alcuna sovranità superiore alla sua; ma questo non già perchè la sovranità sua derivi da quella assoluta del popolo, bensì perchè essa si trova attualmente, per effetto di naturali trasformazioni, ad esplicarsi in tanti poteri i quali sono *sovrani nel loro proprio dominio*. Questa condizione di cose pone fine al governo assoluto perchè, come giustamente ha osservato il Tardé (1), anche questi poteri sovrani distinti, a poco a poco diventano *impersonali*, non avendo più bisogno, per funzionare, di far valere la propria volontà sovrana, bastando l'applicazione di norme che acquistano il massimo valore dalla consuetudine stessa. Secondo la legge psicologica che le volizioni coscienti, ripetendosi diventano abitudini incoscienti, il potere personale, affermandosi colla sovranità e ripetendosi in atti continuati, diventa a poco a poco un semplice potere amministrativo delegato: l'amministrazione diventa più importante della sovranità.

Un ultimo effetto salientissimo del nazionalismo sulla vita pubblica interna, si trova nell'influenza esercitata sulle naturali complica-

(1) *Les transformations du pouvoir* passim.

zioni avvenute in essa. La vita sociale, col progredire e coll'intensificarsi, non solo si unifica in base a certe regole di giustizia, ossia di eguaglianza nei reciproci diritti, ma viene pure a complicarsi grandemente. Dapprima noi abbiamo, al disotto di una classe intellettuale, colta ed agiata, quella che costituisce la maggioranza di un popolo, cui è riservata la forza viva della nazione perchè tiene fisse le radici nel suolo che ha servito di base materiale alla sua costituzione. Fra queste due stratificazioni esiste un rapporto naturale, quello stesso che esiste tra l'attività cosciente e l'attività incosciente di un organismo; ma il vincolo collettivo che ne unisce i membri non può essere comune nella forma, nella espressione, sebbene lo sia nella sostanza; poichè, come abbiamo veduto superiormente (1) in questa maggioranza la forma è ancora quella del vincolo di consanguineità. Oltre a questa divisione fondamentale abbiamo quella di un'infinita varietà di gruppi che si mantengono a contatto gli uni cogli altri, ma estranei a fini comuni: ivi troviamo ora una classe, ora una casta, ora un'associazione segreta, ora una istituzione religiosa ristretta e consoli-

(1) pag. 93.

data attorno a statuti proprii, le quali tutte vivono come in un mondo a parte. Questa complicazione è anche in gran parte il frutto del nazionalismo; perchè esso permette a tali gruppi così svariati ed estranei l'uno all'altro di trovare nel nuovo ambiente sociale da esso formato il modo di poter vivere e lottare senza sopraffarsi, e di estrinsecare, in una vita collettiva intima e propria, tutti i frutti sociali cui accediscono coll'opera loro distinta. Questa massima libertà fa nascere anche un certo rispetto reciproco fra le varietà infinite in cui va differenziandosi l'istinto sociale; e ciò pure è una conferma di quanto abbiamo più volte affermato, e cioè, che l'essenza del nazionalismo sta nell'aver trovato la conciliazione fra tutto ciò che costituiva dapprima un frutto di discordie, di aver così formato un ambiente di pace, indispensabile per qualunque produzione economica, intellettuale e morale.

Senonchè, non essendo ancora ben conosciuta tale essenza vera del nazionalismo, non vuolsi praticamente riconoscere questa sua azione naturale. L'illusione di formare un tutto omogeneo, di essere quasi i membri di una sola famiglia, ha fatto trascurare finora quelle differenze profondissime su cui venne a costi-

tuirsi la nazione. Specialmente fra noi, dove l'unità nazionale si è formata in seguito ad una potentissima esplosione di vita affettiva, si videro imposte delle divisioni amministrative, differenti in gran parte da quelle politiche naturali su cui venne a costituirsi questo più esteso vincolo sociale: con ciò si venne a compiere una trasformazione radicale, analoga ad una vera rivoluzione: alla unificazione politica si sacrificarono le autonomie locali, ed è questa la ragione per cui queste, dietro una riflessione più matura e l'azione più cosciente di bisogni locali, reagiscono allo scopo di vedere, in giusta misura, quelle ripristinate. È questo un problema molto complesso, se si vuole, ma che potrebbe più facilmente risolversi se non venisse maggiormente complicato con un vuoto rettoricismo e con la completa ignoranza delle leggi positive e storiche da cui dipende il vincolo di connazionalità.

b) Riguardo all'influenza esercitata dal nazionalismo sul diritto privato, ci limiteremo a questa considerazione. Lo scopo verso cui tende qualunque legge positiva è quello di uniformare la condotta degli individui, appartenenti ad un dato gruppo sociale, a certe norme che sono necessarie per questa convivenza: la sanzione

afferma queste norme e le protegge; ma a poco a poco perde la sua efficacia diretta, perchè esse vengono a far parte degli usi stessi cui ciascuno si sottomette incoscientemente, trovando la propria natura adattata a queste condizioni. Ogni legge veramente utile alla società e che non determini quindi delle reazioni violente, deve compiere un ciclo che la riconduce al suo punto d'origine, ossia all'uso, al costume naturale. Poichè noi sappiamo benissimo che, qualunque rapporto sociale derivante dall'economia interna, non procede già da regole prestabilite, ma da una certa intuizione, in gran parte incosciente, d'interessi e di necessità comuni (1).

Questa considerazione basta, a mio giudizio, a far presente che ogni legge positiva, per raggiungere il suo vero scopo, per diventare cioè obbligatoria anche senza bisogno di venire continuamente imposta, occorre derivi da quelle

(1) Le leggi e quindi anche l'idea della giustizia, sono un frutto dei costumi, il diritto non è nato da questa idea, bensì da quell'equità naturale che Bentham chiamava una finzione, una metafora, ma che deriva pur sempre da certe condizioni reali formatesi dai rapporti fra uomini viventi in un dato gruppo sociale. « La legge si è presentata da se stessa senza che si abbia dovuto cercarla » scrisse l'autore della *Cité antique*.

regole che gli uomini si formano da loro stessi spontaneamente sotto lo stimolo di bisogni naturali e comuni. L'idea di una giustizia assoluta, cui si vorrebbero plasmare le legislazioni positive delle varie nazioni, è un riflesso di quella unificazione dello spirito che ci ha tramandata la filosofia greca e che fu il potente ausiliare del centralismo romano nel suo duplice tentativo di unificazione politica mondiale; ma essa deve completamente cessare di fronte alla trasformazione operata dal nazionalismo, il quale fa derivare la sanzione positiva del diritto da parecchie sovranità autonome ed indipendenti.

Ma siccome il diritto esiste come l'affermazione di una individualità e dei mezzi necessari per la sua esistenza nonchè pel suo sviluppo fisico e morale, ossia pel suo adattamento completo all'ambiente sociale, l'azione sua non può essere limitata entro quel gruppo politico di cui ciascun individuo fa parte, ma dev'essere universale. Egli è perciò che, coll'evento della nazionalità doveva necessariamente staccarsi dall'albero comune un ramo affatto indipendente del diritto, che è quello inteso ad affermare la personalità umana anche fuori dei limiti della propria organizzazione politica.

Siccome è questo l'effetto più importante

del nazionalismo nella vita sociale, è necessario parlarne un po' diffusamente.

c) DIRITTO INTERNAZIONALE. — Si è molto discusso e condannato non solo da parecchi autori stranieri, ma pure da alcuni italiani, il principio di nazionalità che la nostra scuola ha solennemente proclamato come base del diritto internazionale. Veramente, l'aver esposto in modo incerto le ragioni che militano a favore di una tale teoria, resero fondate le critiche stesse; ma v'è un lato positivo di essa che non venne ancora sufficientemente chiarito, quello cioè cui abbiamo or ora accennato, ed io credo che esso sia da per sè solo sufficiente ad assicurare a questo nuovo ramo di diritto il fondamento naturale cui abbiamo fatto cenno.

Se noi lasciamo per un istante in disparte tutte le teorie tendenti a far derivare questo diritto da una incerta comunanza di caratteri etnici, religiosi, linguistici, storici o tradizionali e ci atteniamo invece soltanto alla pura interpretazione dei fatti, noi riscontriamo la vera origine storica, la causa positiva determinante di esso, nella necessità in cui si è trovato l'individuo, allorquando l'indipendenza degli Stati venne ad affermarsi sulle rovine dell'imperialismo teocratico o laico, di assicurare la

sacra inviolabilità dei propri diritti personali, anche al di là della sfera concessa all'autorità politica del gruppo cui egli apparteneva. Tanto il classico libro del Gentile come quello di Grozio, vennero ispirati dagli orrori delle guerre che dilaniavano in quell'epoca l'Europa, che rendevano oltremodo instabili i frutti dell'attività individuale, che minacciavano di mutare i continui conflitti esterni in una completa anarchia interna, di compromettere, infine, l'esistenza stessa della più elementare giustizia: quella che provvede alla sicurezza dei diritti individuali.

Prima della guerra dei trent'anni, l'Europa occidentale si trovava assai più unita di quanto non lo è attualmente: essa possedeva una cultura uniforme, una sola lingua ufficiale (il latino), la stessa religione, la stessa scienza, la stessa civiltà che rendeva ancora possibile l'esistenza di un'attività nominale unica, laica o religiosa, e infine una unica fonte di legislazione positiva, quella del diritto romano, la quale rese possibile persino la formazione di vere leggi internazionali, quale il Consolato del mare che era adottato dalla maggior parte degli Stati marittimi del Mediterraneo. I vari enti politici rimanevano legati da un certo vincolo ideale; quello della "repubblica cristiana", che li ren-

deva capaci di volizioni ed azioni comuni, come quelle che si manifestarono in seguito alla prima apparizione dei Turchi e nelle Crociate. Quando però la politica di Richelieu e di Mazzarino, dopo un lento e proficuo lavoro, riescì a staccare la Francia da questo gruppo, e che questa sua indipendenza politica dalla società cristiana rimase visibilissima nell'alleanza sua (sotto Francesco I) coi Turchi, ossia con coloro che prima venivano considerati in Europa come nemici comuni, come una calamità generale, allora s'iniziò la separazione completa degl'interessi politici dell'Europa da quelli religiosi; il principio universale di giustizia, dovette forzatamente trovare una nuova base per mantenersi, e questa la trovò nella indipendenza degli Stati proclamata dal non mai abbastanza celebrato Congresso di Westfalia, da cui prese vita il nostro diritto internazionale, che è quanto sopravvisse allo sfacelo in cui cadde la così detta pace cristiana.

Questa sua genesi naturale e storica spiega perchè esso si sia dapprincipio affermato come una semplice reazione opposta dall'individuo e dalle organizzazioni politiche naturali, contro l'ingiustizia sociale, e cioè sotto un aspetto puramente negativo. I diritti personali erano uni-

versalmente riconosciuti; ma si doveva trovare il modo di conservarli di fronte all'instabilità di quelle forze cui incombeva l'obbligo di tutelarli, ed a questo si giunse affermando, accanto all'indipendenza degli Stati, quella delle nazioni da cui essi traevano la loro forza naturale, simbolo di organizzazione antichissime, poichè ne vedemmo il concetto rimontare fino all'esistenza delle tribù; assicurandone l'esistenza, lo sviluppo, l'indistruttibilità, mentre prima la loro sorte infallibile era quella di venir distrutte a profitto di una collettività più forte.

Questo principio negativo si riscontra nell'applicazione primitiva fatta, dal diritto internazionale, al noto principio di Ulpiano: *si quid universitati debetur singulis non debetur; nec quod universitas debet singuli non debent*. In forza di un tale principio, gli Stati, i quali non figuravano ancora una emanazione della volontà collettiva ma una potenza più estesa e più comprensiva della nazione (perchè il loro scopo era quello di espandersi violentemente (1) men-

(1) La nota teoria del Bluntschli, per me assai retrograda, deriva dalla sopravvivenza di questo concetto nella condotta dei moderni Stati. Egli scrive, di fatti, che « il filosofo non può scorgere negli Stati limitati ad una nazione, la rea-

tre quello della nazione era di opporsi a questa forza invadente esterna), non avevano il diritto di apportare alcuna violazione alle persone ed ai beni dei privati quando erano in guerra fra di loro; il che equivale appunto alla inviolabilità di quei particolari diritti che l'individuo ha acquistato nella sua società naturale. Questa autonoma esistenza degli Stati rispetto ai beni ed alle persone dei propri sudditi nei loro reciproci rapporti, fece nascere ben presto l'idea che essi fossero i membri di una vera comunità ed i soggetti di un diritto *internazionale*, cosicchè la loro stessa indipendenza affermava l'esistenza di certi diritti collettivi che non dovevano rimanere lesi da alcuna violenza: ogni principio che scaturisce dal naturale rapporto dei fatti, è sempre fecondo di risultati positivi che ne trascendono i limiti voluti.

Noi dobbiamo però notare che la distinzione dell'attività collettiva da quella personale, su cui venne a basarsi dapprincipio il diritto inter-

lizzazione suprema dello Stato, essendo l'umanità intera lo spirito, l'anima di esso, ed essendo *lo Stato perfetto e l'umanità corporea e risibile* due sinonimi.—Questo concetto deriva dalle condizioni storiche della civiltà antica, la quale considerava lo Stato, come lo esprime lo stesso suo senso etimologico (*Status*), qualcosa di assoluto, di fisso e d'immobile.

nazionale, non potrebbe oggiogiorno rappresentare che una semplice finzione giuridica; poichè il progresso nella costituzione sociale e nelle idee corrispondenti, ha affermato in modo certo ed indiscutibile che la società non agisce se non nell'interesse ultimo dell'individuo: l'attività individuale è strettamente collegata con quella collettiva, e le norme della giustizia internazionale si risolvono quindi, in ultima analisi, in vere necessità per rendere più libera e feconda l'attività individuale. Noi vediamo difatti che, in pratica, gli Stati non entrano in rapporti giuridici fra di loro, se non allo scopo di proteggere le persone e le cose soggette alla loro autorità tutoria, ossia d'imprimere un carattere sempre più sociale all'attività umana, facendola uscire oltre i limiti ristretti della propria nazione. La vera essenza del diritto internazionale è quella d'assicurare ovunque il libero esercizio dei diritti inerenti alla personalità umana, di estendere sopra ogni punto del globo per l'uomo la sua "area di sicurezza,, come direbbe il Novicow; ossia il suo massimo adattamento all'ambiente sociale. Non per nulla Grozio vide nel diritto delle genti un attributo delle condizioni naturali di tutti gli uomini; e questo principio,

spogliato del suo involucro metafisico dipendente dall'epoca in cui venne enunciato, è quello che, d'allora in poi, ha sempre ispirato tutte le norme di diritto internazionale, sia pubblico che privato. Qualunque esse siano, queste norme si risolvono pur sempre nel fine pratico di affermare i diritti della personalità umana nel campo internazionale, ossia oltre i confini di uno Stato.

Ora, chi non vede chiaramente in ciò l'effetto del nazionalismo? Se un individuo intende contrarre delle obbligazioni con una persona appartenente ad una nazionalità diversa dalla propria e se vuole che quelle abbiano valore, ne reclama la garanzia a quelle norme che stabiliscono in lui un tale diritto indipendentemente dalla sua qualità di straniero; che, in altri termini, lo mettono in condizioni di godere degli stessi diritti che godrebbe nella propria nazione in virtù del proprio vincolo di nazionalità. Il diritto personale di ogni individuo, viene, in sostanza, a giustificarsi in forza di una reciproca garanzia, di natura tale da permettergli d'avere una efficacia universale, indipendente da una sanzione politica qualunque. Ecco il vero senso pratico della giustizia internazionale. Tutti i progressi fatti in questo

campo non hanno altro scopo all'infuori di questo: togliere tutti gli ostacoli che le differenze nelle legislazioni nazionali oppongono alla libera attività dei nazionali al di là dei confini della loro patria. E dunque il solo rispetto al principio di nazionalità che informa, in definitiva, tali norme.

Una prova ancora più evidente di ciò, si ha nel fatto, che noi vediamo oggi, in pratica, le nazioni e gli Stati non perdersi in pure astrazioni metafisiche prima di riconoscere o di negare il riconoscimento di un altro Stato o di un'altra nazione indipendente; ma accontentarsi soltanto d'accertare se in quello od in questa chiunque appartenga ad altra nazionalità, può trovare le stesse garanzie che avrebbe nella sua patria. La teoria del diritto internazionale suggerisce di riconoscere come membri della comunità internazionale soltanto quelle nazioni che si affermano *di fatto* come indipendenti; la pratica invece è assai meno vaga ed incerta; essa pretende scorgere in questi nuovi enti gli elementi necessari per poter vivere socialmente; essa vuole che sieno vere nazioni, capaci di vivere non per sè soltanto, ma pure per tutti gli uomini poichè, in caso contrario, dai loro reciproci rapporti non deri-

verebbero che conflitti, e giammai norme di giustizia vera. In tal modo quindi la *nazionalità* viene ammessa e riconosciuta universalmente come un diritto, non già in forza di vaghi ed incerti diritti naturali inerenti all'ente nazione, come venne affermato sempre finora, ma in forza di diritti comuni a tutta l'umanità.

Il progresso nelle norme della vita sociale ha prodotto dunque questo pratico risultato e cioè, che nessuna nazione potrà pretendere d'ora innanzi d'imporre alle altre degli atti contrari ai loro interessi, in virtù dell'assioma giuridico *par in parem non habet imperium*; ma ciò non si risolve forse nell'obbligo, reciprocamente riconosciuto dagli Stati, di non ledere il libero svolgimento delle società naturali secondo l'istinto, le attitudini, le aspirazioni economiche, intellettuali e morali di ciascuno, quando ciò non leda l'eguale libertà degli altri? E quest'obbligo non dovrebbe quindi ridursi, in ultima analisi, al riconoscimento d'uno dei diritti più sacri dell'individuo, perchè frutto della propria natura sociale, quello della nazionalità?

Perchè ciò avvenisse occorrerebbe che ogni uomo fosse lasciato libero di scegliere, anche fuori di determinati limiti territoriali, quel vincolo di connazionalità cui si trova maggiormen-

te inclinato; ma a ciò si oppone soprattutto l'esistenza di alcuni Stati non nazionali, in cui sopravvive un legame politico differente da quello indicato dal bisogno, naturale per i popoli, di una costituzione libera e non ostacolata da alcuna violenza al sentimento di nazionalità. Questi Stati non nazionali sono una conseguenza della formazione *storica* delle nazioni poichè, essendosi queste, come abbiamo veduto, costituite in gran parte coll'aiuto del militarismo e potendo questo fatto servire di stimolo e di esempio alle nazioni tuttora politicamente schiave, lo stesso militarismo continua a rappresentare nella coscienza sociale qualcosa d'indispensabile: esso diventa così efficace tanto per l'oppressione come per la libertà. La logica ha i suoi diritti e serve anche a dimostrare matematicamente l'assurdo.

Del resto, un fatto che a noi preme rilevare nell'esistenza degli Stati non nazionali è che in questa eccezione stessa si riscontra molto chiaramente il principio fondamentale della nazionalità, come il solo fondo pratico e positivo che mantiene la loro costituzione. Noi vediamo che nell'interno di essi il nazionalismo, appena viene a manifestarsi, li divide in altrettante coscienze collettive talmente opposte nelle loro inclina-

zioni ed aspirazioni, da non poter trovare che nella forza unitaria dello Stato la condizione necessaria per mantenersi in un certo equilibrio a base di equità e di giustizia. L'Austria Ungheria, ad es., sussiste basandosi sopra l'egualianza nei diritti delle varie nazionalità di cui si compone. Ora, non è forse ciò la prova più evidente che la nazionalità è la parte più sostanziale di tali costituzioni politiche, poichè essa cerca costantemente di affermarsi, di sopraffare le nazionalità concorrenti, assicurandosi la forza dello Stato, il che importerebbe di necessaria conseguenza o la guerra civile o la formazione di un nuovo Stato nazionale?

Nelle condizioni presenti, gli Stati non nazionali, qualunque sia il loro destino, rappresentano pur sempre una vera anomalia sociologica; perchè, essendo lo scopo ultimo di ogni nazione quello di conciliare le proprie aspirazioni collettive con quelle di una civiltà comune, non si può ammettere che questo scopo venga compromesso da una incertezza continua di vita interna, determinata da lotte che assorbono quasi l'intera attività dello Stato. Nella nostra vita europea, oramai orientata dalle cosiddette Grandi Potenze, queste hanno bisogno, per soddisfare alla loro missione civile, della

massima coesione interna, della massima unificazione nei sentimenti e nelle volizioni collettive cui presiedono. Soltanto laddove una tale azione quasi personale, non è richiesta, come nella Svizzera, una tale missione può mantenersi indipendente dalle varie nazionalità di cui uno Stato non nazionale è composto; e questa è appunto la ragione vera di quella tranquillità ed equità che regna nei rapporti interni di quel gruppo politico, il quale è, d'altronde, e rimarrà forse sempre più federativo che unitario.

V'è una perfetta analogia tra questo carattere degli Stati non nazionali, dato dall'equilibrio relativo fra le varie nazionalità di cui si trova composto in mancanza di un vincolo sociale comune, e quello della vita internazionale, soggetta tuttora all'effetto casuale e sempre instabile dell'equilibrio per l'assenza di vere norme giuridiche fisse e costanti, derivate dal vincolo della connazionalità. Siccome i gruppi nazionali non si trovano ancora liberi di organizzarsi e di mantenersi sotto l'azione esclusiva di codesto intimo sentimento così diffuso, la pace, questa condizione indispensabile per la loro evoluzione, non può venir conservata se non coll'opporsi al reciproco tenta-

tivo di sopraffare, di sostituire una nazionalità ad un'altra. La guerra, ossia l'assenza completa di un accordo in base a principî di giustizia, continua ad essere non solo un pericolo contro il quale le nazioni sono costrette a premunirsi, ma pure una condotta alla quale molte di esse apertamente si preparano e si addestrano allo scopo di migliorare, a danno di altre, le proprie condizioni di adattamento sociale. Il militarismo, ossia l'apparecchio di forza atto non soltanto alla difesa ma pure all'offesa, continua a dare l'intonazione vera e pratica alle relazioni internazionali; dimodochè la paura della violenza bandisce da esse ogni senso di giustizia. L'ideale dell'Europa sembra tuttora ispirato al concetto di Ruskin, il quale scrisse che « la pace, la civiltà e l'abbondanza portano la sensualità, l'egoismo e la morte, mentre la guerra è il fondamento di tutte le grandi virtù degli uomini ». Si cita con molta enfasi e retorica l'esempio della Cina diventata debole e servile dopo di aver buttato la spada e vi si contrappone quello della Germania e del Giappone che trionfarono per la forza indomita dei loro eserciti. Si cerca persino d'incutere ai popoli civili il timore che i popoli barbari si armino contro di essi e traggano in rovina la loro stessa civiltà.

Si omette, però, di far presente, in questo quadro, una circostanza salientissima; e cioè che i popoli attualmente più forti nelle armi, prima di scendere nei vittoriosi campi di guerra erano più forti intellettualmente e moralmente di quanto non lo si creda: fu la necessità di difendersi e non quella di offendere che pose loro in mano la spada. Perciò l'esaltare questa condizione nella quale ora essi si trovano, ispirandone l'esempio, equivale a favorire uno stato di cose il più pericoloso per il trionfo della giustizia: è questa la più grande infamia che possa venire scritta e pensata, come è pure una vera e grande infamia il far credere ad uomini civili che non vi sia altro mezzo per provare la loro forza di altruismo, che quello di sacrificare la propria vita sui campi di battaglia. Ma questo sacrificio è nullo in confronto di quelli di cui una buona educazione morale può rendere capace!

Una vera giustizia internazionale non sarà mai possibile fino a tanto che esisterà questo ultimo residuo di barbarie, questo « cannibalismo collettivo »; fino a tanto che le nazioni non troveranno il modo di assicurare fra di loro, con vere norme giuridiche, la pace. Tale è il compito di essa e tale è pure lo scopo del-

l'esistenza stessa delle nazioni, ossia di quell'ambiente in cui l'uomo trova il modo di assicurarsi il massimo adattamento sociale, assoggettandosi a norme di equità e giustizia. L'equilibrio delle nazioni armate prova che desse non sono ancora consapevoli della loro vera essenza costitutiva: se tutte derivassero la propria condotta da quel sentimento cui devono la coscienza del loro più sacro ed inviolabile diritto, si accorgerebbero ben presto che la loro missione è quella di conservare la propria nazionalità e non quella di sopraffare le altre; poichè questa non può essere il frutto di un artificio o di una violenza qualunque nè si piega all'azione di alcuna macchina di governo, per forte che essa sia. Tutta la storia dei popoli ci insegna che là dove un potere assoluto, esterno, indipendente da una nazione, ha cercato di imporsi fittiziamente ad essa, non è mai riuscito a formare una fusione di sentimenti e di idee, ossia una vera coscienza nazionale; dimodochè appena esso è venuto a cessare, il gruppo, mancando di coesione naturale, si trovò in preda all'anarchia. Coloro i quali hanno studiato le costituzioni interne dei popoli più liberi, si sono sempre convinti che tutta la forza e vitalità loro è dovuta all'azione conti-

nuata dei costumi e degli usi nazionali. L'Inghilterra ci offre il migliore esempio di una nazione potente dove i costumi vengono considerati come il fondamento delle libertà pubbliche e quindi rimangono come queste inviolabili; dove, cosa ancora più degna di nota, i costumi stessi costituiscono persino un preservativo contro lo sviluppo della delinquenza (1).

Questo vincolo di nazionalità dunque, che si rivela così potente e fecondo di giustizia e di moralità, è pure quello che deve ispirare il massimo rispetto e la massima concordia fra le nazioni. Ogni minaccia o pericolo di guerra deve cessare ben presto fra quelle nazioni che sanno comprendere il vero scopo cui tende questa nuova forma raggiunta, nella società nostra, dall'organizzazione dei sentimenti sociali. Il diritto internazionale non è che all'inizio della sua missione: come abbiamo veduto, esso è riescito a derivare dal suo primitivo compito, ristretto alla tutela dell'ordine giuridico fra tutti gli uomini appartenenti a società diverse, ossia alla libera estrinsecazione dei diritti inerenti alla personalità umana ed affermatasi mediante il vincolo della nazionalità, il

(1) FOUILLÉE, op. cit. pag. 228.

diritto dell'autonomia ed indipendenza delle nazioni; ma come possono questi suoi due risultati conciliarsi con quell'azione così dannosa per gli uomini e per le loro società naturali qual'è la guerra, che la scienza giuridica dominante arriva a riconoscere—notate la sublime ironia—persino legittima pel solo *fatto* di concepire come autonome ed indipendenti dai propri soggetti (contro i quali se ne riversano in definitiva le conseguenze) quelle sovranità in cui nome essa si combatte?

d) Per completare le osservazioni sugli effetti del nazionalismo nella vita sociale, non ci rimane ora che ad accennare a quelli esercitati da un tale fenomeno sulla manifestazione più complessa e sintetica di essa, ossia sulla politica.

La politica ha due funzioni diverse, ma l'una all'altra subordinata. All'interno di un gruppo sociale essa mira al mantenimento dell'ordine, della giustizia (in quanto questa non abbia per oggetto quei rapporti individuali o collettivi che fanno capo al diritto privato) ed al consolidamento delle varie parti eterogenee di cui si compone la collettività, necessario per l'unificazione di tutta l'attività sua. All'esterno invece essa provvede all'esecuzione

di quegli atti che vengono dalla volontà collettiva determinati, adattandoli a quelli delle altre concorrenti e trasformandoli, quindi, in azioni che interessano una collettività più vasta di quella nazionale.

In entrambe queste funzioni si rivela l'effetto del nazionalismo, il quale ha attualmente reso più sociale il compito della politica. Mentre, difatti, la conciliazione di volontà individuali e collettive non potevasi dapprima ottenere se non forzatamente, assogettando cioè una volontà o un gruppo più debole ad uno più forte, il nazionalismo permise di giungervi per mezzo della libertà politica, che sostituisce all'azione del puro *caso* quella delle leggi fisse e naturali; la quale è di gran lunga più efficace, poichè sarebbe assurdo il credere che in un gruppo sociale conquistato col tentare la pura sorte delle armi, coloro cui vengono riservati i benefici economici e inorali della conquista sieno *necessariamente* i più atti a giovarsene; per lo più avviene, per contro, che con tale mezzo i meno atti si sollevano e si arricchiscono, abbassando gli altri.

Ciò che distingue le nazioni dagli altri gruppi sociali inferiori, è la possibilità, l'attitudine a *governarsi* anzichè quella a *governare*. Esse possono dirsi veramente costituite là dove

tutti gl'interessi interni possono trovare liberamente la loro conciliazione naturale, senza far capo ad alcun conflitto violento. Così esse vengono minacciate nella loro esistenza quando parecchi gruppi, diversi per ragioni etniche, economiche, intellettuali e morali, si dimostrano talmente inconciliabili fra di loro, da rendere indispensabile l'uso della forza per mantenere la pace o la giustizia fra di essi. La politica interna ha finora poste di fronte le varie stratificazioni sociali, lasciandole libere nella formazione delle proprie rispettive coscienze, ma non è ancora riuscita a farle compenetrare le une nelle altre, mediante quella forza di coesione in cui deve rivelarsi tutta l'efficacia del nazionalismo: essa avrà raggiunto il suo vero scopo quando sarà riuscita a mantenere quell'armonia e quell'accordo, che non possono essere frutto esclusivo dell'autorità esterna, ma che sono profondamente radicati nella simpatia ed in un senso di alta giustizia e moralità. Gli altri gruppi sociali esistevano per uno scopo, più o meno larvato, di conquista; la nazione invece esiste per uno scopo di auto-educazione sociale.

Occorrerebbe, a questo proposito, trattare un po' diffusamente la questione del parlamen-

tarismo, al quale viene oggi giorno, nelle nazioni più evolute, sottoposta la politica interna. Senza entrare però nei dettagli di questa istituzione, nella quale sembra si sia oramai fossilizzato tutto il sistema rappresentativo e che noi abbiamo già altrove esposti (1), ci limiteremo soltanto a notare che essa non può certo costituire l'ultima espressione di questo sistema, basato sulle stesse leggi di natura. Una nazione non può nè potrà mai possedere una vera rappresentanza, se questa non verrà formata e costituita dalle varie classi sociali fra cui si esplica, si coordina e si mantiene la sua vita organica. Il feticismo attuale per un corpo che, in sostanza, non è altro se non un guazzabuglio di persone elette da combriccole elettorali, di « fantocci i cui fili vengono mossi da mani di ignoranti e di fanatici » (2), se rappresenta uno stato della coscienza collettiva superiore a quello della servile acquiescenza alla volontà personale di un autocrate o di una casta privilegiata qualunque, non è certo però la condizione migliore per provvedere a quella fun-

(1) *Difetti del sistema rappresentativo*, Rivista di Sociologia, Anno 1895.

(2) SPENCER, *Justice*, pag. 55.

zione di vita rappresentativa, da cui deve derivare la volontà di una nazione e che deve determinare l'azione collettiva più normale e sana. L'attuale sistema rappresentativo troppo si presta a lasciar aperto il campo della politica agl'*impulsivi*, i quali, anche quando sono mossi da uno scopo onesto, sono però sempre in preda alla corrente dei bisogni puramente istintivi che li guida, pur lasciando loro l'illusione di creare e di agire per propria volontà. La vera guida sociale dovrebbe invece risiedere in coloro che rimangono estranei a questo determinismo incosciente, e quindi liberi di giudicare l'operato degli altri; benchè essi non figurino per nulla nella vita politica, pure è loro riservato il compito di preparare quella via sulla quale la società, dopo le molte aberrazioni cui viene per lo più esposta, dovrà trovare il suo regolare cammino.

Questa condizione organica anormale è pure la causa delle alterazioni che subisce la politica estera delle nazioni e del concetto poco chiaro e preciso che si ha della vera influenza esercitata su di essa dal nazionalismo. Noi riscontriamo oggigiorno gli effetti di questa influenza nel bisogno costante ed universale che provano tutte le nazioni di porsi a contatto

l'una coll'altra, di non rimanere immobili nel progressivo moto sociale, ma di sorpassare, in qualsiasi ramo, l'attività delle loro concorrenti. Si è persino trovato un termine nuovo per esprimere una tale tendenza: quello cioè della *penetrazione*, che costituisce l'obbietto principale della nostra politica estera. Pur troppo però questa parola sembra piuttosto destinata ancora a nascondere le brame conquistatrici alimentate dal militarismo ultrapotente, e quindi tuttora ristretta ad un significato improprio e retrogrado, che non ad indicare un risultato nuovo ed eminentemente sociale raggiunto dalla politica: quello, cioè, di aver abbattuto l'esclusivismo dei vari Stati, resi oramai accessibili, malgrado le loro frontiere politiche, ad una vita internazionale.

La penetrazione, quando non venga intesa ed applicata da cervelli piccoli e retrogradi, non è più una sopravvivenza dell'antiquata forma di conquiste, ma un mutuo e libero scambio di prodotti nazionali: essa continua ad avere le sue radici nell'ambizione che anima l'attività collettiva di ogni nazione; ma che, invece di far capo ad azioni antisociali, diventa uno strumento della simpatia e della sociabilità, essenziali alla natura umana, e ne subisce, in

definitiva, l'influenza continua. L'uomo politico compreso di questo principio moderno, agendo sotto l'azione del proprio nazionalismo, ossia in vista di un interesse nazionale da soddisfare, pone la propria nazione a contatto con le altre e quindi in condizioni da poter dare loro ciò di cui abbisognano e di riceverne in cambio ciò che ad essa manca. In tal modo, sotto l'apparenza di un interesse egoistico, si viene a realizzare il fine supremo della sociabilità.

L'isolamento può essere talvolta transitoriamente utile ad una nazione che voglia e possa profittare delle altrui rivalità; ma, per legge stessa naturale, tutte le nazioni sono destinate a compenetrarsi, ad intendersi fra di loro in vista d'interessi e di bisogni comuni; ad allearsi partitamente allo scopo di mantenere artificialmente quell'equilibrio di forze che, nell'epoca nostra in cui la giustizia internazionale esiste di nome soltanto, è necessario, indispensabile onde premunirsi contro qualsiasi ingiustizia; infine ad estendere, a poco a poco, quella vita economica affettiva e rappresentativa che trovasi già unificata a profitto di un gruppo nazionale soltanto.

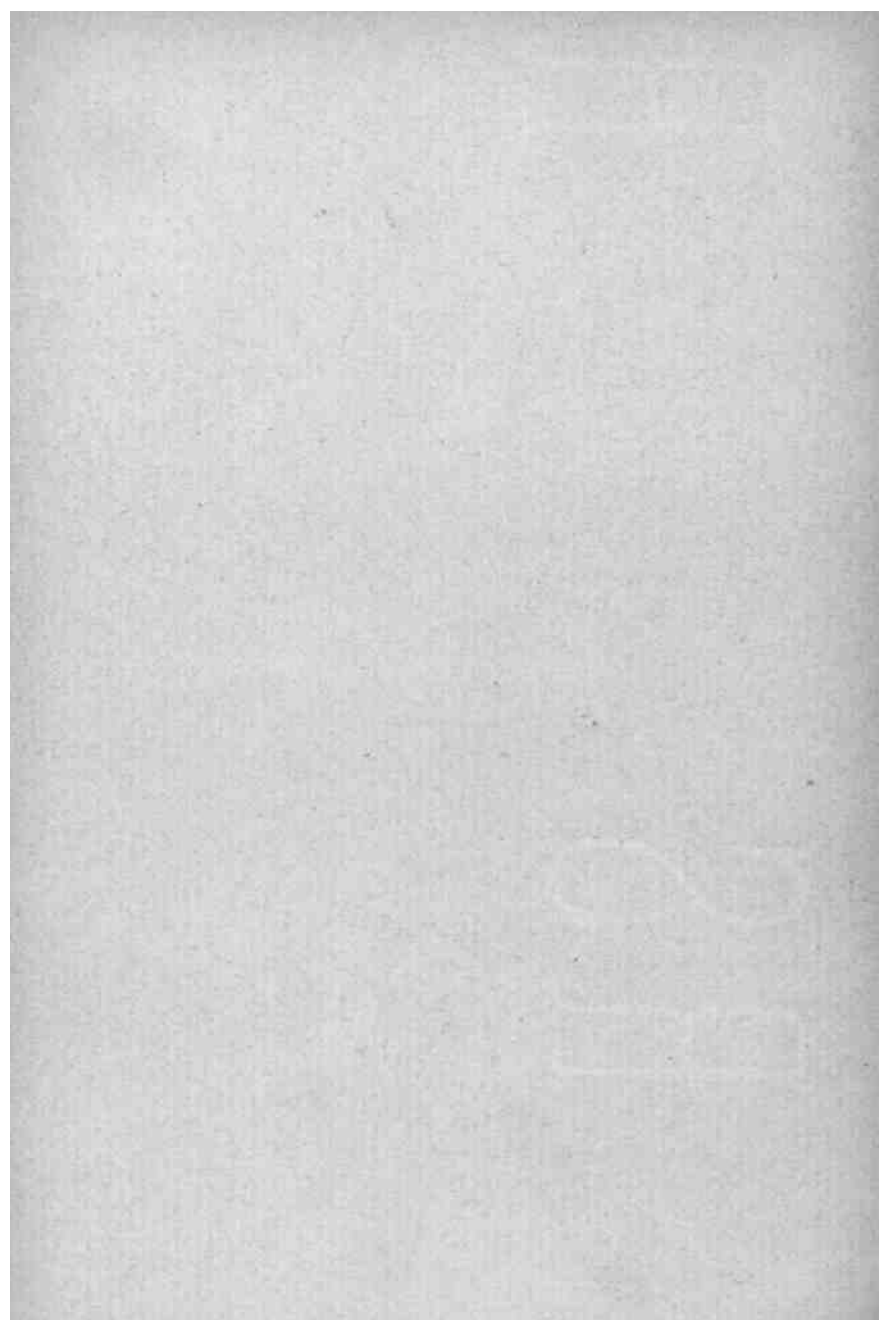
Questo è dunque lo scopo sociale del nazionalismo, contrariamente a quello egoistico

ed antisociale cui esso sembra a tutta prima ispirato ed a tutte le ingiuste prevenzioni che andarono formandosi attorno a questo grande fenomeno sociale. Ogni nazione è dotata di una certa forza di penetrazione e esterna sociale; ma essa deve basarsi anzitutto su di un'attività interna che ne proporziona gli effetti: al pari dell'attività esterna individuale, essa non può efficacemente espandersi se non deriva da un organismo solido, sano e dove il vincolo di coesione fra tutti i suoi elementi sia fortemente sentito. In mezzo a tali condizioni normali, può anche prendere vita quella *grande politica*, la quale, per essere veramente efficace, non deve basarsi soltanto, come accade presso molte nazioni moderne, sopra una pura esaltazione artificiale del nazionalismo, ma deve prendere le mosse specialmente da un eccesso in ogni sorta di produttività economica intellettuale e morale, che è naturalmente spinta ad espandersi all'esterno. Il fine della nazionalità, scrive il Fouillée (1), non è quello di *obbiettivarsi* nella lingua, nella religione, nell'arte, nella poesia, nell'industria, nel governo, in tutte le manifestazioni della vita sociale

(1) op. cit. p. 528.

economica e politica: bisogna ancora che essa, col crescere della civiltà, diventi *soggetto* per sè stessa e prenda coscienza di sè: non basta che sia una realtà, dev'essere un'idea, onde far capo ad una realtà superiore, poichè ogni idea tende a realizzare sè stessa. L'idea che una società ha di sè e della sua forza è una forza per questa società; e l'idea che essa ha della sua funzione o missione è anche una forza informatrice, funzionale e direttrice.

La nazione dunque non esiste per sè soltanto ma pure per le altre: la politica internazionale, come ultima espressione dell'attività collettiva di un popolo, non ha soltanto lo scopo pratico di mantenere, di conservare intatte quelle condizioni sociali da cui presero vita i gruppi nazionali; ma ha pure quello di rendere queste organizzazioni simpatiche ed utili all'umanità intera. Tutte le nazioni, assoggettandosi a norme di giustizia, lavorano di comune accordo nel campo economico come in quello artistico e scientifico; dimodochè, pur rimanendo autonome e dotate di governi e leggi differenti, possono però razionalmente accordarsi fra di loro sui vari loro interessi comuni, i quali sono, in sostanza, quelli del genere umano.



CAPO SESTO.

L'INTERNAZIONALISMO

I. Natura ed effetti dell'internazionalismo sui fenomeni economici, affettivi e rappresentativi della vita sociale. — II. Risultati attuali e futuri dell'internazionalismo.

I.—La politica ha essa pure la sua metafisica. Al di là dello scopo pratico che potrebbe facilmente raggiungere basandosi sopra realtà positive, essa concepisce degli ideali sublimi che le fanno talvolta trascurare queste e la rendono così vittima di pure astrazioni.

Ciò è, del resto, conforme alla natura umana, la quale è portata ad amare soltanto le cose straordinarie ed a non provare più alcun affetto per tutto ciò che va uscendo, a poco a poco, dal campo delle idealità, per diventare un fatto acquisito: il bello stesso, appena è comune, non sembra più ai suoi occhi nè bello, nè, tanto meno, degno di entusiasmo.

Ecco la ragione per cui il nazionalismo, essendosi oramai quasi universalmente rivelato come qualcosa di positivo, ha perduto la maggior parte di quel valore che possedeva allorchando da esso si traeva la forza necessaria per assurgere ad una più perfetta forma di vincolo sociale; mentre l'internazionalismo, siccome esiste ancora allo stato d'ideale indefinito, appare alla mente umana a quello di gran lunga superiore.

Questa continua instabilità dello spirito di fronte a forme concrete, questa costante tendenza a formarsi delle idealità grandiose ed a fantasticare su di esse, è quanto di più nobile possiegga la natura umana; ma perchè faccia veramente capo a qualche pratico risultato, è necessario che queste nuove idee-forze, queste nuove aspirazioni vengano ben precisate e fissate sopra una base non già metafisica, ma positiva.

Invece, se noi consideriamo il modo con cui viene ordinariamente concepito il fenomeno dell'internazionalismo, ci accorgiamo subito della grande incertezza che regna attorno ad esso. Ora si vuole con questo termine esprimere una comunanza d'interessi fra individui appartenenti a nazioni diverse, ora la reazione

contro l'esclusivismo nazionale; ora viene usato per mascherare la tendenza a qualche unificazione sociale sopra basi nuove e radicali, e lo si adatta facilmente per favorire tanto le mene reazionarie come quelle rivoluzionarie. In mezzo a tutte queste incertezze però, v'è un punto solo in cui esso trova un perfetto accordo: quello, cioè, di opporsi a qualunque ulteriore progresso del nazionalismo, quasicchè questo fosse il suo più inconciliabile nemico!

Eppure noi sappiamo che questa opposizione non esiste, se si considerano questi due fenomeni come effetti naturali della legge generale relativa al processo dinamico e statico della vita sociale. È dunque da questa sua naturale corrispondenza che deve emergere il vero significato positivo dell'internazionalismo: quello cioè di una manifestazione particolare assunta nell'epoca nostra dal persistente sviluppo delle relazioni individuali oltre i limiti di una organizzazione politica fissata dalle ragioni del tempo e dello spazio; il risultato stesso della fecondità propria alle forme statiche, aspiranti a continue trasformazioni richieste dalla legge di adattamento a condizioni esterne sempre variabili. Perciò esso non deve rivestire i caratteri di un'astrazione metafisica qualunque,

bensì quelli di un fatto positivo perfettamente conciliabile col nazionalismo, in quanto rappresenta delle progressive relazioni individuali assai anteriori alla formazione stessa delle nazioni moderne; il fattore costante, permanente della civiltà, della unificazione dei sentimenti e delle volizioni sociali, ma che non può agire efficacemente se non valendosi e profittando dei risultati già acquisiti, ed ora rappresentati dal nazionalismo.

Questa errata opposizione, nata da un preconcetto metafisico, è la causa di quei falsi ed esagerati apprezzamenti sugli effetti attribuiti all'internazionalismo sulla vita sociale, nonchè dei danni che ne derivano ad essa e che noi andremo mano mano rilevando da questo esame al quale ci accingiamo, essendoci esso indispensabile per conoscere la vera natura e l'efficacia di tale fenomeno.

Conforme al sistema da noi seguito trattando degli effetti del nazionalismo, divideremo questa nuova trattazione rispetto ai tre maggiori e distinti gruppi di fenomeni in cui si rivela tutta la vita sociale e cioè rispetto a quelli propri alla vita economica, a quelli della vita affettiva e, per ultimo, a quelli della vita rappresentativa.

a) La vita economica sembra oramai entrata in una fase internazionale. Malgrado il protezionismo doganale, gli scambi fra nazione e nazione diventano sempre più numerosi e vasti: il progresso nella tecnica avvicina le grandi distanze; non v'è più oramai alcuna nazione civile che non si trovi, economicamente, solidale colle altre. Il commercio diventa il più grande fattore dello spirito di eguaglianza, poichè esso si basa sopra un genere di relazioni in cui non è la qualità degli uomini che si cerca, ma il cambio nelle eguali quantità di valori. « Il denaro, scrisse Jehring, è il grande apostolo dell'eguaglianza ». In commercio, scrisse Bouglè, non v'ha che un cambista di fronte ad un altro: razze, nazione, religione, tutto ciò che distingue gli uomini è momentaneamente obliato ». « La moneta, livellatrice radicale, scrisse Marx, cancellando tutte le differenze qualitative delle merci, cancella, a sua volta, tutte le distinzioni ».

Non bisogna però lasciarsi troppo passivamente trascinare da questa corrente. Gli economisti, che vantano più degli altri il pregio della modernità, sono tutti grandemente influenzati da questo internazionalismo economico e non esitano a preconizzare che sulla base di

esso deve formarsi una nuova unificazione politica vastissima; senonchè, per soverchio spirito di puro radicalismo e razionalismo, essi chiedono ad un tale fattore ben più di quanto esso non possa concedere.

Vediamone la prova. Anzitutto, fra gli stessi elementi della vita economica esiste un profondo antagonismo che non può e non deve essere trascurato. È facile rilevare che gli effetti cui abbiamo accennato, non sono un portato di tutta la vita economica, bensì di una parte di esse, ossia del commercio. È questo, difatti, che trascina verso una mobilità e varietà continua di relazioni, emancipando lo spirito dal vincolo delle tradizioni per spingerlo nella continua irrequietezza del rischio, dell'incertezza, della speculazione attiva ed innovatrice. Ma, contro tale tendenza, sta quella della vita agricola, la quale si esplica invece in un modo affatto diverso ed ha nello spirito umano una efficacia diametralmente opposta: essa obbliga all'economia, alla previdenza, alla pazienza e ad un'infinità di cure, pur troppo non sempre compensate, ma cionondimeno indispensabili, e quindi concentra l'attività dell'uomo nelle tradizioni affettive, radicandolo, quasi come una pianta al suolo, alla terra da cui attende e trae

i frutti del suo paziente lavoro. La vita agricola apporta dunque già un potentissimo freno alla grande azione livellatrice ed unificatrice della vita economica.

D'altra parte, anche il sostenere che l'influenza esercitata dal commercio sulla vita internazionale debba, riversandosi sui fenomeni politici, preparare inevitabilmente una unificazione politica più vasta di quella nazionale, è una grave esagerazione. Ciò non è affatto conforme alla natura stessa di questo fenomeno della vita economica. Se il commercio è un potentissimo strumento di lavoro, di pace, di giustizia, non è punto necessario, perchè esso compia una tale azione, che diventi anche uno strumento di politica estera unificatrice. Noi vediamo anzi, al contrario, che esso tende, quando si esplica liberamente e senz'alcun artificio politico, non solo a lasciare intatte le varietà nazionali, ma ad approfittarne per accrescere, migliorare ed intensificare la varietà negli scambi. Il grande segreto del crescente sviluppo nel commercio germanico e del suo graduale predominio su quello inglese, consiste appunto nell'aver quello saputo approfittare dei gusti svariatiissimi di tutti i centri infiniti del mercato internazionale; mentre questo perde

continuamente terreno per voler imporre i propri gusti a quelli delle altre nazioni. È noto pure che, se in un'epoca ormai remota, il commercio abbisognava di una grande mobilità migratoria nei suoi agenti, oggidì invece quella viene assai più efficacemente sostituita, sia dagli immensi progressi fatti nei mezzi di comunicazione scritta e verbale, come pure dall'istituto delle commissioni e rappresentanze, esercitate per mezzo di agenti locali. Ora, questi ultimi sono piuttosto strumenti di diffusione di norme commerciali, di ricchezza, di lavoro a profitto di elementi nazionali indigeni, che non strumenti di denazionalizzazione a profitto di una unificazione politica basata sopra una specie di egemonia economica, la quale, dove si manifesta, determina, invece, quasi immanabilmente una efficace reazione.

Del resto, il vincolo sociale che deriva dalle relazioni commerciali è ben più apparente che reale. La stessa convulsiva rapidità con cui si svolgono e si moltiplicano le relazioni economiche, rende, come ha notato Fouillée, immensamente instabile e limitata la solidarietà individuale ed assottiglia, quindi, la potente leva della sociabilità. E ciò è tanto più naturale, a mio avviso, perchè la potenza della ricchezza,

frutto del commercio, è inconciliabile colla simpatia fra il povero ed il ricco, siccome genera, da per sè stessa, null'altro che orgoglio e vanità; perchè le semplici relazioni economiche fanno capo soltanto alla stima, mai alla simpatia ed all'affetto, e questa stima non viene ispirata da qualcosa d'intellettualmente o moralmente elevato, ma soltanto dal puro successo.

Certo è che un popolo di commercianti, ossia di persone che hanno fatto di tale funzione economica lo scopo principale della loro esistenza e della loro attività, non può aspirare ad estendere sopra altri la propria unificazione politica o sociale, perchè riuscirebbe ad essi cordialmente antipatico. V'è di più ancora. Kant ha notato che le relazioni commerciali sono persino insufficienti ad aprire ed allargare lo stesso carattere nazionale e cita in proposito gl'Inglesi il cui spirito commerciale è sovente insociabile, così come lo spirito aristocratico: le loro case di commercio appaiono separate le une dalle altre dai propri *affari* « come una casa feudale lo era dalle altre dai suoi ponti levatoi ». Quest'osservazione può estendersi oramai a tutti i popoli, presso i quali vediamo già costituita la nuova « aristocrazia

della finanza »; ma, per quanto riguarda l'esempio del popolo inglese, non posso esimersi dal far rilevare la circostanza ben strana e caratteristica, che esso mantiene da più secoli il territorio su cui avrebbe dovuto formare una sola nazione, diviso fra due nazionalità tuttora di fronte l'una all'altra come due inconciliabili nemiche. L'Inghilterra, pur essendo diventata l'arbitra del commercio mondiale, non è mai riuscita a fare dell'Irlanda una sorella: essa ne ha fatto invece una martire!

Ben considerando dunque gli effetti dell'internazionalismo sulla vita economica, noi dobbiamo trovarli assai più limitati di quanto comunemente si crede; noi non possiamo riscontrarvi che questi due positivi risultati: Anzitutto, esso pone al servizio dell'intelligenza uomini innovatori ed intraprendenti, i quali colle loro scoperte aumentano la *quantità* dei rapporti sociali, che però non deve confondersi colla *qualità* di essi, ossia colla loro attitudine a produrre qualcosa di veramente utile (Fouillée). Inoltre esso giova immensamente ad unificare ovunque, semplificandole e rendendole accessibili a tutti, quelle norme di giustizia che, come vedremo fra breve, non possono svilupparsi se non emancipandosi da qualunque

sanzione esterna. Difatti, siccome i rapporti economici non possono estendersi nel libero ed indefinito campo degli scambi se non basandosi sulla buona fede soltanto, la giustizia che ad essi provvede, non può più derivare esclusivamente dalla sanzione che le imprime una data autorità politica; poichè questa non potrebbe agire se non entro certi determinati confini.

b) Passiamo ora ad esaminare l'influenza dell'internazionalismo sui fenomeni affettivi della vita sociale, ossia sulla religione, sull'arte e sulla morale.

Nella genesi delle religioni bisogna distinguere quella forma particolare del sentimento umano da cui esse presero vita, dalla forma positiva, dogmatica in cui esse si sono rivelate. Quella fa capo ad una completa indipendenza dello spirito, il quale trova in una grande forza di riflessione, di auto-educazione, il mezzo di emanciparsi da qualsiasi vincolo mondano per trovare nella sua comunione con Dio il simbolo della perfettibilità umana: questa invece, profittando di una tale tendenza umana, vi fissa delle norme essenzialmente sociali, rinforzando quel vincolo naturale che si forma fra gli uomini per il loro istinto di sociabilità.

Pur ammettendo che lo spirito religioso sia innato e comune ad ogni uomo, siccome però esso è continuamente soggetto all'influenza di rappresentazioni psichiche ed a necessità sociali proprie ad un determinato ambiente, non può a meno di far capo a norme e sanzioni positive, quali noi troviamo nelle molteplici e differenti religioni del mondo.

È quindi impossibile pensare che possa naturalmente formarsi una religione sola fra tutti gli uomini: essi rimarranno sempre spiritualmente divisi da parecchie religioni, le quali tutte intenderanno realizzare il fine dell'umanità a proprio modo e, in fondo in fondo, a proprio profitto. Sebbene apparentemente esse s'ispirino ad un vincolo sociale superiore a quello della connazionalità, in quanto si rivelano capaci di estenderlo a parecchie nazioni politicamente divise le une dalle altre, pure la natura di questo vincolo è, in fondo in fondo, meno sociale perchè rimane, nella sua forma positiva, assolutamente irriducibile.

Ponete, infatti, di fronte le quattro più grandi religioni del mondo, quelle che sono ormai riescite, basandosi sulle forze dinamiche del progresso sociale, a dividere l'umanità intera in quattro varie correnti: cioè la cristiana, la

musulmana, la bramìnica e la buddista, ed esse non riesciranno certo a conciliarsi ed a comprendersi, perchè ciascuna rimarrà animata da una stessa intensità di fede, da una stessa tendenza irresistibile: nessun'altra soluzione logica si presenterà in tale conflitto se non quella di assicurarsi, con mezzi diretti o indiretti, il modo di convertirsi violentemente. La stessa religione cristiana, la quale sembra dotata delle qualità e degli elementi sociali necessari per profittare, a questo contatto, di una certa selezione naturale, pure troverà sempre un ostacolo insormontabile nel credersi essa sola nel vero, nel non tenere in alcun conto l'analogia fede e credenza degli altri; e ciò perchè qualunque religione positiva, per quanto perfetta e compresa dal fondo sociale che anima e rende possibile il suo trionfo, s'ispira pur sempre ad un particolare modo di concepire l'unificazione della società e quindi alla necessità di subordinare quella coscienza umana la quale, per contro, è e vuole rimanere sempre libera ed indipendente da qualsiasi forza esterna.

Dato questo suo carattere assoluto, il fenomeno religioso non può essere l'espressione fedele del risultato cui tendono le forze dinamiche rappresentate dall'internazionalismo; se

così fosse questo fenomeno verrebbe a mascherare, anche in questo campo, la sua errata tendenza a sopraffare, a profitto di un gruppo sociale qualunque, l'attività degli altri. Al contrario esso deve fare in modo che lo spirito religioso rimanga assolutamente libero nel foro della coscienza, il che non è possibile se non si formano tra le varie religioni positive professate dai vari popoli, delle norme atte ad ispirare il bisogno della reciproca tolleranza la più assoluta. Solo con questo mezzo potrà formarsi fra di esse quella conciliazione che è richiesta dagli interessi vitali di tutte le società umane e non di una soltanto. Ma ciò a che si riduce in sostanza? Ad introdurre, anche in questo ordine di attività umana, l'azione della giustizia, cui è dunque riservata l'ultima parola in tutti i più grandi conflitti: e tale è appunto l'effetto riservato all'internazionalismo.

Nel vastissimo campo dell'arte, l'influenza esercitata dall'internazionalismo è pure grandissima; perchè sebbene, come abbiamo già notato, essa conservi in ogni ambiente, in ogni nazione la sua impronta speciale e ad essa corrispondente, pure queste forme, avvicinandosi, simpatizzano fra di loro, producendo, per riflesso, una simpatia spontanea fra i vari am-

bienti in cui esse presero vita. Questa unificazione di sentimenti per mezzo di fattori estetici, riposa sul fatto naturalissimo della conformità dei sensi presso tutti gli uomini indistintamente. Così la pittura, la scultura, l'architettura, ad es., trovano nelle facoltà visive, e la musica nelle facoltà acustiche, il mezzo infallibile per fissare ed estendere ovunque delle regole così generali, da produrre colla massima facilità una quasi perfetta ed universale conformazione nei gusti, nei sentimenti e quindi anche in quelle idealità estetiche su cui vengono ad armonizzare tutte le varie aspirazioni sociali.

Un altro fenomeno moderno che ha molta affinità coll'arte e sul quale l'internazionalismo esercita una grandissima influenza è lo *sport*: forma di attività assai complessa, nella quale si scorge non solo un nuovo campo di concorrenza fisica, economica ed intellettuale fra le varie nazioni, ma pure il mezzo più proprio perchè possa la società trarre il massimo profitto da quelle persone che, per la loro condizione finanziaria e psichica, si trovano inclinate ad una vita inattiva, vuota ed egoista. Lo *sport* ha sempre un fondo estetico, nel modo di manifestarsi, ed è questo che lo rende

capace di unificare i sentimenti sociali, ispirando delle simpatie che trionfano persino dell'antagonismo regionale o nazionale. I campionati mondiali, sebbene limitati ad una forma di attività sola e talvolta poco intellettuale, pure rappresentano una forma di rapporti liberi e nuovi, destinati ad estendersi in ogni ramo dell'attività umana.

L'ultimo e più importante gruppo di fenomeni affettivi, e cioè la morale, è quello su cui l'internazionalismo esercita attualmente la sua maggiore influenza.

Uno dei risultati più certi ottenuti finora dalla sociologia, sembra quello di essere questa scienza riescita a provare che l'estensione della società tende ad allargare il concetto della moralità, col farne emergere il suo vero scopo che è non già quello antico, derivato dalla sua confusione colla politica, e consistente nel formare la sottomissione dell'individuo ai bisogni di una collettività qualunque; bensì quello di ricercare la perfezione individuale. Questo risultato deriverebbe, per lo stretto legame che esiste tra il diritto e la morale, dal fatto che, estendendosi la concezione dei diritti dell'umanità mano mano che la società cresce di volume, vengono necessariamente a meglio defi-

nirsi ed affermarsi i diritti dell'individuo (1). Se così è, l'internazionalismo viene appunto a chiarire maggiormente il fenomeno da noi rilevato nell'esame degli effetti prodotti, sull'unificazione dei sentimenti sociali e quindi sulla educazione morale dell'uomo, dalle varie trasformazioni politiche.

Però, malgrado che ciò corrisponda al processo storico compiutosi finora, è necessario notare che, per raggiungere quello scopo finale, non è necessario operare una rivoluzione nei sentimenti attuali, basandoli sopra la rappresentazione di un organismo sociale capace di abbracciare tutto il genere umano; non è necessario, come disse Burckardt, scoprire l'umanità, potendo benissimo bastare la concezione di un organismo tanto vasto e così ben conformato da non vedere in esso assorbito l'individuo come un essere incosciente qualunque(2). Ora, la nazione non soddisfa forse a questo requisito? Quando essa si trova perfettamente adattata all'ambiente internazionale, quello cioè formato da tutte le nazioni che aspirano ad uno scopo eguale al suo, non giunge essa

(1) BOUGLÉ, *Des idées égalitaires*, p. 115, 118.

(2) FOUILLÉE, *op. cit.* pag. 58.

forse a far concepire i diritti dell'umanità in modo assai più positivo e chiaro che non se questa fosse politicamente unificata? Non si trovano forse allora i diritti di tutti i suoi membri in perfetta corrispondenza con quelli degl'individui appartenenti alle altre nazioni e non vengono quindi a confondersi perfettamente i diritti dell'individuo con quelli della umanità, ossia della società intera?

Perchè l'individuo giunga ad acquistare la coscienza dei propri diritti come un riflesso di quelli dell'intero genere umano, non è necessario dunque che le società si estendano, ma che armonizzino i loro bisogni: una grande estensione sociale può benissimo lasciare l'individuo più libero che non in una società ristretta, venendo a prodursi un rallentamento nel vincolo sociale per l'impossibilità di mantenerlo con sanzioni provvide e positive; ma questo non produce certo, nè può produrre, una maggiore e più chiara coscienza dei suoi doveri sociali. Tutt'al più si può riconoscere che, allorquando un gruppo sociale viene a compenetrarsi in un altro, non per effetto di violenza, ma per circostanze affatto naturali, siccome viene a mancare in quello il vincolo sociale che ne univa i membri, questi trovano allargata la

sfera della propria indipendenza, ma sempre limitatamente alla dipendenza loro a quel gruppo più vasto che venne così a formarsi; dimodochè, quand' anche questo successivo ingrandimento facesse capo all'organizzazione della società intera, l'individuo non verrebbe mai, per questo solo fatto, a trovarsi completamente libero.

Da ciò deriva che ogni progresso nella morale dell'uomo dipende dall'azione che il suo ambiente naturale esercita su di lui: socializzando questo ambiente, e cioè avvicinando i gruppi sociali fra di loro, facendoli vivere tutti soggetti ad uniche norme di giustizia, viene indirettamente a socializzarsi, ossia a moralizzarsi l'individuo. L'avvenire della società, qualunque sia per essere l'estensione e la conformazione dei gruppi in cui essa si troverà divisa, sarà caratterizzata da un *maximum* di affetti personali che non potranno a meno di esprimersi nell'ambiente sociologico formato da tanti gruppi concentrici, quali la famiglia, la classe, la città, la nazione. Al di sopra di essi l'umanità verrà a figurare non come qualcosa di organizzato in vista di uno scopo collettivo, ma come un ente astratto che rappresenta delle condizioni di vita comuni a tutta l'umana specie. Nessuno

di quei gruppi verrà eliminato a profitto di uno più vasto, ma tutti coesisteranno, benché ridotti ad una funzione relativa e ben determinata. L'ordine naturale stesso importerà che l'individuo si senta ad essi subordinato e si senta anche capace di sacrificarsi sia per l'uno che per l'altro, a seconda dell'interesse sociale che verrà col proprio sacrificio assicurato. Se un padre farà getto della propria vita pel bene della prole, compierà un atto naturalissimo, venendo in tal modo a realizzare lo scopo dell'esistenza individuale, che è quella di servire alla specie: se un cittadino od un connazionale si sacrificherà per conservare al proprio gruppo sociale la sua lingua, le sue istituzioni, la sua indipendenza, si conformerà indirettamente alla legge stessa dell'esistenza umana; se, infine, uno si sacrificherà per qualcosa che è o egli reputa d'interesse comune a tutti gli uomini indistintamente, pure in tal caso la sua azione sarà conforme alle leggi per la conservazione della specie umana, affermando una condizione ad essa necessaria. Sarà sempre, insomma, la necessità somma dell'adattamento dell'uomo alle leggi imposte dalla conservazione e dallo sviluppo della sua specie, che determinerà la sua completa e cosciente subordinazione a tutto

ciò che è collegato naturalmente con tale necessità suprema ed anche la natura di quegli atti morali che a tal uopo si richiedono da lui.

In sostanza, anche dall'influenza che l'internazionalismo esercita sulla morale, abbiamo la riconferma che l'efficacia sua è quella di migliorare e di intensificare i sentimenti sociali, migliorando quell'ambiente sociologico nel quale questi si formano, ma senza apportarvi alcuna radicale trasformazione; bastando a tal uopo favorire lo sviluppo di quelle norme generali e comuni di vita sociale che, come vedremo or ora, derivano da un gruppo di fenomeni più complessi di quelli della semplice vita affettiva, e che sono un frutto della moderna e positiva idea di giustizia.

Questo gruppo di fenomeni dal quale prende vita un così grande risultato sociale sotto l'influenza specialmente dell' internazionalismo, è quello della vita rappresentativa che noi esamineremo ora in questi suoi tre aspetti distinti: della scienza, del diritto e della politica.

La scienza, la quale «specula sui segreti delle cose anzicchè sul lavoro degli uomini», ha dinanzi a sè un campo illimitato ed ancora più vasto di quello già vastissimo della vita economica: è per questo che essa trova nell'internazio-

nalismo un potente alleato. L'antichità, influenzata dall'immobilismo proprio alle primitive forme di organizzazione politica, non offriva l'ambiente più atto per lo sviluppo di questa forma di attività umana. Prova ne sia il fatto che in Atene, la più intellettuale fra tutte le città antiche, Socrate, il genio più illuminato fra tutti coloro che l'abitarono, sconsigliava ai propri discepoli lo studio della fisica, perchè essa « produceva l'incertezza e non aumentava il benessere degli uomini »! La scienza, intesa come l'investigazione sistematica e minuziosa della natura esterna, è dunque relativamente moderna; anzi si direbbe quasi un frutto della presente vita nazionale, dove ha saputo procurare agli uomini quel relativo benessere materiale che le società antiche non vi avevano trovato.

Certo è un frutto di questo ambiente, sorto dall'emancipazione della ragione umana, quella nuova forma del pensiero moderno conosciuta col nome di *razionalismo*, il cui carattere essenziale consiste nell'includere, in qualunque ramo di cognizioni come pure in ogni campo dell'attività umana, il *particolare* nel *generale*; nello scoprire, col metodo positivo, in ogni fenomeno, quella essenza relativa che toglie di

mezzo ovunque ogni forma, ogni personificazione assoluta, teocratica o metafisica. Da ciò non solo è derivato un grande progresso nella conoscenza di tutti i fenomeni naturali, ma pure l'abitudine dello spirito a comprenderli in generalizzazioni sempre più vaste e positive.

Se noi ci facciamo ad esaminare gli effetti di questo razionalismo in quel campo di fenomeni che ora maggiormente c'interessa, ossia in quelli giuridici, possiamo chiaramente scoprire in qual modo esso può giungere ad una generalizzazione atta a rivelarne l'essenza e ad assicurarne lo scopo sociale, senza ricorrere ad astrazioni metafisiche ed a principii assoluti. Ecco in qual modo si ottiene questo risultato.

La giustizia, prima di rivelarsi come un fenomeno sociale, si rivela in un fenomeno psichico, ossia nella rappresentazione mentale di date norme utili alla condotta individuale. Essa, ridotta alla sua ultima analisi positiva, è in sostanza, un'idea *generale* che non può quindi formarsi nello spirito se non facendo astrazione da quelle sensazioni di bisogni individuali in collisione fra di loro, da cui viene determinata. Ora, come qualsiasi altra idea, essa può manifestarsi in due modi: o come un semplice atto

di conoscenza privo di ogni potenzialità, di ogni tendenza, oppure come una *idea* nel vero senso della parola, basata cioè sopra uno stato affettivo che la rende capace di tradursi in atto, di realizzarsi nella condotta, in forza di quella sua derivazione fisiologica che la subordina agli elementi di tutta la vita organica affettiva.

Qualunque idea se rimane nel puro campo intellettuale perde della sua forza, poichè il suo scopo non è quello di farsi conoscere, di rivelarsi allo spirito; ma quello di aspirare ad un'azione, la quale si determina e si vivifica soltanto a contatto del sentimento (1).

Nella genesi della moderna idea di giustizia, e cioè della rappresentazione positiva di questo fenomeno, se noi riusciamo a toglierla dall'influenza esclusiva del puro razionalismo radicale, riscontriamo perfettamente l'applicazione di questo dato psicologico elementarissimo. È difatti dal sentimento della personalità umana, della coscienza e della tendenza

(1) Così dev'essere compresa l'efficacia delle « idee » ossia delle *idee-forze*, come vennero giustamente definite da Fouillée. La fede cieca sulla loro potenza serve a nulla. « Une idée qui n'est qu'une idée, un simple fait de connaissance, ne produit rien, ne peut rien : elle n'agit que si elle est sentie ». RIBOT. *La psychologie des sentiments*, pag. 19.

rivelata dai suoi bisogni materiali e morali, che sono derivati quei diritti alla cui tutela la società organizzata ora provvede; ed è dal rispetto e dal riconoscimento dei diritti altrui, che nasce e si afferma la coscienza dei propri: ci si ritrova *eguali* agli altri perchè si prova un sentimento comune della propria personalità; ed è quindi in base a questo sentimento che si generalizzano a poco a poco tutte le rappresentazioni relative ai diritti inerenti ad essa, fino a che si arriva ad una più vasta che tutte le comprende e le include, ossia all'idea della giustizia.

Ma non basta ancora: noi sappiamo che lo scopo ultimo della giustizia umana non è completamente raggiunto nel campo ristretto di un organismo politico, che provvede alla conservazione, anche forzata, delle norme sociali in cui essa viene ad esplicarsi; ma che è nel campo internazionale dove essa giunge a realizzarsi completamente, e cioè ad assurgere ad una rappresentazione così generale e *sentita*, da non aver più d'uopo, per affermarsi, di alcuna positiva sanzione (1). E qui abbiamo ap-

(1) Vedi a pag. 178 e seg. Questo concetto venne da me svolto nel mio primo lavoro « *La sociologia e il diritto internazionale*. Bergamo 1895.

punto la conferma dello stretto ed intimo legame, da noi sempre affermato, che esiste tra la giustizia internazionale ed il sentimento di connazionalità; poichè è appunto in forza di questo sentimento comune, nato dal bisogno di formare un organismo politico autonomo, che nasce il reciproco rispetto fra le nazioni civili: è soltanto dal sentirsi tutte eguali in questo sentimento e quindi capaci degli stessi diritti, che si rende possibile in esse la rappresentazione di norme sociali che possono mantenersi senza d'uopo della sanzione di un'autorità superiore. Perchè le nazioni civili moderne sono naturalmente inclinate ad accordarsi più fra di loro che non con quelle società retrograde che si trovano ancora organizzate in base al vincolo primitivo di consanguineità od a quello di conterritorialità, per le quali, anzi, sentono una viva ripugnanza? Appunto per questa differenza troppo grande nella forma di vincolo sociale che provvede alla loro coesione organica; la quale fa sì che i loro reciproci rapporti non potranno stabilirsi a base di giustizia, se non quando verrà, dal loro reciproco contatto, a sparire questa forma speciale d'impossibilità psichica che si oppone ad una simpatia.

Perchè dunque la giustizia possa compiere

la sua completa missione, è necessario che si basi sulla rappresentazione del vero scopo umanitario, cosmopolita, dell'organizzazione sociale, rappresentato attualmente dalle nazioni formatesi non già per organizzare l'umanità intera a profitto di un interesse individuale o di casta o di partito, ma per adattarsi ad un ambiente internazionale in cui si trovino realizzate le migliori condizioni per l'adattamento umano all'ambiente cosmico generale.

È dunque al razionalismo che noi siamo debitori di questo immenso risultato: di avere cioè tolto di mezzo la personificazione delle nazioni che lottano per un predominio assoluto, di avere reso possibile l'inclusione di qualsiasi interesse *particolare*, sia esso personale, regionale o nazionale, in quello *generale* dell'umanità; di aver dimostrato assurdo qualunque tentativo fatto finora per unificare il mondo politicamente o spiritualmente, e di avere infine rivelato che la sola unificazione possibile dell'umanità è quella indicata dalla giustizia stessa, il cui scopo è quello di conservare la pace fra tutti gli uomini, non con mezzi affettivi, ai quali si oppongono sempre delle ripulsioni fisiche o morali insuperabili, nè tampoco con

mezzi artificiali o violenti; ma soltanto mediante norme e regole dalla ragione comprese e dalla coscienza volute; mediante la spontanea diffusione in tutto il mondo di principii facilmente comprensibili perchè a tutti egualmente utili.

La migliore prova di questa loro immane efficacia, sta nell'immenso e rapido progresso che queste norme di giustizia internazionale hanno fatto finora. Lo stesso Oriente, che prima vi sembrava così restìo, ha fatto invece in questi ultimi tempi dei passi talmente giganteschi da sembrare a taluni persino minacciosi. Fin dal 1879 Travers Twiss, incaricato dall'Istituto di Diritto Internazionale di riferire sull'« applicabilità del diritto delle genti europee alle nazioni d'Oriente » (1), pure affermando che tale questione non poteva risolversi con regole comuni a tutte quelle nazioni, notava con certa scienza che « le riforme nei costumi e nelle leggi camminano d'un passo assai accelerato in molti paesi orientali; tanto che un console o un diplomatico, il quale vi abbia lasciato il suo posto da una diecina d'anni, non

(1) Vedi *Revue de droit international*, tomo XXIII, 1891 N. 1.

può essere una guida sicura per informare sull'attitudine di una nazione orientale ad essere ammessa nella comunità internazionale ». Lo stesso relatore affermava che pure le difficoltà esistenti nel far osservare le stipulazioni dei trattati con certi paesi, non sono d'ordine teorico ma pratico; poichè in tutti si trovano le stesse nozioni generali al riguardo, che esistono presso le nazioni cristiane. « Per esempio, egli così si esprimeva, tra l'Impero Cinese ed il Giappone v'è una gran differenza: quello è un corpo pesante e massiccio che procede grandiosamente ma lentamente, a passi d'elefante; questo invece è un corpo agile, capace di camminare velocemente ed anche al galoppo. Ma anche queste due nazioni hanno le stesse idee relative agli obblighi loro verso i popoli e gl'individui stranieri, e queste idee non sono altro, in fondo, che quelle delle nazioni europee ». Confrontate il Giappone d'oggi, trionfatore della Russia, aperto a qualunque iniziativa straniera, con quello del 1667, nel qual anno un editto (1) scacciava tutti gli stranieri (tranne gli Olandesi) e condannava a morte chi faceva ritorno

(1) Citato dal Novicow, *Conscience et volonté sociales*, pag. 193.

in patria o riceveva da un paese estero una lettera oppure osava chiedere grazia per tali delitti, ed avremo la più ampia conferma di questo giudizio.

Le norme della giustizia basate sul puro razionalismo, possono fare immensi progressi nei popoli ancora retrogradi, anche per la grande facilità colla quale essi, in virtù del loro scarso sviluppo psichico, imitano gli atti o si lasciano imporre la volontà di coloro alla cui autorità si sentono soggetti. Basta che questi siano uomini di genio e che possano comprendere l'importanza sociale di tali norme, per trasformare in pochissimi anni le istituzioni le più primitive e quasi selvagge, in norme di convivenza poco dissimili delle nostre (1).

La giustizia, lasciata libera di affermarsi secondo la propria natura razionale, fa capo universalmente a delle pratiche identiche; basta che due nazioni disparatissime vengano ad entrare fra di loro in relazione pel solo fatto che sono giunte ad intendersi per un tale scopo, perchè le regole della giustizia vengano naturalmente ad uniformarsi. Altra prova di questa spontanea

(1) È questo il caso delle riforme iniziate dal re Kamehameha I nelle Isole Sandwich.

tendenza si ha nella scoperta fatta dalla scienza sociale del corso costantemente progressivo e identico che le norme di giustizia hanno tenuto presso tutte le razze e tutti i popoli del mondo (1). Ovunque esse derivarono istintivamente dal diritto del più forte, essendo sempre parso naturalissimo rispondere alla violenza colla violenza: l'equilibrio fra i torti e le compensazioni (di cui la pratica più primitiva fu la legge del *taglione*) trasformò dovunque la vendetta in giustizia privata, e questa si mutò infine in giustizia sociale mediante la specializzazione delle funzioni giudiziarie esercitate da ogni comunità appena si trovò saldamente costituita. Le stesse leggi repressive appaiono sempre dapprima ristrette a pochi atti, come il furto, l'omicidio, la ribellione al sovrano, per estendersi man mano che viene a crescere la sfera dei diritti individuali. Persino la procedura compie una transizione analoga presso tutti i popoli indistintamente, cessando a poco a poco di essere ovunque arbitraria e feroce per diventare vieppiù scrupolosa e mite.

In conclusione, l'internazionalismo, basandosi sopra quella forma moderna del pensiero umano

(1) LETOURNEAU, *La sociologie d'après l'ethnographie*.

che è rappresentato dal razionalismo, fa sì che qualunque differenza nei costumi, negli usi, nelle leggi e persino nel grado d'incivilimento dei vari popoli, non si opponga ad una uniformità nel modo di regolare le loro reciproche relazioni, pur lasciando intatto quel vincolo sociale che li rende restii ed avversi ad ogni assimilazione. Qualunque nazione è destinata quindi ad accettare, o presto o tardi, liberamente le norme suggerite dalla giustizia internazionale non come un dovere, un obbligo verso le altre, ma come un dovere verso sè stessa, come un complemento di quelle stesse norme che presiedono alla pacifica convivenza dei propri membri, ossia alla conservazione del loro naturale ambiente sociologico.

Prima di accennare alla vera influenza esercitata dall'internazionalismo sulla politica, esaminiamone gli effetti più appariscenti, che consistono nelle tre grandi idealità moderne rappresentate dall'imperialismo, dal socialismo e dal federalismo, nelle quali tutte non è difficile rilevare la comune tendenza di mutare, più o meno radicalmente, l'attuale forma di vincolo sociale.

Sulla prima di queste tre tendenze noi ci siamo già sufficientemente trattenuti, facendola

apparire come un'alterazione subita dal vincolo di connazionalità, derivata da una sopravvivenza della rappresentazione del vincolo etnico o di razza. Possiamo quindi passare, senz'altro, alla seconda, ossia al socialismo.

Questo fenomeno affatto moderno è l'espressione di un ideale politico derivato da un sentimento di solidarietà ben definito: quello cioè dell'internazionalismo di classe, nascente dalla natura stessa della vita economica, universalmente e sostanzialmente identica. L'idea di lotta di classe, derivata da questo sentimento, è l'idea astratta, *organizzatrice* che sintetizza tutto il lavoro della vita economica; ma siccome questa è una parte soltanto della vita sociale, ne consegue che il vincolo sociale cui essa fa capo, sebbene più esteso nello spazio, rimane, nella sostanza, assai meno perfetto e completo di quello veramente organico nascente dal sentimento di connazionalità. Esso anzi non ha, con quest'ultimo, alcun rapporto e rappresenta un frutto della sua completa assenza o della sua scarsa efficacia nell'unificare l'attività collettiva di un dato organismo politico: là dove le classi sociali non sanno simpatizzare ed accordarsi fra loro, quella che più ne soffre si coalizza e si difende: ciò è affatto naturale.

Le dichiarazioni fatte dai *leaders* del partito socialista, specialmente in Germania ed in Francia, relative alla subordinazione del loro ideale agli interessi nazionali, sembrano piuttosto ispirati alla tattica del partito stesso che non alla vera essenza del suo programma: certo è che pei socialisti il sentimento di patria e di connazionalità è oramai *sorpassato* sebbene, a dir il vero, essi pei primi non l'abbiano mai interamente compreso nè provato.

Innegabilmente questo partito ha saputo appoggiarsi sulle leggi della dinamica sociale, e qui sta la ragione del suo successo. La libertà politica appena si è affermata, ha profondamente scossi dal loro torpore i bassi stati sociali, che insorsero quindi colla loro coscienza di classe onde ottenere delle giuste rivendicazioni nel banchetto della vita. Essi hanno profittato dei progressi fatti nel campo economico, intellettuale e morale, per affermare saggiamente e arditamente una necessità sociale contro cui indarno resistono le forze conservatrici e retrograde; e cioè che ogni uomo dovrebbe, nell'interesse stesso della sua specie e quindi della società, avere assicurato, anzi tutto colle proprie forze e sussidiariamente con quelle dello Stato, quel *minimum* di mezzi di

sussistenza al disotto del quale si hanno quei flagelli che rovinano non solo l'individuo ma lo stesso ambiente sociologico, quali sono: l'abbruttimento fisico e mentale, la delinquenza, il marasmo economico e lo spopolamento.

Ma quale corrispondenza ha questo fondo veramente positivo del socialismo con il trasformismo politico radicale? Esso afferma, *a priori*, l'impossibilità di raggiungere un tale risultato senza porre anzitutto la società sopra altre basi, senza mutare, cioè, radicalmente le relazioni e gli organi della vita economica e si prova quindi ad architettare delle rappresentazioni ideali di nuove forme di organizzazione politica, corrispondenti a quelle agognate trasformazioni. Nessuno però è ancora riuscito a fissare, in modo chiaro e preciso, derivandolo, cioè, da leggi veramente positive, questo ideale di costituzione futura. Tutte le induzioni e progetti formati dai socialisti a questo riguardo, sembrano ben più ispirati all'interesse di parte che non all'interesse comune; tanto che essi stessi sono logicamente costretti a dichiararsi in aperta opposizione con l'attuale forma di vincolo sociale e pronti ad imporre, anche con mezzi violenti, la trasformazione da essi voluta.

Qualunque ne sia l'esito, buono o funesto per la vita della società umana, certo è che qualora il vincolo di connazionalità, fatto conscio della sua vera essenza ed efficacia sociale, non vi si opponga, una rivoluzione diventa inevitabile. Siccome il suffragio universale s'impone come un diritto sacro ed irresistibile, esso farà sì che « i nuovi barbari, usciti dai bassi fondi della miseria e della demagogia col ventre vuoto ed il cuore pieno di odio, useranno del loro voto per distruggere il presente ordine sociale » (Macaulay). Il socialismo spogliato, come lo è attualmente, di quella parte del suo programma economico che lo renderebbe perfettamente conciliabile coll'attuale forma di vincolo sociale, diventerà la bandiera più adatta per spingere la società verso un moto essenzialmente rivoluzionario.

Ora, le rivoluzioni rappresentano quanto vi può essere di più antiscientifico ed antisociale. Coloro che vorrebbero trovarne la ragione nelle leggi positive, incominciano con un errore di fatto: essi si rappresentano questi mutamenti *radicali* formatisi nel corso dell'evoluzione, nel loro complesso e cioè come sintesi di un lunghissimo periodo storico, senza punto curarsi della lenta e progressiva azione di quelle cause

che li hanno determinati. Essi non comprendono che lo stesso termine di rivoluzione rappresenta il più delle volte un periodo *ideale* di trasformazione che si concepisce allo scopo di semplificare e di coordinare il nostro lavoro mentale; così come accade allorquando noi dividiamo la vita fisica del globo in quei periodi di rivoluzione che troviamo scritti nel gran libro della crosta terrestre, ma che invece sono il frutto di una lentissima trasformazione nel processo fisico del suo consolidamento. Lo stesso dicasi della vita sociale. Non abbiamo noi forse veduto che le trasformazioni del vincolo di consanguineità in quello di territorialità e di questo in quello di connazionalità si sono compiute non già improvvisamente, ma dietro il determinismo di un'infinità di cause, fra le quali i conflitti violenti, compresi quelli che noi chiamiamo tanto pomposamente col nome di rivoluzioni, non rappresentano che puri incidenti, il cui risultato finale deriva da circostanze, da cause preesistenti ?

Ma il carattere antiscientifico delle rivoluzioni non risulta soltanto da questa falsa rappresentazione. Coloro i quali vogliono riscontrarvi un certo valore positivo e scientifico, si basano sopra un'applicazione affatto arbitraria

dei risultati ottenuti finora dalla sociologia e, soprattutto, sulla diffusissima e quasi comune ignoranza degli stessi. Essi credono che le rivoluzioni rappresentino quel progresso nella eterogeneità, ossia la tendenza a quella differenziazione organica in cui lo Spencer riponeva la legge stessa del progresso. Ma costoro dimenticano o non vogliono ricordare che Spencer, dopo di aver considerato che il semplice passaggio dall'omogeneo all'eterogeneo potrebbe far concepire come naturale anche un processo anormalissimo (quale quello del cancro negli organismi biologici) dovette mutare la sua teoria ed introdurre nella già enunciata legge del progresso il principio d'*integrazione* per cui il passaggio dall'omogeneo all'eterogeneo viene a risolversi in una vera evoluzione solo quando è accompagnato da una completa relazione o dipendenza fra le parti, da una progrediente unificazione organica, portata dall'integrazione della materia; poichè quando ciò non avviene, come appunto nel caso delle rivoluzioni, non si ha più un processo evolutivo, bensì un processo dissolvente.

È questo appunto il pericolo cui va incontro l'organizzazione sociale, per la tendenza rivoluzionaria rivelata dal socialismo. Noi ab-

biamo già notato che esso, nella sua parte più positiva, quella cioè economica, è un frutto della libertà politica, ossia di quel progresso che ha finora la sua più grande espressione nel vincolo di connazionalità. Tutta la storia c'insegna con quale lento e difficile processo si è potuto organizzare nella psiche umana la rappresentazione di questo vincolo sociale, di gran lunga superiore a quelli precedenti, perchè basati sopra il sentimento della simpatia e l'idea di giustizia. Mediante questo nuovo vincolo, non solo si è conservato l'antico spirito di ordine e di obbedienza tacita a tutto ciò che viene concepito come un *dovere* perchè corrisponde ad una funzione che a ciascuno spetta nel suo organismo sociale e naturale, ma vi si è aggiunta quella disciplina ereditaria che forma la base della nostra cultura, della nostra civiltà e quindi la condizione indispensabile per qualunque ulteriore progresso. Come la memoria, seconda la nota teoria del Ribot, si è costituita sopra una lenta organizzazione d'immagini psichiche, le quali, per agire prontamente, hanno d'uopo di obliarsi, di diventare, cioè, incoscienti, così anche questa disciplina che ha la sua radice nel sentimento del dovere sociale, ubbidendo ad una legge identica, nasce

dall'oblio delle difficoltà che ha sempre incontrato la società organizzata politicamente, ossia sotto forme rappresentative, per adattare nel proprio seno l'individuo animato da istinti personali, egoistici. Ora, supponiamo che il tentativo fatto dal socialismo rivoluzionario riesca, il processo dissolvente diventa inevitabile. Se si spera di far progredire la società mediante l'opposizione delle classi sociali, che rappresenterebbe una nuova eterogeneità nell'attuale omogeneità diffusa, senza tener conto del principio d'integrazione che obbligherebbe un tale processo a mantenere sempre viva ed inalterata la relazione o dipendenza fra tutte le parti dell'organismo, si viene ad ottenere il risultato diametralmente opposto di provocare un'azione regressiva, col far sparire anzitutto quell'eguaglianza davanti alla legge che è il risultato più positivo delle libertà politiche; poichè la conservazione stessa delle condizioni già acquisite per lo sviluppo della società richiederebbe come necessario, indispensabile il sostituire a quell'eguaglianza l'ineguaglianza, per dare a chi rimane depositario di quei frutti dell'ereditarietà sociale, la forza necessaria per difenderli dalle passioni violenti scatenantesi da un improvviso ritorno allo stato sociale primitivo. Ciò prova

che la rivoluzione, come abbiamo già affermato, è un fenomeno non solo antiscientifico, ma pure antisociale.

Da questo si deduce che per progredire, non è necessario *innovare radicalmente*, bensì *sviluppare ciò che già esiste*. « Ogni perfezionamento è l'esplicazione delle potenze iniziali che racchiudono nella greggia semplicità loro tutti i successi e progressi avvenire, come l'ovulo e l'uovo contengono la pianta e l'animale » (Gioberti). Certo nulla ritorna al mondo e tutto procede; ma a questo moto non deve imporsi alcun corso artificiale. Se questo ha talvolta giovato nelle epoche passate, si fu perchè le grandi personalità capaci di comprendere i nuovi bisogni sociali giungevano allora, tosto o tardi, ad avere la forza necessaria per imporre violentemente la loro volontà sulle masse. Oggigiorno invece le forze dinamiche agiscono in altro modo: gli uomini sono più screditati; coloro che vogliono imporsi riescono ben difficilmente a mantenersi esenti da ogni diffidenza. Le idee soltanto sono destinate a farsi strada, a maturare ed a provvedere a grandi mutamenti nell'attività sociale. Fra queste riescono però soltanto quelle cui si sacrificano tutte le ambizioni personali ed i pronti successi,

che derivano da un lento lavoro di selezione, che hanno saputo, se era necessario, transigere con quelle predominanti; che cercano di guadagnare terreno, non colla violenza che determina una reazione, ma colla simpatia che trova nella natura affettiva dell'uomo un campo di azione illimitato, modificando dapprima il suo modo di sentire, liberandolo da legami verso il passato che l'esperienza e la ragione rivelano oramai inutili ma che egli accetta e vi si sottomette per pura forza d'inerzia e di abitudine, facendo vibrare nuove voci nell'interno della sua coscienza, infondendogli nuove energie ed ispirandogli, infine, nuove tendenze. Questo è il vero e solo scopo che deve prefiggersi l'azione dinamica dell'internazionalismo; esso non può quindi diventare un grande fattore di progresso se non riuscirà anzitutto ad eliminare da sè tutto ciò che lo fa apparire come essenzialmente rivoluzionario.

Non rimane ora che ad esaminare il tederalismo fra le attuali aspirazioni ad una forma di organizzazione politica basata sopra i supposti effetti dell'internazionalismo.

In verità, se noi consideriamo che gli Stati nazionali si sono costituiti mediante l'azione dinamica dei rapporti interurbani, non è certo

avventato il riscontrare nell'attuale intensificarsi dei rapporti internazionali l'analoga preparazione verso una più completa unificazione politica, limitata a quel gruppo di nazioni che hanno fra di loro maggiori relazioni economiche ed intellettuali, come sarebbero, ad esempio, quelle d'Europa. Questo federalismo verrebbe quindi a designarsi come una ripetizione di quel fenomeno, più naturale ancora della stessa formazione storica delle nazioni, che noi abbiamo riscontrato nel federalismo urbano. Bisogna però essere molto cauti in questo campo d'induzioni; perchè una tale analogia non può avere alcun effetto se non si ripetono le stesse cause da cui venne quel fenomeno determinato. Ciò dipende, insomma, non da radicali riforme, ma da certi avvenimenti storici su cui non è possibile alcuna previsione. Così supponiamo, ad esempio, che un gruppo di nazioni europee si trovi minacciato da un altro; nulla di più naturale che ne nascano due coalizioni a base di un certo vincolo federativo; come pure se tutte le nazioni europee venissero minacciate nella loro concorrenza vitale dal gruppo formatosi in qualche altro continente, esse si troverebbero nella necessità di federarsi. Sarebbe, anzi, pure conforme all'or-

dine naturale indicatoci dalle leggi storiche, la formazione, fra questi possibili gruppi concorrenti, di un vincolo anche più completo di quello del semplice vincolo federativo, qualora esso fosse l'effetto di una reazione naturale contro un pericolo grandissimo e permanente.

Malgrado che non esista quasi più attualmente il pericolo di grandi conflagrazioni europee nè di una opposizione violenta alla civiltà europea che costituisce oramai il modello perquasi tutte le nazioni del mondo, pure queste eventualità storiche non sono improbabili: la formazione di un grande legame federativo, non è da escludersi, specialmente di fronte all'enigma che si prepara colla probabile organizzazione, se non mondiale, almeno europea del proletariato; ma, ripeto, ciò dipende dall'avverarsi di queste od altre ipotesi e non certo esclusivamente dalla semplice volontà umana, per quanto sia essa forte e tenace come quella di cui il Novicow offre un così nobile ed ammirabile esempio.

L'idea di questo grande apostolo del federalismo europeo è quanto mai generosa e sublime, nè si comprende perchè essa non incontri l'entusiasmo di cui è meritevole. Noi per i primi, per quanto tiepidi fautori di questa nuova estensione del vincolo di commazionalità,

non tarderemmo ad accettarla, non foss'altro per il grande, immenso contributo che con essa si verrebbe ad apportare ai progressi della giustizia internazionale. Noi saremmo lietissimi di veder sparire, sotto l'azione di una forte simpatia, l'autonomia delle nazioni sorelle nella stessa civiltà, od anche quella di tutte le nazioni del mondo, a preferenza di vederle, come ora, così diffidenti, intolleranti, minacciose ed ostili; ma, allo stato attuale della politica estesa, in cui è prudente e necessario tener conto di tutte le forze che vi agiscono e quindi persino dei pregiudizii e degli orgogli nazionali, noi riteniamo che, pur continuando a basarsi sull'attuale estensione del vincolo di comazionalità, possa ancora raggiungersi lo stesso risultato cui il federalismo, in sostanza, aspira. Esso consiste, evidentemente, nel trionfo della giustizia internazionale, e per giungervi non crediamo sia necessario, indispensabile formare una nuova estensione di vincolo politico fra tutte le nazioni civili. Non è necessario confondersi in un nuovo e grande trasporto di solidarietà dettato da un affetto profondo, per comprendersi ed armonizzare i propri interessi materiali e morali differenti. Due anime che si parlano e s'intendono nel vero, non sono due

corpi che possono unirsi per fecondare: l'intelligenza, la ragione, non hanno a che fare col-l'amore. Lasciamo pure che nel mondo la simpatia, oltre all'affratellare degli uomini differenti, riesca pure ad affratellare delle nazioni: non ostacoliamo, anzi cerchiamo di aiutare, con tutte le nostre forze, questa sublime aspirazione; ma non dimentichiamo che la necessità più vitale ed urgente per la vita sociale è, nell'ora nostra, che tutte le nazioni del mondo, quantunque profondamente separate, comprendano il grande verbo della giustizia.

II.—L'internazionalismo ha già dato, su questo campo dei risultati assai positivi, indipendentemente da quelli or ora esaminati che riposano, in gran parte, sopra mere congetture. A me basta accennare a quello delle alleanze politiche, basate non più, come per lo addietro, sopra un programma artificiale qualunque, ma sopra le necessità più vitali per le nazioni da cui vengono formate e così saldamente mantenute. Sebbene queste nuove alleanze non tendano a trasformare, bensì a rinforzare i gruppi costituiti in base al vincolo di nazionalità (avendo esse per scopo appunto l'esistenza stessa ed il miglioramento nelle condizioni vitali proprie ad ogni nazione

alleata), pure esse formano dei veri *aggregati sociali* affatto nuovi, perchè determinati non già da un interesse transitorio qualunque o dal semplice arbitrio di un sovrano, bensì da interessi vitali e per lo più economici soltanto, rivelati dalla conoscenza *positiva* degli scambi ossia della potenzialità naturale delle nazioni; e siccome il loro effetto immancabile è quello di far nascere l'opposizione da parte di altri aggregati di eguale natura, essi preparano pure la conciliazione finale fra queste correnti d'interessi, capaci di dividere in due opposti campi l'umanità intera, da cui forse avrà principio l'èra della completa giustizia internazionale, l'unificazione di tutte le regole della giustizia umana.

Certo è che il vero processo evolutivo sociale si rivela attualmente in modo chiaro e lampante nella tendenza verso quella giustizia internazionale che presuppone l'autonomia di gruppi nazionali ed alla quale questi avidamente aspirano. Se molti pregiudizi od interessi di classe o di casta, epperò affatto antisociali, non si opponessero al completamento di quest'opera iniziata dal nazionalismo, il triste fantasma della guerra potrebbe benissimo cessare di tormentare i popoli, imponendo loro dei sacrifici immensi e disastrosi.

Il modo con cui si determina il progresso della vita internazionale ci offre la prova di questo immancabile progresso. Come ha giustamente notato il Carle (1), « mentre da una parte crescono di numero le differenze fra le genti e le nazioni quanto alle loro attitudini psicologiche particolari, dall'altra si fa sempre più organica e coerente la cooperazione di tutte nell'incivilimento comune... Il grande lavoro dell'età moderna consiste quindi nell'organizzare il mondo civile in tante nazionalità diverse, le quali, pur avendo ciascuna una vita propria, concorrano tutte a costituire una vita collettiva ed armonica ».

E dunque facile arguire che il determinismo dell'attività umana, l'anima vera della storia futura, consisterà non più nella potenzialità isolata di parecchi centri di vita sociale che lottano per un predominio assoluto, ma in quella collettiva, coordinata ed armonica delle nazioni che si dividono il mondo.

Già noi vediamo fin d'ora che ad ogni avvenimento interessante la vita di tutti gli Stati, e cioè ad ogni crisi internazionale, corrisponde immediatamente qualche coalizione avente per

(1) *Filosofia del diritto*, pag. 553.

iscopio l'assicurare una soluzione conforme all'interesse di tutti. Un esempio assai tipico ce lo presentano le guerre che scoppiano fra nazioni facenti parte della comunità internazionale. Malgrado che le regole più elementari di diritto internazionale impongano il non intervento, suggerito dalla necessità evidente di preservarsi dalla diffusione di un morbo isolandolo, pure quando le conseguenze di questi conflitti minacciano di danneggiare le nazioni rimaste neutrali, questa regola si pone subito in non cale, poichè esse intervengono allora allo scopo di imporre, apertamente o velatamente, la vera soluzione definitiva. Ora, siccome i rapporti economici e politici vanno in tempo di pace crescendo continuamente fra queste nazioni, le guerre finiranno certo per diventare inutili, non potendo mai (lo vediamo già fin d'ora) una nazione giungere a trarre tutti quei vantaggi che si ripromette dalla vittoria, pel danno indiretto che ne deriverebbe alle altre.

Ciò prova che il determinismo storico sta per produrre una forma di azione meno cieca di quella che ebbe per il passato, quando l'isolamento degli Stati e l'assenza di norme atte a far conoscere, ad assicurare ed a conciliare

gl'interessi comuni, faceva risolvere ogni difficoltà, ogni crisi, istintivamente soltanto, e cioè per mezzo di conflitti violenti.

Questi sono i naturali effetti, i risultati attuali e futuri più pratici che noi possiamo attenderci dall'internazionalismo. Tale fenomeno, liberato da quel significato nebuloso, incerto e, se mi è permesso il termine, *metapolitico* che comunemente gli si attribuisce, appare dotato di una grande e positiva efficacia sociale: quella di mantenere l'adattamento delle nazioni tutte ad un ambiente pacifico internazionale. Esso esprime l'unificazione di quei sentimenti e di quelle idee da cui deriva il senso dell'umana giustizia e non l'unificazione delle istituzioni, le quali hanno sempre, invece, rivelato la tendenza a mantenersi puramente locali. Esso abbatte il separatismo nazionale perchè contrario alle condizioni storiche della società umana e completa quindi l'opera del liberalismo e del nazionalismo, senza punto opporsi ad essi.

Persiste in Europa la tendenza ad una grande unificazione politica, ma essa non è affatto naturale nè corrispondente alle leggi positive che noi abbiamo cercato di scoprire attraverso i progressi fatti finora dall'organiz-

zazione sociale: essa porta ad un antagonismo che si riflette in tutta la vita sociale sia economica che politica tuttora informate al vincolo di connazionalità. Difatti al socialismo economico basato sul preconetto di un' autorità unificatrice e regolamentare del lavoro, si oppone il liberalismo basato sull'attuale sistema della *concorrenza*, tendente ad un equilibrio instabile: all'imperialismo si oppone il nazionalismo, ed infine all'assolutismo, il parlamentarismo. In tutte queste manifestazioni si riscontra l'effetto costante della tendenza unitaria ed organizzatrice diretta ad allargare la cerchia delle conquiste sociali, contenute però dal vincolo di connazionalità, il quale vuole mantenere la corrispondenza naturale fra tutti i fattori dinamici ed i risultati già da essi ottenuti: primo fra questi la massima libertà nell'estrinsecazione dei sentimenti e dell'attività collettiva. Esso reagisce contro ogni tentativo fatto per unificare il mondo con mezzi artificiali, ma non si oppone a che, sulle basi di quei fattori d'incivilimento che esistono e che agiscono indipendentemente da qualsiasi forma di organizzazione politica, questa proceda, a poco a poco, verso forme più evolute.

Le tendenze statiche e dinamiche della so-

cietà moderna devono essere contenute nei loro giusti limiti. Se il nazionalismo, concepito come qualcosa di assoluto e di esclusivo nel campo dell'attività economica e politica porta all'immobilismo e quindi alla mancanza di adattamento all'ambiente esterno, sempre variabile, l'internazionalismo male inteso e peggio applicato può essere causa di mutamenti inconsulti, precipitati e quindi pericolosi. Se la difficoltà a reagire, a migliorare può costituire un pericolo, l'adattarsi troppo facilmente e passivamente ne costituisce un altro non certo minore. La stessa soverchia attività delle nazioni, come accade per quelle degli individui, può talvolta risolversi in un danno. Assai più utile sembra cercare di mantenere sempre il giusto equilibrio tra il migliorare ed il conservare. Pascal diceva che ogni infelicità dell'uomo deriva dal non saper egli rimanere in riposo in una camera. Pur non accettando alla lettera questa sentenza, è certo però che senza un lavoro sedentario, pacifico, compinto da pazienti studiosi e senza meditazioni calme e serene, non si avrebbe mai avuto alcun progresso, e che lo stesso tanto denigrato immobilismo orientale ha fruttato al mondo le più grandi idee sociali.

Sebbene l'attività umana e sociale non debba avere dei limiti, pure non bisogna dimenticare che, in qualunque ramo di essa v'è una tendenza a varcare i confini della potenzialità sua, e questo non è certo un vantaggio per coloro i quali non sanno resistervi.

Con questo credo di avere sufficientemente dimostrato la vera essenza di questi due fenomeni, così contraria a quell'ostilità con cui essi si rivelano nella condotta politica. Credo di avere sufficientemente provato che il nazionalismo nulla contiene, nella sua essenza vera costitutiva, di assoluto, di antisociale, poichè rappresenta, al contrario una particolare forma di sentimento che unisce fra di loro un numero grandissimo d'uomini diversi per nascita, per indole e per condizione, ma tutti animati dal desiderio di formare un ambiente sociale basato sulla comune simpatia e sulle regole di equità e di giustizia; mentre l'internazionalismo esprime quel complesso di rapporti costanti che esorbitano dalla cerchia necessariamente limitata di una data forma sociale; quelli cioè che, nell'epoca nostra, si determinano al contatto d'individui appartenenti a nazionalità diverse, desiderosi di conciliare i loro reciproci interessi e bisogni; nonchè dei vari Stati e

nazioni aspiranti ad estendere a tutta la vita sociale quelle regole che valgono ad assicurare la giustizia e la pace. Entrambi questi fenomeni trovano, insomma, la loro perfetta conciliazione nella grande legge del progresso, ossia dell'adattamento dell'uomo all'ambiente cosmico generale.

CONCLUSIONE

Lo studio dell'organizzazione sociale, di questo ambiente variabile nelle forme, ma retto dalle stesse leggi di natura, fisse ed immutabili, dove l'uomo, sotto l'azione dei riflessi sociali, va formando la sua psiche ossia il proprio adattamento organico, ci ha rivelato che, dalla prima forma di società naturale a quella attualmente più evoluta, e cioè dalla famiglia alla nazione, egli andò sempre attingendo affetti nuovi, i quali allargavano la sfera della sua solidarietà coi membri della propria specie.

Questa estensione del vincolo sociale appare sempre caratterizzata da una corrispondente e graduale estensione della sfera della simpatia e della selezione che a queste trasformazioni continuamente provvedono. Ogni forma di organizzazione sociale ha questo risultato

ultimo: di rappresentare alla mente, alla coscienza dell'uomo uno scopo sociale sempre più grande; essa acquista un carattere politico appunto per determinare, rinforzare, organizzare, mediante qualche sanzione positiva, questa rappresentazione psichica; ed abbandona questo carattere quando ha ottenuto il suo scopo; quando, cioè, questa finalità sociale non ha più d'uopo di alcuna influenza esterna, quando essa giunge a trasformare in quel senso la natura umana; quando, infine, essa entra a far parte della sua vita *affettiva*. Allora questo carattere politico sopravvive ancora, ma come un organo privo della funzione corrispondente; esso diventa oggetto di reazioni continue fino a tanto che si adatta ad una funzione secondaria o sparisce, cedendo alla necessità di una trasformazione organica più complessa.

Noi abbiamo trovato in questa legge naturale, la ragione positiva della continua azione della forza dinamica sulle forme statiche dei fenomeni sociali. Nelle società primitive il vincolo di consanguineità arriva a fissare le norme più elementari del vivere sociale, rendendo possibile la formazione di usi, costumi e leggi atti a sottomettere ad una necessità sociale l'intera attività dell'uomo. Quando questo vincolo ap-

pare insufficiente, le forze dinamiche intervengono ad accrescere, colla nuova forma di vincolo di conterritorialità, il campo della selezione e della simpatia, fino a tanto che quella giunge a creare delle nuove norme inflessibili, le quali diventano ben presto intollerabili colla libera espansione dello spirito umano, sempre orientato e spinto irresistibilmente verso un campo di attività più vasto. Nell'epoca in cui noi viviamo, le forze dinamiche dell'evoluzione hanno fatto capo al vincolo di connazionalità, che rappresenta la più grande unificazione di sentimenti sociali finora positivamente raggiunta. Certo essa non è assoluta, ma relativa a dati interessi particolari. Come il civismo, da cui deriva, rappresentava l'unificazione di sentimenti e di volizioni relativi agl'interessi del gruppo urbano, così il nazionalismo rappresenta quella relativa agl'interessi nazionali; ma ciò non toglie che questo ne esprima la gradazione più grande, non esistendo nell'epoca nostra un gruppo *politico* ossia un'organizzazione sociale completa nei suoi organi e nelle sue funzioni, superiore a quella rappresentata dalla nazione. Qualunque altra forma di vincolo sociale (comprese quelle indicate dall'europeismo e dall'americanismo in cui lo stesso

sentimento vorrebbe affermarsi in un campo più vasto) vivendo nel campo delle pure idealità, è ancora troppo indefinita ed incoerente per poter essere considerata rispetto alla sua azione reale e positiva sulla psiche umana. La sola corrispondenza fra questa e l'ambiente sociologico è data dalla nazione, dove qualunque uomo può trovare l'adattamento proprio alla sua natura; dove si trovano tutte le condizioni necessarie per formare delle norme di convivenza utili per tutta l'umanità, dove, infine, esistendo tutti i caratteri e gli elementi essenziali per un organismo che può offrire la rappresentazione psichica di bisogni e quindi di un'attività collettiva, l'individuo può giungere a quel massimo perfezionamento morale che consiste nel concepire il *dovere* non come una necessità assoluta, inflessibile cui deve ciecamente sottomettersi, ma come una *funzione* sociale che ciascuno indistintamente deve, relativamente al proprio stato, compiere.

Esiste dunque tra la forma del vincolo di comazionalità e quel progresso positivo che consiste nel far apparire i due termini *morale* e *sociale* come i simboli di un fenomeno identico, come due veri sinonimi, una stretta relazione, la quale deriva dall'opposizione stessa

tra questo nuovo vincolo e quelli precedenti, oramai destinati a non avere più alcuna influenza sulla vita politica. Mentre quelli facevano apparire le società come intente a formarsi una legge, una regola fissa, il vincolo di connazionalità la fa apparire come tutta dedicata a trovare il mezzo di uscire da essa, di rompere cioè gli usi conservatori del passato per giungere a qualcosa di meglio. Lo spirito umano, liberatosi, dopo lunghe e titaniche lotte, dall'assolutismo, suo peggiore nemico, vuole ora discutere sulle norme, sugli usi, sulle leggi, sull'autorità cui si trova sottomesso; vuole strappare ad esse il velo misterioso che le ha finora coperte circondandole di una interdizione sacra; ma ciò non già allo scopo di profanarle, bensì per trovare delle regole migliori, la cui efficacia possa essere veramente sentita; per lasciarsi guidare dalla propria ragione, dalla propria coscienza soltanto; per giungere, infine, a sapersi *governare da sè*. Nè qui si arresta il carattere impresso dal razionalismo all'epoca moderna. L'idea nuova, positiva, ormai quasi ovunque vittoriosa, che entro un ambiente sociale immobile dove si è costretti a vivere come hanno vissuto i nostri antenati non è possibile alcun perfezionamento, acutizza nella

coscienza d'ognuno il sentimento dell'innato bisogno di migliorare incessantemente la propria condizione, e questo bisogno cosciente diventa così, come lo affermava Macaulay, la sorgente stessa del progresso.

Nell'epoca nostra non esiste più che una pallida ombra del passato fra i misoneisti innocui e solitari, mentre questa tendenza vivifica qualunque forma di attività, malgrado le infinite gradazioni che in essa assume. Gli stessi conservatori non si oppongono, in fondo in fondo, al progresso, poichè si limitano a nulla tentare per favorirlo. Essi dicono: tutto ciò che accade aveva in se stesso la ragione della sua origine epperò deve necessariamente sussistere come causa determinante di altri effetti a noi ignoti; è inutile opporsi a questo fatalismo storico. Contro di essi si schierano i radicali, con un'interpretazione affatto opposta dei progressi che avvengono nella vita sociale. Essi così argomentano: il tale fatto è avvenuto come effetto di determinate idee, di dati atti personali che avrebbero potuto benissimo compiersi come non compiersi. Questa legge è permanente nella storia, perciò nulla di ciò che è avvenuto deve necessariamente esistere; se noi troviamo la ragione di un dato mutamento,

di una data innovazione, realizzandolo imprimiamo alla vita sociale un corso differente determinato non più dal puro caso, dalla libera azione di forze incoscienti, ma dalla ragione umana, le cui leggi sono superiori a quelle stesse della storia.

Non è difficile però conciliare queste due opposte correnti in base alla natura stessa dei fatti sociali, ossia degli eventi storici. Se noi consideriamo questi superficialmente senza addentrarci nella ragione vera del loro determinismo, vi riscontriamo certo quella fatalità che i conservatori accettano senza voler tentare di sottrarvisi neppure quando essa appare dannosa. Se invece noi vogliamo addentrarci nella causa, se non ultima, almeno la più irriducibile e veramente positiva di essi, vediamo tosto che dessa consiste in un'idea non astratta, metafisica, bensì quale nasce dalla ragione umana non assolutamente libera, ma sottomessa ai bisogni stessi dell'organismo e dell'adattamento conforme alla sua natura sociale. Questa idea contiene in sè la *forza* di imprimere una data direzione nel corso degli eventi da essa voluti, una data fatalità, se si vuole, ma ben differente da quelle che le menti superficiali vorrebbero riporre in qualcosa di prestabilito e far dipen-

dere da una causa del tutto estranea a noi, alla nostra volontà. Il fatalismo storico esiste dunque; ma esso è soggetto a quegli atti che la ragione umana sceglie nei limiti del determinismo richiesto dalle stesse leggi della natura, le quali sono però così complesse da non potersi certo ridurre a dogmi assoluti. Il metodo matematico non è applicabile, come pretenderebbero i radicali, alla scienza sociale.

Il progresso è quindi soggetto a questa legge: la causa di tutti gli eventi e, conseguentemente, di tutte le trasformazioni sociali, risiede nei pensieri e negli atti degli uomini, i quali determinano la fatalità relativa nella storia, cioè la successione necessaria, inevitabile di certi effetti da determinate cause; ma essi sono, a loro volta, l'effetto di tali eventi, perchè, dovendo gli uomini vivere nell'ambiente sociologico, le loro idee ed i loro atti si trovano in un rapporto continuo con quello degli altri: la psiche dell'uomo, nella sua parte più evoluta, quella cioè, produttrice di sentimenti e di idee, non è che un frutto di questo ambiente, un prodotto della solidarietà umana.

Da ciò deriva che la condizione indispensabile per mantenere questo progresso, è quella

stessa da cui ne prese vita la sua idea informatrice, e cioè quella libertà su cui venne a basarsi ed a cui continuamente si ispira, nelle sue più corrette e giuste manifestazioni, il vincolo di connazionalità. Accanto al razionalismo astratto, dogmatico, che vorrebbe imprimere alle forze dinamiche (attualmente rappresentate dall'internazionalismo) un corso incerto e poco corrispondente alle condizioni attuali della società umana, acquista vieppiù forza ed efficacia il *liberalismo* moderno, cui spetta il compito grandissimo di conservare il graduale corso ascendente dell'umanità, il naturale perfezionamento umano. La massima libertà che esso reclama, non come un fine ma come un mezzo, non come il punto d'arrivo ma come la via tracciata ad ogni essere, basta da sola a rimuovere qualunque difficoltà che l'immobilismo, la sopravvivenza di ogni forma statica, oppone al progresso. Essa assicura la possibilità di realizzare qualunque programma senza violenza, con la persuasione calma e ragionata, non traviata da timori o da intolleranze; quale cioè sorge spontanea dalla coscienza, illuminata dalla sensazione dei propri interessi e dalla suprema necessità di adattarli al consorzio civile in cui ciascuno è chiamato, per legge di natura, a vivere.

È doloroso, invece, constatare come questa condizione così elementare per progredire, per porre, cioè, le condizioni del vivere sociale sopra le basi che la storia ha già tracciate, costi ancora oggi giorno dei sacrifici enormi. Il bisogno che hanno sempre sentito e sentono tuttora i popoli di governarsi da sè, questo sacro fuoco di libertà politica che tende all'emancipazione dell'uomo da ogni autorità esterna ed estranea alla propria coscienza e che è, nello stesso tempo, causa ed effetto del vincolo di comazionalità, non è ancora riuscito ad affermare ovunque la tolleranza più assoluta per tutto ciò che è frutto della ragione, del lavoro mentale dell'uomo. Tutti gli Stati cosiddetti civili non hanno ancora compreso che l'opporsi al liberalismo è una vera utopia, perchè « *quelque prix que coûte cette glorieuse liberté, nous devons la payer* » (1). Essi non hanno ancora compreso che la loro vera missione non è più come per il passato, quella di formare un'autorità assoluta; bensì quella di adattare, con norme relative di giustizia, le nazioni cui sono preposti, all'ambiente internazionale, pel solo scopo indiretto di giovare a quella particolare

(1) MONTESQUIEU.

forma di adattamento che è richiesta dalla natura dell'uomo e che, quindi, questa ha d'uopo della massima libertà per assicurarsi quelle continue trasformazioni organiche da cui deriva un crescente benessere agl'individui, un aumento continuo nella produzione di tutto ciò che è richiesto per soddisfare i loro bisogni e per procacciare la massima sicurezza di essi e dei frutti della loro attività.

La natura e la legge del progresso indicano dunque chiaramente che esso è sociale nella forma ed umano nella sostanza, venendo a dipendere dal rapporto costante che esiste tra la attività umana e la società in mezzo alla quale esso si determina, in quanto i bisogni di questa sono sempre in continua trasformazione, in quanto il passato contiene sempre, in germe, l'avvenire d'ogni popolo. Questa progressiva corrispondenza tra la psiche umana e la società si risolve, come ha rilevato lo Spencer, in una crescente spesa d'individuazione tanto nella struttura come nella funzione, ma più particolarmente nella struttura e nella funzione del sistema nervoso. « La lotta pacifica per la esistenza nelle società che diventeranno sempre più dense e complesse, sarà accompagnata da un accrescimento nella massa, nella com-

pleSSIONE e nell'attività dei grandi centri nervosi. La quantità più grande di forza motrice necessaria, come sorgente di energia, ed uomini che devono tenere il loro posto ed elevare la famiglia in mezzo alla crescente concorrenza della vita sociale, corrisponde, a parità di circostanze, ad un cervello più sviluppato. Questi sentimenti più elevati, frutto di una condotta più prudente, meglio regolata, che permette da sola all'individuo di lasciare una durevole posterità, corrispondono ad un cervello più complesso: e la stessa condizione si ha per la produzione di quelle idee più numerose, più varie, più generali, più astratte che devono diventare sempre più necessarie a misura che la società si perfeziona. Il cervello dell'uomo evoluto è già quasi il 30 % più luminoso di quello di un selvaggio: esso presenta, anche fin d'ora, una eterogeneità crescente particolarmente nelle sue circonvoluzioni».

Ora, se noi riflettiamo sopra questi dati positivi e consideriamo che, secondo la più elementare legge fisiologica, ad ogni organo corrisponde una funzione e che quindi ogni modificazione organica è seguita da una inevitabile modificazione funzionale, noi vi troviamo la conferma di quell'azione progressiva, già da

noi notata nel principio del nostro lavoro, della selezione sociale che provvede a fissare l'ereditarietà dei caratteri più sociali dell'uomo e quindi a perfezionare, socializzandola gradatamente, l'attività umana. Questo crescente sviluppo in quella parte più evoluta dell'organismo umano dove si conservano gl'istinti propri alla sua specie, combinata col fenomeno della procreazione, ossia della dissoluzione procreatrice, che si trova in antagonismo naturale coll'evoluzione, sono gli effetti più positivi e reali del progressivo adattamento dell'uomo al suo ambiente cosmico generale.

Il perfezionamento dell'uomo è dunque un frutto dell'azione che l'ambiente sociologico esercita continuamente sulla sua natura fisica e cioè su quell'organo in cui, oltre a conservarsi ed a svilupparsi i suoi istinti sociali, vengono pure a formarsi tutte le rappresentazioni coscienti relative alla vita dell'universo.

Ecco la sintesi suprema cui può attualmente giungere la scienza sociale: in essa si compendiano tutti i frutti delle lotte infinite e delle persistenti difficoltà che incontra l'uomo per assicurare quel progresso morale in cui si rivela lo scopo ultimo della sua esistenza, la quale è non solo idealmente, ma anche mate-

rialmente, fisiologicamente collegata a quella di tutto il genere umano, giusta la poetica e sublime immagine lucreziana:

*. . . . inter se mortales mutua vivunt
Et quasi cursores vitae lampada tradunt.*

FINE.

INDICE ANALITICO

<i>Dedica</i>	Pag. v
-------------------------	--------

INTRODUZIONE

Principii fondamentali da cui derivano i fenomeni dinamici e statici della vita sociale	Pag. 1-18
---	-----------

CAPO PRIMO — La famiglia.

- I. Base naturale della famiglia. Matrimonio : suoi elementi fisici, psichici e sociali. La famiglia è il germe dell'organizzazione sociale.
- II. *Vincolo di consanguineità*. Matriarcato : sua influenza secondaria. Origine del *costume*; sua efficacia nella selezione sociale. Trasformazioni subite dal vincolo di consanguineità : adozione ; aristocrazia moderna. Genesi del primo sentimento sociale (dovere) Pag. 19-39

CAPO SECONDO — La nazione antica (tribù).

- I. L'associazione di famiglie, ossia la *tribù*, fu determinata dal passaggio dalla vita nomade alla vita sedentaria. Proprietà collettiva; sua trasformazione in proprietà privata.
- II. *Vincolo di conterritorialità* : suoi effetti sulla vita sociale Pag. 41-51

CAPO TERZO — La città.

- I. Comunità di villaggio. Formazione naturale della città antica. Aumento nel *volume*, nella *densità* e nell'*unificazione* dei gruppi sociali; conseguenze relative.
- II. *Vincolo di concittadinanza (civismo)*. La civiltà è un frutto dell'egemonia urbana: quella europea deriva dall'egemonia di Roma Pag. 53-67

CAPO QUARTO — La nazione moderna.

- I. Processo naturale e processo storico nella formazione delle nazioni moderne. Duplice effetto delle dissimiglianze nei rapporti interurbani: assimilazione per conquista ed egemonia a base di federazione. Azione artificiale nella genesi delle nazioni: avvenimenti storici corrispondenti.
- II. *Vincolo di connazionalità (nazionalismo)*. Analisi del sentimento di nazionalità secondo Carle. Necessità di differenziare questa nuova forma di vincolo sociale da quelle della consanguineità e della conterritorialità. Carattere specifico del vincolo di connazionalità: esso riposa sopra una maggiore azione della *simpatia*, fattore di espansione, e dell'*antipatia*, fattore d'integrazione. Il vincolo di connazionalità si forma tra elementi eterogenei e non fra elementi omogenei, purchè sieno adattati alla convivenza sociale; perciò esso tende all'*eguaglianza* ed alla *libertà*. Pag. 69-135

CAPO QUINTO — Effetti del nazionalismo.

- I. Effetti sul gruppo dei fenomeni *economici* della vita sociale: *protezionismo*.
- II. Effetti sui fenomeni *genesici*: nuovo aspetto della selezione endogamica: differente azione del nazionalismo sulle varie forme di movimento della popolazione.
- III. Effetti sui fenomeni della vita sociale *affettiva*. a) Reli-

gione — b) Arte — c) Morale : *patriottismo* — d) Lingue nazionali; loro efficacia sulla selezione intellettuale.

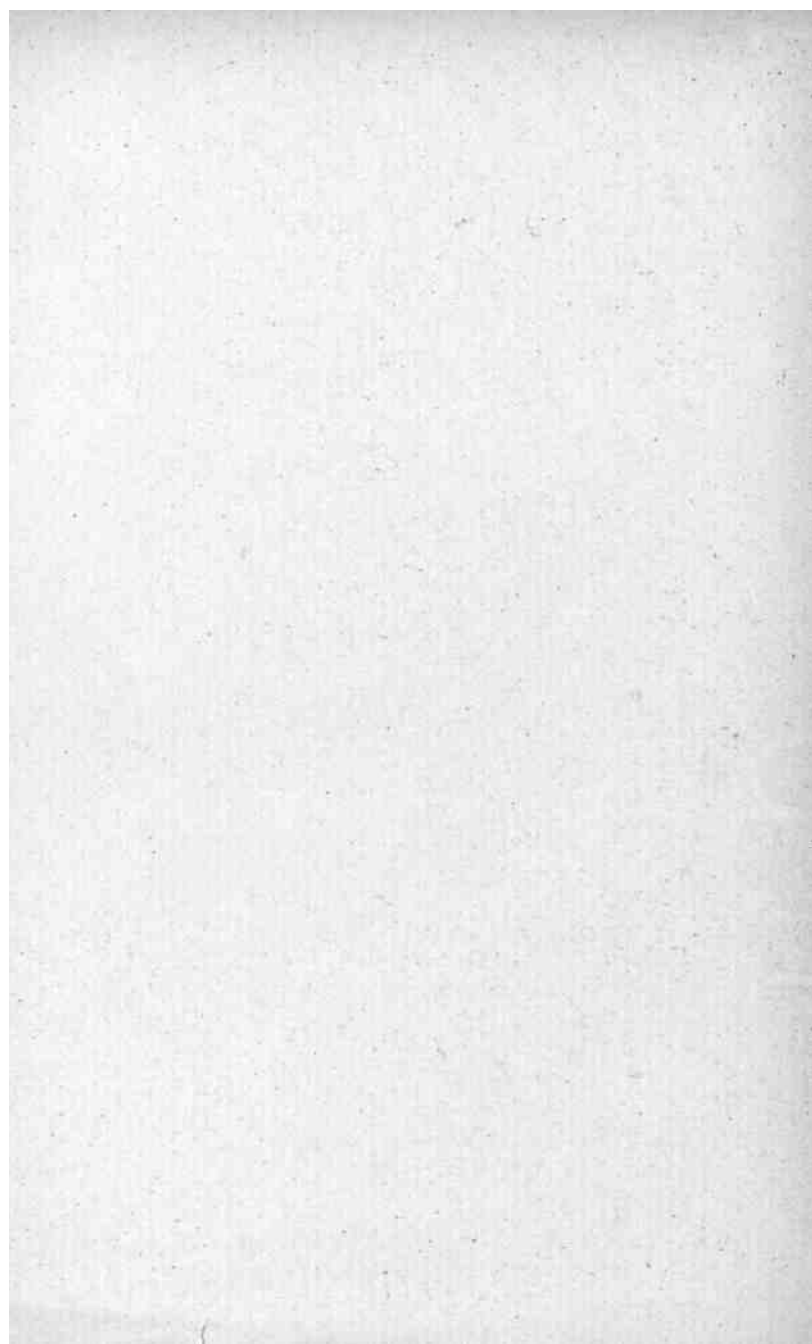
- IV. Effetti sui fenomeni della vita sociale *rappresentativa*. a) Diritto nazionale pubblico. b) Diritto nazionale privato. c) Diritto internazionale : sua genesi e scopo : il principio di nazionalità assicura l'accordo fra le nazioni. d) Politica interna : insufficienza dell'attuale sistema rappresentativo. Politica estera : scopo della cosiddetta *penetrazione* nazionale. Pag. 137-205

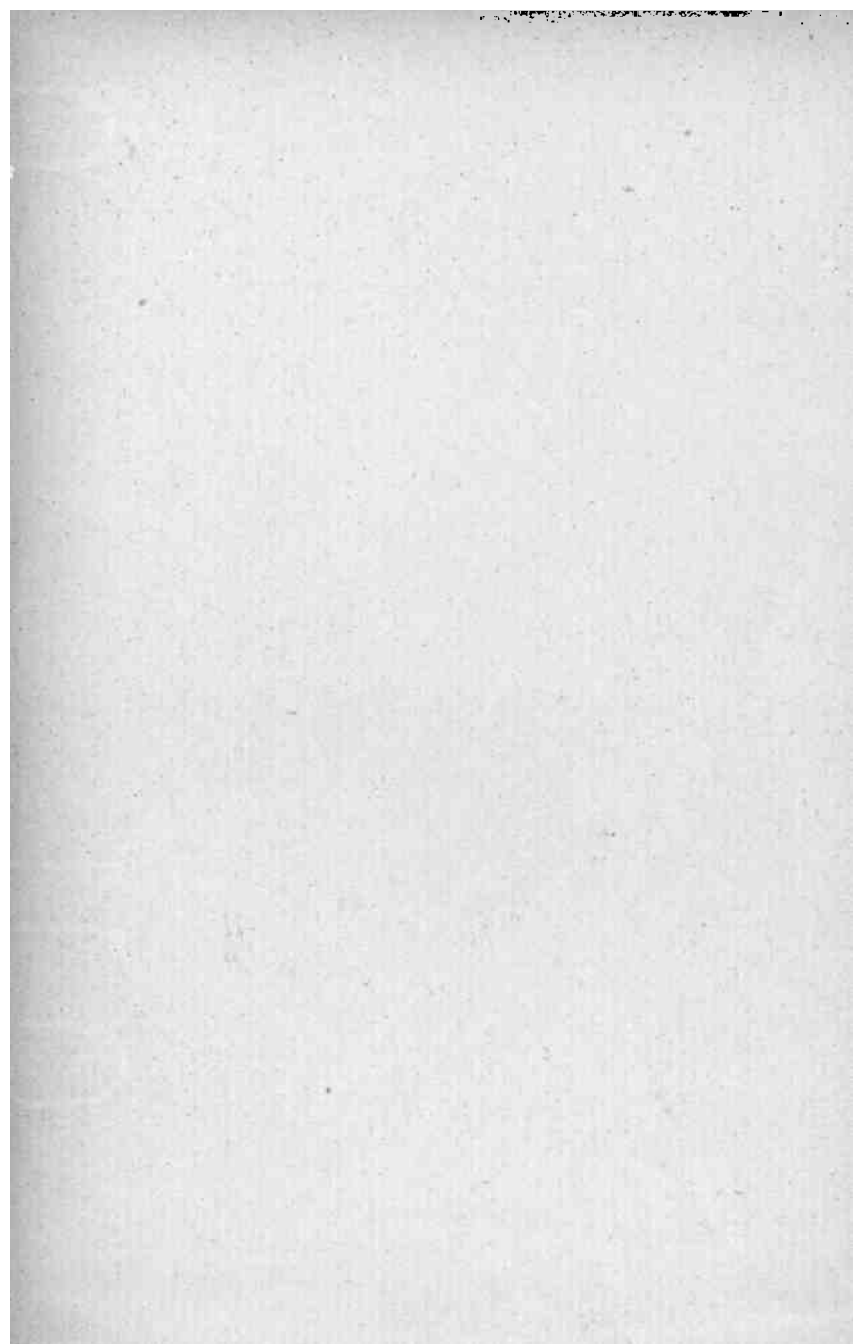
CAPO SESTO — L'internazionalismo.

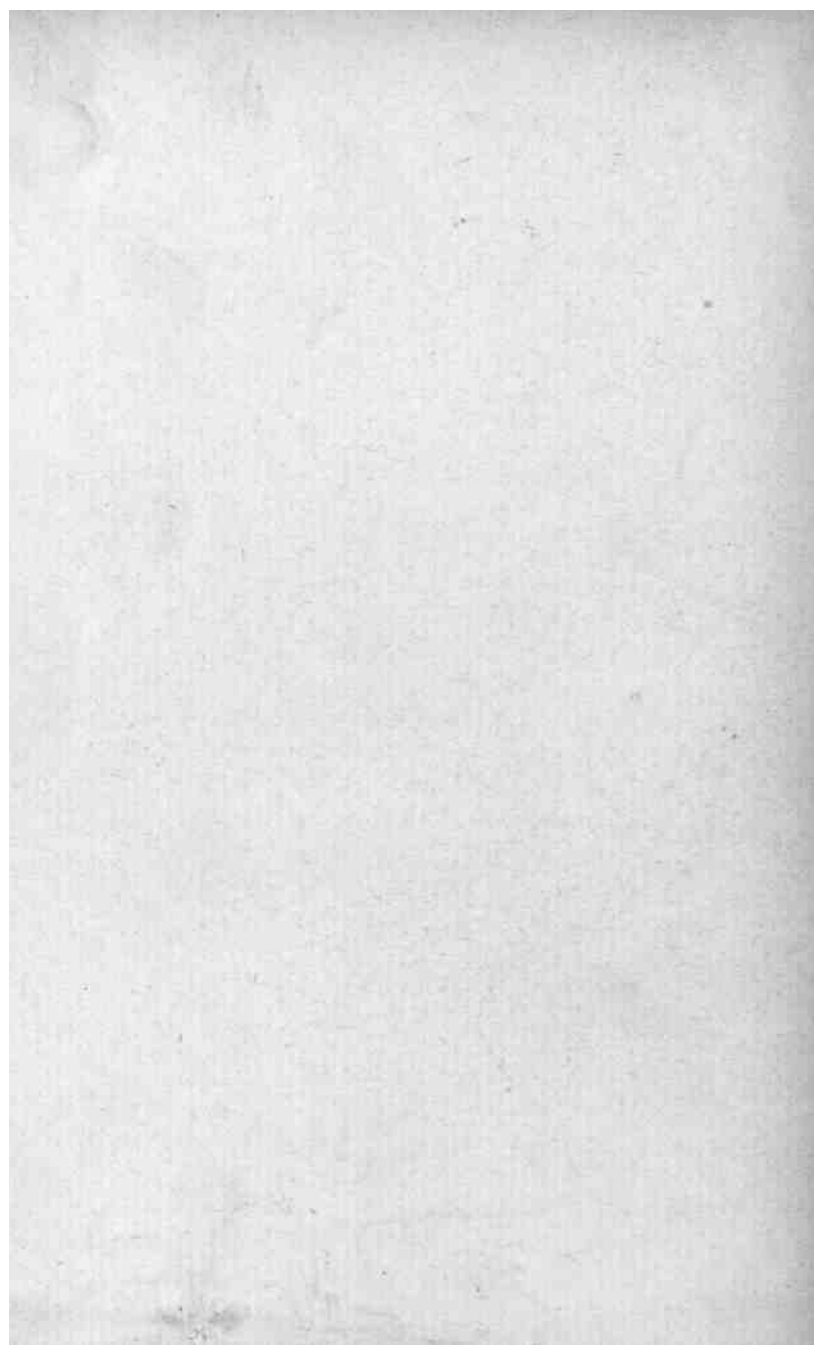
- I. Natura ed effetti dell'internazionalismo sui fenomeni economici, affettivi e rappresentativi della vita sociale. Vita economica internazionale : essa non può produrre una maggiore unificazione politica. Vita affettiva internazionale : Religione. Arte. Morale : l'internazionalismo vi agisce indirettamente, influenzando sulla formazione della giustizia internazionale. Vita rappresentativa. Scienza e razionalismo. Giustizia : suo moderno concetto e suoi effetti nei progressi del diritto internazionale. Politica : imperialismo, socialismo, federalismo.
- II. Risultati attuali e futuri dell'internazionalismo. Alleanze politiche come fattori di *aggregati* sociali. Convivenza pacifica fra le nazioni, basata sopra la loro potenzialità distinta e la loro attività collettiva. Conflitto fra la tendenza unificatrice assoluta ed il liberalismo. Il nazionalismo provvede alla loro conciliazione . . . Pag. 207-260

CONCLUSIONE

- Leggi ed effetti del progresso sociale . . . Pag. 261-274







BIBLIOTECA DI SCIENZE SOCIALI E POLITICHE

ALONGI (Giuseppe). La mafia. — *Fattori — Manifestazioni — Rimedi.* — (N. 50). Un vol. in-16, pag. 389 3 —

Prefazione. — Per la 2ª edizione. — I fattori fisici e antropologici. — Fattori sociali. — Fattori economici. — Mafia, omertà, proselitismo. — L'abigeato. — Rapi-
ne, estorsioni e ricatti. — Il brigantaggio e le bande. — Associazioni criminali. —
Rimedi sociali. — Rimedi giuridici. — Bibliografia. — DOCUMENTO I. La Guardia-
— DOCUMENTO II. Il Varsalonismo.

**AMADORI VIRGILJ (Giovanni). Il sentimento im-
perialista.** — *Saggio psico-sociologico*, con prefazione
dell'On. Prof. **ERRICO DE MARINIS.** — (N. 56). Un
vol. in-16, pag. VIII-340 3, 50

Prefazione dell'On. Prof. **ERRICO DE MARINIS.** — Al lettore. — INTRODUZIONE:
La mentalità collettiva. — Il metodo psico-sociologico. — L'ESSENZA DEL FENOMENO
IMPERIALISTICO. Definizione del fenomeno imperialistico. — Le finalità ed i mezzi
nel sentimento imperialista. — L'altruismo ed il dovere nel sentimento imperiali-
sta. — Il religionismo e la fede nel sentimento imperialista. — Il valore sociale del
sentimento imperialista. — LE CAUSE DEL SENTIMENTO IMPERIALISTA. L'ambiente
intellettuale. — Lo stato affettivo politico-economico. — Le percezioni logiche della
necessità politico-economica. — L'elaborazione psichica finale. — L'EFFICIENZA DEL
SENTIMENTO IMPERIALISTA. L'azione di penetrazione positiva. — Gli stati volitivi e
l'azione. — Conclusione.

BEBEL (Augusto). La donna e il Socialismo. Tra-
duzione autorizzata dall'Autore sulla trentesimase-

sta edizione tedesca, di F. FEDERICI.— (N. 54). Un vol. in-16, pag. 632 4 —

Prefazione alla 25ª edizione. — Prefazione alla 34ª edizione. — Introduzione. — LA DONNA NEL PASSATO — LA DONNA NEL PRESENTE — La donna come essere sessuale — Il matrimonio — Ostacoli e freni al matrimonio — Altri freni e impedimenti al matrimonio — Proporzioni numerica dei sessi — Cause ed effetti — La prostituzione come istituzione sociale necessaria alla borghesia — La posizione della donna nelle industrie — Le sue capacità intellettuali. Il darwinismo e le condizioni della società — La posizione giuridica e politica della donna — Stato e Società — LA DONNA NELL'AVVENIRE. L'internazionalismo — Popolazione ed eccesso di popolazione — Conclusione.

BONOMI (Ivanoe). La finanza locale e i suoi problemi. — (N. 44). Un vol. in-16, pag. 352 . . . 3 —

Prefazione. — ESAME CRITICO DELLA FINANZA LOCALE — L'azione dello Stato nella finanza locale — Il sistema tributario dei Comuni — a) Imposte reali immobiliari — b) Imposte reali mobiliari — c) Imposte dirette personali — d) Imposte dirette sui Comuni — e) Imposte varie — f) Tasse e diritti — LE LINEE FONDAMENTALI DI UNA RIFORMA — I criteri scientifici — La finanza locale nei principali paesi d'Europa — La riforma dei tributi locali in Italia — Le nuove forme di tassazione — Municipalizzazione dei pubblici servizi — L'incremento di valore delle aree edilizie — Contributi speciali per i lavori di miglioria. — GLI INDIRIZZI ODIERNI DELLA FINANZA LOCALE — Le riforme tentate dai Comuni — L'opera riformatrice della legge — Conclusione.

BUONVINO (Orazio). Il giornalismo contemporaneo. — *L'istituto sociale della stampa pubblica. — Lo sviluppo dell'industria giornalistica. — Statistica della stampa periodica fino al 1905*, con oltre 100 tavole e quattro grafici a cromolitografia (3 diagrammi e 1 nastrogramma). — (N. 58). Un volume in-16, pagine 615 5 —

Introduzione — Complessità del fenomeno giornalistico — Il problema giornalistico nelle sue linee generali — Indagini statistiche sul giornalismo. — Tendenze del fenomeno — Statistica della stampa periodica italiana fino al 1905.

COLAJANNI (Napoleone). Deputato al Parlamento. Gli avvenimenti di Sicilia e le loro cause, con prefazione di MARIO RAPISARDI. Seconda edizione. — (N. 4). Un vol. in-16, pag. 507 2 —

Prefazione — Prime armi del socialismo in Sicilia — Forze del socialismo — Il programma. I risultati. Le accuse — Le cause. Il malcontento in alto — Il malcontento tra i lavoratori delle miniere — Le classi rurali — I paria della terra — Il latifondo — Rapida depressione economica — Organizzazione sociale e rapporti

tra le varie classi — I partiti in lotta e le amministrazioni dei corpi locali — L'odio di classe — Nulla è mutato! — Facili presagi — Provocazione e preparazione ai tumulti — La repressione — Le responsabilità. a) Il Clero — Le responsabilità. b) I fasci — Le responsabilità. c) Il governo — La reazione — I tribunali militari — Il processo mostruoso — L'opera civile del generale Morra — La discussione parlamentare — Conclusione.

CROCE (Benedetto). Materialismo storico ed economia marxistica. — *Saggi critici* — Seconda edizione con l'aggiunta di nuovi saggi sul principio economico — (N. 32). Un vol. in-16.

Prefazione. — Avvertenza alla seconda edizione — DELLA STORIOGRAFIA — SULLA FORMA SCIENTIFICA DEL MATERIALISMO STORICO — LE TEORIE STORICHE DEL PROF. LORIA — PER LA INTERPRETAZIONE E LA CRITICA DI ALCUNI CONCETTI DEL MARXISMO — 1. Del problema scientifico del Capitale del Marx — 2. Il problema del Marx e l'economia pura (scienza economica generale) — 3. Della circoscrizione della dottrina del materialismo storico — 4. Della conoscenza scientifica di fronte ai problemi sociali — 5. Del giudizio etico di fronte ai problemi sociali — Conclusione — IL LIBRO DEL PROF. STAMMLER — RECENTI INTERPRETAZIONI DELLA TEORIA MARXISTICA DEL VALORE E POLEMICHE INTORNO AD ESSE — UN' OBEZIONE ALLA LEGGE MARXISTICA DELLA CADUTA DEL SAGGIO DEL PROFITTO — MARXISMO ED ECONOMIA PURA — DELLA STORIOGRAFIA SOCIALISTA. Il Comunismo di Tommaso Campanella. A proposito di recenti pubblicazioni. — SUL PRINCIPIO DELL'ECONOMIA PURA. Due lettere al prof. Vilfredo Pareto — IL GIUDIZIO ECONOMICO ED IL GIUDIZIO TECNICO. Osservazioni ad una memoria del prof. Gobbi — ECONOMIA FILOSOFICA ED ECONOMIA NATURALISTICA.

CHIAPPELLI (Alessandro). Voci del nostro tempo. — *Saggi sociali*. — (N. 43). Un vol. in-16, pag. 359 3 —

Dedica. — Prefazione — Sul confine dei due secoli — I doveri sociali delle classi superiori e le nuove trasformazioni del socialismo — Il mare e la civiltà — Musica, metafisica e religione — La società « Dante Alighieri » e la coscienza nazionale — L'Italia d'oggi (a proposito di due libri recenti) — Le nuove trasformazioni del radicalismo e del socialismo in Italia — Leone Tolstoj e i presenti moti di Russia — L'ultima parola di Herbert Spencer — Problemi moderni.

DE FELICE (Giuseppe). Deputato al Parlamento. Principii di sociologia criminale. — *Criminalità e socialismo*. — (N. 42). Un vol. in-16, pag. 143 . 1 50

IL DIRITTO DI PUNIRE — La Società e il diritto di punire — Cenni sull'evoluzione e sull'efficacia della pena — La teoria dell'incorreggibilità — Effetti fisiologici di un lieve cambiamento sociale — L'AMBIENTE SOCIALE E IL DELITTO — Bilancio del delitto e bilancio del lavoro. I fattori sociali del delitto — L'ambiente criminoso — Il Socialismo e la delinquenza — Opere consultate.

DE GREEF (Guglielmo). **Regime parlamentare e regime rappresentativo.** — (N. 14). Un vol. in-16, pag. 80. 1 —

DEMOLINS (Edmondo) e **SQUILLACE** (Fausto). **Il popolo meridionale.** — *Saggi di Geografia sociale.* — (N. 53). Un vol. in-16, pag. (XI-121). 2 50

La Sociogeografia e la questione meridionale — La via della penisola italiana — 1. Il tipo creato dalle città commerciali — 2. Il tipo creato dalla montagna — 3. La influenza dei conquistatori stranieri. — Appendici (A. B. C.) Note.

ENGELS (Federico). **Il socialismo scientifico contro Eugenio Dühring.** Traduzione, sulla terza edizione tedesca, di **SOFIA PURITZ**, con introduzione di **E. BERNSTEIN** e prefazione di **ENRICO FERRI.** — (N. 30). Un vol. in-16, pag. 352 3 —

Prefazione — INTRODUZIONE DI E. BERNSTEIN — Eugenio Dühring e il partito socialista tedesco — Lo scritto di Engels come libro didascalico del socialismo — Conclusione — IL SOCIALISMO SCIENTIFICO CONTRO E. DÜHRING — Generalità — Che cosa promette il signor Dühring — FILOSOFIA — Divisione. Apriorismo — Lo schematismo del mondo — Filosofia naturale. Tempo e spazio — Filosofia della natura. Cosmogonia, fisica, chimica — Filosofia della natura. Mondo organico — Filosofia della natura. Mondo organico. (Conclusione) — Morale e diritto. Verità eterne — Morale e diritto. Eguaglianza — Morale e diritto. Libertà e necessità — Dialettica. Quantità e qualità — Dialettica. Negazione della negazione — Conclusione — ECONOMIA POLITICA — Soggetto e metodo — Teoria del potere — Teoria del potere (continuazione) — Teoria del potere. (Conclusione) — Teoria del valore — Lavoro semplice e lavoro composto — Capitale e plusvalore — Capitale e maggior valore (Conclusione) — Leggi naturali della economia. Rendita fondiaria — Dalla «Storia critica» — SOCIALISMO — Storia — Teorica — Produzione — Distribuzione — Stato, famiglia, educazione.

FACCHINI (Cesare). **Degli eserciti permanenti.** Seconda edizione italiana. — (N. 37). Un vol. in-16, pag. 188 2 —

Dell'origine degli eserciti permanenti — Delle opinioni su l'origine degli eserciti permanenti — Delle assemblee rappresentative del medio evo e della loro abolizione — Come gli eserciti permanenti violino continuamente la legge della produzione e della distribuzione della ricchezza — Dell'ambizione e degli interessi dinastici e della paura e dell'egoismo delle classi abbienti e dirigenti come cause della permanenza degli eserciti — Come senza disciplina non sia possibile esercito e come senza esercito permanente non sia possibile disciplina — Della nazione armata basata su la ferma di un anno — Delle cause dell'aumento degli eserciti permanenti — Come nelle presenti condizioni d'Europa la guerra sarebbe più funesta

di quello che è, ove fosse combattuta da milizie simili a quelle che combatterono la guerra di secessione degli Stati Uniti d'America — Conclusione.

FERRARI (Celso). La nazionalità e la vita sociale.—
(N. 13). Un vol. in-16, pag. VIII-388 . . . 3 —

Dedica — Prefazione — Introduzione — LA NAZIONE — Territorio e Razza — I prodotti della vita sociale — La famiglia e lo scopo dell'organizzazione sociale — LA NAZIONALITÀ — Definizione della nazionalità — La nazionalità e la volontà individuale — La nazionalità e il diritto pubblico — Conclusione.

— **Nazionalismo e Internazionalismo. Saggio sulle leggi statiche e dinamiche della vita sociale.**—(N. 59).
Un vol. in-16, pag. VIII-278 3 —

Dedica — Introduzione — La Famiglia — La nazione antica — La città — La Nazione moderna — Effetti del nazionalismo — L'Internazionalismo — Conclusione.

FERRARIS (Carlo Fr.). Deputato al Parlamento. Il materialismo storico e lo Stato. Seconda edizione riveduta nel testo e ampliata con note e coll'aggiunta di un'appendice sulla Statistica delle professioni e delle classi.—(N. 17). Un vol. in-16, pag. 143. 3 —

IL MATERIALISMO STORICO E LO STATO — La teoria del materialismo storico — Il materialismo storico e i fenomeni sociali e religiosi — Il materialismo storico e le forze dello Stato. La finanza. L'Esercito. La Gerarchia civile — Il materialismo storico e la forma dello Stato — Il materialismo storico e l'azione sociale dello Stato.

APPENDICE: PROFESSIONI E CLASSI E LORO RIVELAZIONE STATISTICA — Le professioni e loro rilevazione statistica — Le classi e loro rilevazione statistica — Bibliografia.

— **La teoria del decentramento amministrativo.** Seconda edizione, riveduta nel testo ed accresciuta con nuovi Saggi.—(N. 25). Un volume in-16, pag. 143 1 50

TEORIA DEL DECENTRAMENTO AMMINISTRATIVO — La terminologia e i limiti della trattazione — Il decentramento gerarchico — Il decentramento autarchico — APPENDICE: La regione amministrativa — Elettorato ed eleggibilità nel Comune.

FERRI (Enrico). Deputato al Parlamento. Discordie positiviste sul socialismo. (Ferri contro Garofalo) Seconda edizione.—(N. 8). Un vol. in-16, pag. 84 1 —

GATTI (Girolamo). Deputato al Parlamento. **Agricoltura e socialismo.**—*Le nuove correnti dell'economia agricola.* — (N. 29). Un vol. in-16, pag. 516 . 4 —

Dedica — Prefazione — PRODUZIONE AGRICOLA — Ruralismo — Aspirazioni e realtà — Volontà umane e produzione agricola — Ambiente sociale e biologico ed agricoltura — Sorgenti prime — TENDENZE TECNICHE ED ECONOMICHE DELL'AGRICOLTURA — Progresso tecnico dell'agricoltura — Vecchio e nuovo strumento tecnico produttivo — Le due correnti economiche determinate dal nuovo strumento tecnico agricolo — Carattere sociologico delle due correnti economiche: capitalismo agricolo e cooperativismo agricolo — L'avvenire del capitalismo e del cooperativismo agricolo — PARTITO SOCIALISTA E CLASSI AGRICOLE — Proprietà fondiaria e partito socialista — Piccola proprietà fondiaria e socialismo in Italia — Proletariato agricolo — Azione agraria dei socialisti nei Comuni e nel Parlamento — Socialismo agrario.

GIUDICE (Antonino). **Il Valore o le fondamenta scientifiche del Socialismo.**— (N. 31). Un vol. in-8, pag. 152. — L. 2 (esaurito).

GUYOT (Yves). **La Tirannide socialista.** Traduzione, prefazione e note di F. CIOTTL. — (N. 1). Un vol. in-16, pag. 284 1 50

Prefazione del Traduttore — Introduzione — L'evoluzione ed il regresso — Sofismi socialisti — L'attuazione dei sofismi socialisti — La morale e legalità socialiste — Gli scioperi e la guerra sociale — Le responsabilità — Conclusione.

— **I principii dell'89 e il socialismo.** Traduzione con appunti e note di B. LA MANNA. — (N. 2). Un vol. in-16, pag. 247 1 50

Prefazione del Traduttore — Prefazione dell'Autore — Pregiudizii e principii — I principii del 1789 — I principii dell'89 e le dottrine socialiste — L'individualismo e il socialismo — APPENDICE: Dichiarazione dei diritti dell'uomo 26 agosto 3 novembre 1789.

HAMON (Agost.). **Psicologia del militare di professione.** Nuova versione italiana di C. FRIGERIO — (N. 39). Un vol. in-16, pag. 261 2 50

Qualche parola di prefazione — Dedica — Introduzione — Generalità — Scopo del professionista nella carriera militare — Esercizio del mestiere militare — Effetti della professione sulla mentalità de' suoi membri — Disprezzo della vita umana e delle sofferenze fisiche — Brutalità fuori del campo professionale. — Grossolaneria dentro e fuori della professione — Altre manifestazioni dello spirito militare — Sessualità — Delinquenza legale ed immoralità — Conclusioni — La difesa della psicologia del militare di professione.

JAURÈS (Giovanni). Studi socialisti. Traduzione e prefazione di GARZIA CASSOLA — (N. 49). Un vol. in-16, pag. 362 3 —

Prefazione del Traduttore — Il socialismo italiano — Introduzione — Questione di metodo — **PREFAZIONE** — Repubblica e socialismo — **IL MOVIMENTO RURALE** — Il movimento rurale — Lenti abbozzi — **REVISIONE NECESSARIA** — Revisione necessaria — **EVOLUZIONE NECESSARIA** — In cinquant'anni — Maggioranze rivoluzionarie — Parole di Guglielmo Liebknecht — Guglielmo Liebknecht e la tattica — « Allargare, non restringere » — Il socialismo e i privilegiati — Le ragioni di maggioranza — Sciopero generale e rivoluzione — **IL FINE** — **IL SOCIALISMO E LA VITA** — **DELLA PROPRIETÀ INDIVIDUALE** — I radicali e la proprietà individuale — Proprietà individuale e Codice borghese — La proprietà individuale e i tributi — La proprietà individuale e il diritto di successione — La rivoluzione francese ed il diritto di successione — La proprietà individuale e le leggi borghesi di espropriazione — La proprietà individuale e le società di commercio — Proprietà individuale e società anonime.

LABRIOLA (Arturo). La teoria del valore di Carlo Marx.—(*Studio sul III libro del Capitale*).—(N. 27). Un vol. in-16, pag. 296. 3 —

Introduzione: **LA POSIZIONE DI MARX NELL'ECONOMIA POLITICA** — **IL COSTO CAPITALISTICO** — Il mercato e la concorrenza — Influenza del profitto sulla produzione — I problemi del profitto — **IL PROBLEMA DEL VALORE** — Il valore — Il prezzo di produzione — Formazione storica del prezzo di produzione — La distribuzione del plusvalore e la produttività-valore del lavoro — **LA LEGGE DELLA CADUTA DEL SAGGIO DEL PROFITTO** — La legge del valore e la legge della caduta del saggio del profitto. — La depressione industriale — La legge della decrescenza del saggio del plusvalore — Conclusione.

LAFARGUE (Paolo). L'origine e l'evoluzione della proprietà, con introduzione critica di ACHILLE LORIA. — (N. 16). Un vol. in-16, pag. 396. 2 —

Introduzione di ACHILLE LORIA — **LE FORME DELLA PROPRIETÀ CONTEMPORANEA**: Classificazione delle forme della proprietà — La proprietà derivante dall'appropriazione individuale — Proprietà-strumento di lavoro — Proprietà-capitale — Metodo — **IL COMUNISMO PRIMITIVO**: Origine della proprietà individuale — Comunismo della « gens » — Abitazione e pasti comuni — Costumi comunisti — Proprietà comune delle terre — Origine della divisione del lavoro — Coltivazione in comune della terra — Proprietà comune dei beni mobiliari — **IL COLLETTIVISMO CONSANGUINEO**: Frazionamento della « gens » in famiglie matriarcali e patriarcali — Proprietà consanguinea collettiva — Origine della proprietà individuale della terra — Origine della giustizia e del furto — Caratteri della proprietà collettiva — Comunanze di contadini — Frazionamento della proprietà collettiva — **LA PROPRIETÀ FEUDALE**: L'organizzazione feudale — Origine della proprietà feudale — Origine della proprietà ecclesiastica — Carattere delle servitù feudali — Modi di ingrandimento della proprietà feudale — Servitù della proprietà feudale — **LA PROPRIETÀ BORGHESE**: Origine del commercio — Piccola industria e piccolo commercio

individualisti — L'ufficio — L'agricoltura capitalistica — L'industria e il commercio capitalistico — La finanza capitalistica — Il collettivismo capitalistico.

— **Capitale** (Estratti del) v. *Marx*.

LEONE (Enrico). **Il Sindacalismo.** — (N. 61). Un vol. in-16, pag. 224 2 50

Prefazione — La soluzione «Sindacalista» della crisi del socialismo — Che cosa è il Sindacalismo — Il divenire sociale secondo il Sindacalismo — L'economia del lavoro — Appendice.

LERDA (Giovanni). **Influenza del Cristianesimo sull'economia.**—*Note ed appunti.* — (N. 24). Un vol. in-16, pag. 144. 1 —

Prefazione — Introduzione — Condizioni dell'Impero Romano — Le origini del Cristianesimo — Altri fattori di riforma economica e morale nella società dell'Impero — I primi secoli della Chiesa — La Chiesa contro il Cristianesimo — Monachismo — Millennio — Schiavitù — Conclusione: Tentativo di una bibliografia del Cristianesimo

LOMBROSO (Cesare). **La funzione sociale del delitto.** Terza edizione. — (N. 15). Un vol. in-16, pag. 31. L. 0,50. (Esaurito)

LORIA (Achille). **Marx e la sua dottrina.** — (N. 41). Un vol. in-16, pag. 272. 2 —

Al lettore — Karl Marx — L'opera postuma di Carlo Marx — Intorno ad alcune critiche dell'Engels — Due parole di anticritica — Le vicende del marxismo in Russia — Serate socialiste a Londra nel 1882.

— **Il movimento operaio.** — *Origini — Movimento — Sviluppo* — (N. 47). Un vol. in-16, pag. 320 . 2 —

UNIONISMO — Origini del movimento unionista — Fini del movimento unionista — Metodi del movimento unionista — Efficacia del movimento unionista — Sviluppo del movimento unionista ne' principali Stati — COOPERAZIONE — Efficacia della cooperazione — SOCIALISMO — Gli operai ed il Socialismo — Valore sociale del movimento operaio.

LO VETERE (Filippo). **Il movimento agricolo siciliano.** — (N. 48). Un vol. in-16, pag. 190 . 1 —

MARX (Carlo). **Il Capitale.** Estratti di PAOLO LAFARGUE, con introduzione critica di VILFREDO PARETO e replica di PAOLO LAFARGUE. Terza edizione. — (N. 13). Un vol. in-32, pag. 340, con ritratto. 3 —

Biografia di Carlo Marx — Introduzione di Vilfredo Pareto — MERCE E MONETA: La merce — Degli scambi — Circolazione delle merci — LA TRASFORMAZIONE DEL DENARO IN CAPITALE — La formola generale del Capitale — Contraddizioni della formola generale del Capitale — Compra e vendita della forza di lavoro — Produzione di valori d'uso e produzione del plus-valore — Capitale costante e capitale variabile — Il tasso del plus-valore — Note di Paolo Lafargue — Avvertenza dell'Editore — APPENDICE. Contro-Introduzione di Paolo Lafargue.

MODIGLIANI (G. E.). La fine della lotta per la vita tra gli uomini.—Saggio—(N. 33). Un vol. in-16, pag. 190 2 —

Prefazione — Individualisti e socialisti davanti al darwinismo sociale — Critica delle loro opinioni e ipotesi che deriva dalla critica — La teoria organica criticata e corretta — Il criterio positivo per la dimostrazione dell'ipotesi — I vinti della lotta per la vita non fanno parte degli enti superorganici — Elisione progressiva della lotta per la vita fra gli uomini.

MORASSO (Mario). Contro quelli che non hanno e che non sanno.—(N. 26). Un vol. in-16, pagine 371 4 —

Prefazione — La formazione dei due partiti estremi. Il conservatorismo individualistico e il socialismo parlamentare — L'antimilitarismo. La democrazia contro la corporazione militare — La propaganda antimilitaristica — L'origine e il carattere dello sciopero. Dov'è l'atavismo? — La democrazia contro la giustizia — L'indebolimento della funzione penale — Altre ragioni di indebolimento — Le difese della democrazia contro il delitto. La speranza della impunità — La delinquenza odierna. Forme e caratteri — La democrazia contro l'istruzione — La più bella illusione della democrazia — La democrazia contro l'insegnamento classico. Ginnastica e sport al posto del latino e del greco — Il femminismo. La democrazia contro il piacere sessuale. L'imbarbarimento della donna — La democrazia contro il dinamismo nazionale — Conclusione.

MORSELLI (Enrico). La pretesa "bancarotta della scienza",.— Una risposta.—(N. 5). Un fasc. in-8, pag. 24 — 50

NASI (Nunzio). Politica estera — Commissariato civile in Sicilia.—Discorsi alla Camera dei Deputati con prefazione di G. PIPITONE FEDERICO.—(N. 35). Un vol. in-16, pag. 54 1 —

NICEFORO (Alfredo). La delinquenza in Sardegna.—Note di sociologia criminale, con prefazione di

ENRICO FERRI. — (N. 19). Un vol. in-16, pag. 208, con 9 tavole grafiche 2 —

Prefazione — La fisionomia criminale della Sardegna — Fattori individuali. Il senso morale — Fattori individuali. L'aggressività — Fattori individuali. La razza e il temperamento etnico — Fattori d'ambiente. La viabilità e la criminalità. — Fattori d'ambiente. Lo stato giuridico delle terre — Fattori d'ambiente. L'amministrazione della giustizia e la pubblica sicurezza. — APPENDICE.

— **L'Italia barbara contemporanea.** — *Note ed appunti sull'Italia del Sud.* — (N. 22). Un vol. in-16, pag. 322 2 —

Dedica — Al lettore — La vita sociale nel Sud-Italia — Il delitto — La diffusione della cultura — La natalità — La mortalità e il suicidio — La vita economica — La Sardegna — La Sicilia — Il mezzogiorno — Le due Italie — La decadenza attuale.

NOVICOW (Giacomo). Coscienza e volontà sociali.
Traduzione dell'Avv. G. CAPPONI TRENCA.—(N. 21).
Un vol. in-16, pag. 371. 3 —

La teoria organica della società — La coscienza individuale e la coscienza sociale — Il sensorio sociale — Proporzione numerica dell'eletta — Il mezzo strumentale intellettuale — Il meccanismo della coscienza sociale — Le funzioni dell'eletta sociale — L'azione riflessa — L'azione sociale — Il ciclo del fenomeno psichico — Errori dei metodi attuali di apostolato — La sensibilità sociale e la giustizia — Rapidità delle volizioni sociali — Limite delle volizioni nello spazio. Il patriottismo — Patologia dell'organo sensorio — Successione e durata delle volizioni sociali — Volizioni economiche — Volizioni politiche — Volizioni intellettuali — Le volizioni dell'avvenire — Conclusione.

PANTALEONI (Maffeo). Scritti varii di economia.
— (N. 51). Un vol. in-16, pag. 530 4 —

Prefazione — Del carattere delle divergenze d'opinione esistenti tra economisti — Contributo alla teoria del riparto delle spese pubbliche — Teoria della pressione tributaria — Esame critico dei principii teorici della cooperazione — Cenni sul concetto di massimi edonistici individuali e collettivi — Tentativo di analisi del concetto di «forte e debole» in Economia — Nota sui caratteri delle posizioni iniziali e sull'influenza che le posizioni iniziali esercitano sulle terminali — Osservazioni sulla semiologia economica — Dei criteri che debbono informare la storia delle dottrine economiche — APPENDICE: A proposito di Luigi Cossa e della sua « Histoire des doctrines économiques ».

PUVIANI (Amilcare). Teoria della illusione finanziaria. — (N. 46). Un vol. in-16, pag. 301 . . . 2 —

Al lettore. — Dell'illusione politica in generale — L'illusione finanziaria — Occultamento di masse di ricchezza requisita in relazione alle singole fonti di questa — Occultamenti nella quantità, qualità e durata delle spese e delle entrate

pubbliche in sede di bilancio — Occultamento nella qualità, quantità e durata delle spese e delle entrate pubbliche in sede di bilancio — Illusioni dipendenti dal collegamento dell'imposta a piaceri d'origine privata del contribuente — Servizi pubblici speciali ingranditi da godimenti di origine privata i quali attenuano il peso dell'imposta — Illusione finanziaria scaturente dal contrapporsi di un male maggiore evitabile al male minore dell'imposta — Illusione finanziaria mediante associazione delle pene delle imposte fra loro e con altre pene — Illusione dipendente dalla dissociazione della ricchezza requisibile — Illusione sulla persona — L'illusione finanziaria nelle varie classi sociali — L'illusione finanziaria nel suo sviluppo storico — Le cause dell'illusione finanziaria — APPENDICE.

RENDA (Antonino). La questione meridionale. Inchiesta. — (N. 36). Un vol. in-16, pag. 229. . . 2 —

L'inchiesta — Introduzione — Questionario — Risposte di C. Lombroso, L. Ferriani, A. Loria, *rerum scriptor*, G. Marchesini, A. Groppali, S. Sighele, G. Ferrero, B. Alimena, M. Puglisi Pico, N. Colajanni, F. Puglia, P. Rossi, D. Ruiz, E. Troilo, F. Montalto, G. Sergi, S. Venturi, E. De Marinis, M. Pilo, F. Squillace, A. De Bella, F. Paternostro, V. Giuffrida, E. Ciccotti, Fancello, De Genato — APPENDICE.

RESTIVO (Francesco Empedocle). Il socialismo di Stato dal punto di vista della filosofia giuridica. — (N. 34). Un vol. in-16, pag. 404 2 —

Lettera-prefazione all'on. Gallo. — Le dottrine contrarie al socialismo di Stato — Socialismo di Stato utopistico e socialismo di Stato scientifico — I precedenti del socialismo di Stato — Critiche sistematiche all'azione sociale dello Stato — APPENDICE.

RIGHINI (Eugenio). Antisemitismo e semitismo nell'Italia politica moderna. — (N. 38). Un vol. in-16, pag. 366 3 —

Cinque paragrafi di prefazione — PREMESSE GENERALI — Incoerenze dei sentimenti e dei ragionamenti — Attrazione e ripulsione, avversione e differenziazione — GLI EBREI NELL'ITALIA MODERNA — Caratteri esterni — Caratteri intellettuali — Coraggio personale e coraggio civile — Caratteri psicologici — Commercio — Avarizia ed usura — Pregiudizi — Semitismo — Antisemitismo — ALCUNE QUESTIONI POLITICHE — Lotte etniche e socialismo — Il Socialismo in Italia — Collettivismo e patriottismo — Cattolici e Clericali; Intransigenti e Intolleranti — Ragione dei precedenti capitoli — GLI EBREI NELLA POLITICA ITALIANA — Gli ebrei prima della rivoluzione — Gli ebrei dopo la rivoluzione — Gli ebrei nei primi anni del Regno — Gli ebrei: il Socialismo — Interesse — Pensiero — Sentimento — Massoneria — Massoneria, ebrei e clericali — Importanza degli ebrei — CONCLUSIONE.

SOMBART (Werner). Socialismo e movimento sociale nel secolo XIX, con un' Appendice; Cronaca

del movimento sociale dal 1750 al 1896. — (N. 23).

Un vol. in-16, pag. 175 1 50

Donde viene e dov'è diretto? — Del socialismo utopistico — Dalla preistoria del movimento sociale — La formazione delle caratteristiche nazionali — Carlo Marx — La tendenza all'unità — Correnti del presente — Ammaestramenti — APPENDICE.

SOREL (Giorgio). Saggi di critica del marxismo, pubblicati per cura e con prefaz. di VITTORIO RACCA — (N. 45). Un vol. in-16 pag. XLVIII-402 . 3 50

Dedica — Prefazione — Bibliografia degli scritti di Giorgio Sorel — Introduzione — Osservazioni intorno alla concezione materialistica della storia — La necessità e il fatalismo nel marxismo — L'influenza delle razze — Le spiegazioni economiche — Vi è dell'utopia nel marxismo? — Marxismo e scienza sociale — Le idee giuridiche nel marxismo — I tre sistemi storici di Marx — Bernstein e Kautsky — Lo sviluppo del capitalismo — Prefazione al « Socialismo » di Colajanni.

— **Insegnamenti sociali della economia contemporanea.** — *Degenerazione capitalistica e degenerazione socialistica.* — Edizione originale italiana, fatta a cura e con prefazione di VITTORIO RACCA. (N. 60). Un vol. in-16, pag. XXXII-398 3 50

SQUILLACE (Fausto). La base economica della questione meridionale. — (N. 55). Un volume in-16 pag. 212-LVI 3 —

La questione meridionale — I programmi economici — I programmi regionali — Il problema agrario — Gli aspetti del problema agrario nel mezzogiorno — Problemi complementari — La legislazione speciale — Appendici — Bibliografia.

SQUILLACE (Fausto). Dizionario di sociologia (contenente circa 350 vocaboli e 150 nomi di Autori) — (N. 27). Un vol. in-16, di pag. 119-XXIV, 2 —
— (V. DEMOLINS e SQUILLACE).

SPENCER (Herbert). Istituzioni domestiche. Traduzione di FERIDA FEDERICI, riveduta da FELICE TOCCO. — (N. 18). Un vol. in-16, pag. 303. . 3 —

La conservazione della specie — I diversi interessi della specie, dei genitori, della prole — Primitive relazioni dei sessi — Esogamia ed endogamia — Promiscuità — Poliandria — Poliginia — Monogamia — La famiglia — La condizione della donna — La condizione dei figliuoli — Il passato e l'avvenire della famiglia — Citazioni — Titoli delle opere citate.

- **Istituzioni cerimoniali.** Traduzione di FERIDA FEDERICI, riveduta da FELICE TOCCO. — (N. 20) Un vol. in-16, pag. 303 1 —

Delle cerimonie in generale — Trofei — Mutilazioni — Regali — Visite — Saluti — Presentazione — Titoli — Insegne e vestiti — Ulteriori distinzioni di classe — Moda — Passato e avvenire della cerimonia — Citazioni — Titoli delle opere citate.

- STARKENBURG (Heinz).** **La miseria sessuale dei nostri tempi.** Traduzione, prefazione e note di L. F. P. Seconda edizione.—(N. 11). Un vol. in-16, pag. 220 1 50

L'istinto sessuale — La separazione sistematica dei sessi — La maldicenza. — La pudicizia... ufficiale — La soddisfazione sessuale nelle classi colte. IL MATRIMONIO — Il divorzio — La prostituzione — Le malattie veneree — Le nascite illegittime — La «custode di bambini» — Il Brefotrofio — Prostituzione e criminalità — Conseguenze economico-sociali — Le soddisfazioni sessuali contro natura — L'onanismo — Il suicidio — La pazzia — I malanni sessuali e la classe dirigente — L'industria di scostumatezza — Che fa lo Stato? — Rimedii — Annotazioni e tabelle statistiche.

- TAMBARO (Ignazio).** **Le incompatibilità parlamentari.** Seconda edizione interamente rifatta.—(N. 28). Un vol. in-16, pag. 175. 1 50

Introduzione — Teoria delle incompatibilità — I deputati impiegati — Le categorie — Le incompatibilità amministrative. — Le incompatibilità per affari — Incompatibilità diplomatiche ed ecclesiastiche — Legislazione straniera.

- TANGORRA (Vincenzo).** **La teoria degli eccessi di produzione in Giammaria Ortes.** — (N. 7). Un vol. in-8, pag. 32 1 —

- TAROZZI (Giuseppe).** **La vita e il pensiero di Luigi Ferri.** — (N. 6). Un volume in-8, pag. 22, L. 0,50 (esaurito).

- TURIELLO (Pasquale).** **Il secolo XIX.—Studio politico sociale.** — (N. 40) Un vol. in-16, pag. 187 2 —

Dedica — Al lettore — Mutazioni d'indirizzi durante il secolo XIX, e suoi pregiudizi via via smentiti dagli eventi — I maggiori progressi umani e nazionali del secolo — Regressi: occasioni crescenti di discordie commerciali e guerresche.— Il parlamentarismo, come crebbe e decadde nel secolo scorso — Come si temprò e

come si fiaccò la fibra politica italiana nel secolo XIX. Settentrionali e Meridionali — Il secolo della gara coloniale e l'Italia — Spiritualismo e materialismo nella vita del secolo passato.

VIRGILII (Filippo). Il problema agricolo e l'avvenire sociale. Seconda edizione.—(N. 9). Un vol. in-16 pag. 474 4 —

Dedica — Introduzione — Gli Agenti della Produzione — L'azoto nell'economia agraria — Il sistema Solari nella pratica agricola — L'agricoltura sperimentale e i risultati ottenuti in Italia col sistema Solari — Gli effetti economici della nuova Agricoltura — CONCLUSIONE: La Crisi agraria e il mercato unico.

ZERBOGLIO (Adolfo). Il Socialismo e le obiezioni più comuni. — Un vol. in-16, pag. 200, L. 2 (esaurito).

In preparazione:

NICEFORO (Alfredo). Ricerche sui contadini. *Contributo allo studio fisico ed economico delle classi povere.*

PANTALEONI (Maffeo). Scritti varii d'economia. Vol. II.

BIBLIOTECA “ SANDRON ” DI SCIENZE E LETTERE

AUGIAS (Carlo). *L'eredità del secolo decimono-*
no. — Ricchezze. — Problemi. — Speranze. — (N. 14). Un
vol. in-16, pag. 443 3 50

Dedica — Premessa — Concetto generale del Secolo — Il Secolo e la Fisica —
Il Secolo e la Società — Il Secolo, la Politica e le Nazionalità — Oneri patrimo-
niali del Secolo — Sguardo riassuntivo finale.

BARZELLOTTI (Giacomo). *Dal Rinascimento al*
Risorgimento. — (N. 25). Un vol. in-16, pag. 404 3 50

ITALIA MISTICA E ITALIA PAGANA — Italia mistica — I caratteri storici del
Cristianesimo italiano — La basilica di S. Pietro e il Papato dopo il concilio di
Trento — L'idea religiosa negli uomini di Stato del Risorgimento — PER UNO STU-
DIO STORICO-PSICOLOGICO DELLA NOSTRA LETTERATURA — Della sincerità nell'arte
e nello stile dei nostri scrittori — Il problema storico della prosa nella letteratura
italiana — La letteratura e la rivoluzione in Italia avanti e dopo il 1848 e il 49.
La nostra letteratura e l'anima nazionale.

CASELLI (Carlo). *La lettura del pensiero. — Memo-*
rie ed appunti di un sperimentatore. — (N. 12). Un
vol. in-16, pag. 93. 1 —

Ragione del lavoro — Lettera di dedica — Chi sono — Come divenni lettore
del pensiero — Il mio metodo — Le guide — Gli esperimenti — Osservazioni.

— L'affettività degli animali. — (N. 16). Un vol.
in-16, pag. 157 1 —

Prefazione — Animali delle classi inferiori — Molluschi — Crostacei — Ra-
gni — Insetti — Alpi e Formiche — Pesci — Batraci — Rettili — Uccelli —
Mammiferi.

CROCE (Benedetto). Estetica come scienza dell'espressione e linguistica generale. — Teoria e Storia. Seconda edizione riveduta dall'Autore. — (N. 19). Un vol. in-8, pag. 537 5 —

ESTETICA COME SCIENZA DELL'ESPRESSIONE E LINGUISTICA GENERALE. Capitoli I a XVIII. — STORIA DELL'ESTETICA. Capitoli I a XVIII. — Appendice bibliografica.

Questo volume è composto di una parte teorica e di una parte storica, ossia di due libri indipendenti ma destinati ad aiutarsi a vicenda...

...L'autore si è esteso, specie nella parte teorica, su questioni, che son generali e laterali rispetto al tema da lui trattato. Ma ciò non sembrerà diragazione a chi rammenti che, rigorosamente parlando, non vi ha scienze filosofiche particolari, che stiano da sè. La filosofia è unità, e, quando si tratta di estetica o di logica o di etica, si tratta sempre di tutta la filosofia, pur lueggiandosi più raramente e minutamente (per convenienza didattica) un lato determinato di quell'unità inescindibile. E, viceversa, appunto per questa strettissima connessione di tutte le parti della filosofia, l'incertezza e l'equivoco, che regnano intorno all'attività estetica, intorno alla fantasia rappresentatrice e produttrice, intorno a questa primigenia delle attività dello spirito e domestico sostegno delle altre, ingenera equivoci, incertezze ed errori in tutto il resto: nella psicologia come nella logica, nella teoria della storia come nella filosofia pratica. Se il linguaggio e la prima manifestazione spirituale, e se la forma estetica e il linguaggio stesso in tutta la sua vera e scientifica estensione, non si può sperar d'intender bene le fasi posteriori e più complicate della vita dello spirito, quando di essa il primo e più semplice momento resta mal noto, mutilato, sfigurato. E dal chiarimento di quel primissimo dato deve aspettarsi la rettificazione di molte conseguenze e la soluzione di alcuni problemi filosofici, che appaiono di solito quasi disperati. — È questo per l'appunto il pensiero animatore del presente lavoro. E, se il tentativo teorico qui esposto e l'illustrazione storica con la quale è accompagnato, gioveranno ad acquistare amici a tali studi, spianando ostacoli ed indicando vie da percorrere, se ciò accadrà più particolarmente in questa Italia, le cui tradizioni estetiche — come a suo luogo rien mostrato, — sono assai nobili, l'autore stimerà di avere raggiunto il suo scopo, e uno dei suoi più vivi desiderii sarà stato soddisfatto.

Non ancora compiuto l'anno della pubblicazione della prima edizione si pone mano alla seconda di questo libro, del quale anche son prossime a veder la luce le traduzioni francese e tedesca. Questa furorerole accoglienza e le discussioni alle quali il libro ha dato e dà luogo, paiono

buon segno che il voto espresso nelle ultime linee della precedente avvertenza avrà adempimento.

L'autore ha, in questa seconda edizione, riveduto il suo lavoro, introducendovi qualche correzione ed alcuni piccoli chiarimenti ed aggiunte.
(dall' *Avvertenza* che precede l'opera).

DERADA (Carlo Modesto). **Gli uomini e le riforme pedagogico-sociali della rivoluzione francese.** — *Dall' « ancien régime » alla Convenzione.* (N. 23). — Un vol. in-16, pag. 262. 2 50

Dedica — Prefazione — Introduzione — Le origini positive della Rivoluzione francese — L'istruzione pubblica innanzi la Rivoluzione francese — La lotta fra il passato e l'avvenire — La rivoluzione della pedagogia e la morale — Le riforme pedagogico-sociali dei Girondini — Il radicalismo scientifico-pedagogico dei Giacobini.

DE ROBERTO (Federico). **Il colore del tempo.** — (N. 10). Un vol. in-16, pag. 274 3 —

Il secolo agonizzante — Il tolstoismo — Il superuomo — La poesia di un filosofo — La filosofia di un poeta — Il femminismo — Due civiltà — Vincitori e vinti — Il genio e l'ingegno — Critica e creazione — La timidezza — La volontà.

FORNELLI (Nicola). **L'opera di Augusto Comte.** — *In occasione del I. Centenario della sua morte.* — (N. 6). Un vol. in-16, pag. 231 3 —

Dopo la morte del Comte — Littré e i comtisti — Fondamento obbiettivo e decisamente realistico della speranza del Comte — Posizione del sistema del Comte rispetto alle altre correnti dello spirito contemporaneo — Della libertà e dei tre stati comtiani — Fine sociologico e tutto pratico della classificazione comtiana delle scienze — Metodo storico del Comte e sua specialità nell'investigazione dei fenomeni sociali — L'Umanità come termine della dinamica sociale — L'Umanità come sintesi valore della concezione religiosa del Comte — Il metodo subbiettivo riabilitato come metodo sociologico — Concetto dinamico della religione dell'Umanità.

FULCI (Lodovico) Deputato al Parlamento. **La dottrina di Tolstoi.** — (*La setta dei Doukhobors e il romanzo « Resurrezione »*). — (N. 24). Un vol. in-16, pag. 102 1 —

GENTILE (Giovanni). **L'insegnamento della filosofia nei licei.** — *Saggio pedagogico.* — (N. 13). Un vol. in-16, pag. 235 3 —

Dedica — Prefazione — Il processo all'insegnamento della filosofia — I testi

di filosofia in Italia — Il passato e il presente della filosofia nel liceo italiano — L'esperimento di nuove riforme liceali — La filosofia nella scuola secondaria — Esempj e confronti — Proposte e conclusioni — Appendice.

LOMBROSO (Cesare). Genio e degenerazione. — Nuovi studi e nuove battaglie. — (N. 1). Un vol. in-16, pag. 318, L. 4 (esaurito).

Prefazione — TEORIE GENERALI SULLA PSICOLOGIA GENIALE — 1. I fenomeni regressivi dell'evoluzione — 2. L'evoluzione parziale — 3. Fenomeni evolutivi della degenerazione — TEORIE D'ALTRI PSICOLOGI SUL GENIO — 1. Isteria e genio secondo Myers — 2. Paranoia e genio secondo Roncoroni — 3. Genio e degenerazione secondo Arndt — 4. Genio e follia secondo Del Greco — NUOVI GENII ALIENATI — 1. Beccaria — 2. Leopardi — 3. Alfieri — 4. Tasso — 5. Byron — 6. Dante Gabriele Rossetti — 7. Zola — 8. Edgardo Allan Poe — 9. Quincey — 10. Altri genii pazzi — NUOVE PROVE DELL' ANOMALIA DEL GENIO — L'IMPRONTA DELLA PAZZIA NELLE OPERE DEI GENII — Altri pittori alienati riconosciuti dalle loro opere — La pazzia nei letterati — Colombo — E. Poe — Un pazzo divenuto poeta — POLEMICHE SCIENTIFICHE — 1. Nordau — 2. Mario Pilo — 3. C. Segré — 4. Renier — 5. Tanzi — 6. Mantegazza — 7. Toulouse — 8. Morselli — 9. Flechsig — 10. Reforgiato — APPENDICE: ANATOMIA PATOLOGICA DI L. BYRON — MANIFESTAZIONI ARTISTICHE ACCESSUALI IN UNA BAMBINA (D.R. FERRARA DI REGGIO) — NUOVE PROVE DELLA PAZZIA DI COMTE.

— Nuovi studii sul genio. — I. Da Colombo a Manzoni, con 4 tavole e incisioni intercalate nel testo — (N. 17). Un vol. in-16, pag. 267 3 —

Prefazione — LA PAZZIA ED IL GENIO DI CRISTOFORO COLOMBO (con una tavola — Caratteri antropologici — Grafologia — Stile pazzesco — Ignoranza — Senso morale — Crudeltà — Menzogne — Delirio — Tav. I. Autografi di Colombo — MANZONI — L'uomo — Esame somatico e biologico — Doppia personalità — Scrittura — Balbuzie — Assenze epilettoidi — Esame psicologico — Amnesie — Paure — Paradossi — Abulia — Senso pratico — Affettività — Precocità — Contraddizione — Bigottismo — Eredità morbosa — Manzoni — Giulia — Applicazioni letterarie — Bisticci — Tav. II, III, e IV. Autografi di Manzoni — SWEDENBORG — Genialità — CARDANO — Eredità morbosa — Cardano — Pazzia morale — Paranoia persecutiva ed ambiziosa. — Genialità — PETRARCA — Melanconia — Epilessia ambulatoria — Bugia — Contraddizione — Erotismo eccessivo — Influenza meteorica. — Vanità — Poca affettività — Epilessia psichica — genialità — PASCAL — Eredità — Rami collaterali — Pascal — FRANC. DOMENICO GUERRAZZI — Eredità — F. D. Guerrazzi — Precocità — Cause: debolezza congenita, malattie, dolori mortali, soverchio lavoro intellettuale — Esaurimento — Delirio melanconico — Misticismo — Allucinazioni — Delirio di grandezza e di persecuzione — Bizzarrie — Impulsività e contraddizioni — Delirio — Nervosi — Epilessia — Riflessi del carattere nello stile e nelle opere — VERLAINE — SCHOPENHAUER e GOETHE — Schopenhauer — Goethe — TOLSTOI — APPENDICE: ALESSANDRO MAGNO — CAMBISE — GAETANA AGNESI — STRINDBERG — RICCARDO WAGNER — GOLDONI — MAISONNEUVE — ROUSSEAU.

LOMBROSO (Cesare). Nuovi studi sul genio.—

II. Origine e natura dei geni con 3 tavole e 6 figure nel testo.—(N. 18). Un vol. in-16, pag. 278 3 —

Sull'unità del genio — Cause note della varietà dei geni — Vantaggi dell'agiatezza e della miseria — Vantaggi della libertà — Influenza della pubertà — Influenza dell'amore — Influenza della pubertà sulle conversioni e sulla criminalità (con una tavola) — La pubertà nei degenerati — Psicopatie sessuali — Impressioni tardive. — Ancora delle impressioni tardive ed altre cause — I sogni e l'inconsciente nel genio — Dell'idea fissa nel genio — Classificazione delle degenerazioni ed il genio — I fenomeni contraddittori nel genio — Anatomia patologica dei geni (con 3 figure ed 1 tavola) — La pazzia del genio secondo i pensatori antichi — La psicosi del genio nell'opinione dei popoli primitivi e selvaggi — Geni creati artificialmente dai popoli primitivi — Appendici.

MALVERT. Scienza e religione. Traduzione autorizzata, con prefazione di GIUSEPPE SERGI, con 156 figure intercalate nel testo.—(N. 29). Un vol. in-16, pag. VIII.224 2 50

Prefazione di GIUSEPPE SERGI — Bibliografia — ORIGINE DELLE RELIGIONI — Il Sole ed il Fuoco — L'opera delle religioni — IL SOLE — L'antico culto — Ultime trasformazioni — Le immagini del Sole — IL FUOCO — Il culto della Croce. — Ultima trasformazione — L'Agnello sulla Croce — IL VANGELO — Il Messia — La Morale — IL CULTO — Natale — Pasqua — La Messa — Riti — Costumi — Preghiere — Litanie — Processioni — Canti — Ceri — Immagini — I SANTI — Origini e filiazioni — Culto medico — Le acque — Le pietre — I passi — Il *phallus* — Le relique — La SCIENZA.

MARCHESINI (Giovanni). La teoria dell' utile. — Principii etici fondamentali e applicazioni. — (N. 9).
Un vol. in-16, pag. 232. 3 —

Introduzione — P. I. — Genesi e natura fondamentale del fatto etico — L'etica e l'utile razionale — L'utilismo razionale — I tre principii fondamentali dell'etica — Il metodo dell'utile — L'energia etica — La libertà etica — Il concetto del dovere, ossia della necessità etica — La responsabilità — Il concetto del diritto — L'etica e il diritto — P. II. — La vita fisica — La vita psichica — La vita civile e il diritto della sovranità — La vita civile e il delitto — La vita civile e il diritto punitivo — La vita civile ed il problema economico speciale.

MORELLO (Vincenzo) (*Rastignac*). Nell'arte e nella vita. — (N. 11). Un vol. in-16, pag. 367 . . 4 —

A Gabriele D'Annunzio — Leopardi e la critica psico-antropologica — Catullo e De Musset poeti d'amore — Il romanzo italiano — Reazione di razza (Bourget, D'Annunzio, Barrès) — Ibsen — *Germinal* — Clinica e critica — La tragedia simbolica — Attrici: Sarah Bernhardt — Eleonora Duse — Tina di Lorenzo — Due stazioni: Sull'Akropoli. Trinità della Cava — L'educazione nazionale.

PATRIZI (L. M.). *Nell' estetica e nella scienza. — Conferenze e polemiche.* — (N. 5). Un vol. in-16, pag. 302, con figure nel testo 4 —

Dedica — Passioni criminali d'estetica e di scienza — 1. Crimine estetico — 2. Crimine scientifico — Primi esperimenti intorno all'influenza della musica sulla circolazione del sangue nel cervello umano — L'antropologia criminale e la psichiatria nel romanzo dei De Goncourt — Psicologia della curiosità intellettuale — Come i muscoli tremano e come obbediscono alla volontà — Fisiologia dell'arte leopardiana — La polemica scientifico-letteraria sopra Leopardi — 1. Origini prossime e remote della polemica — 2. Il concetto profano della degenerazione — 3. L'eredità psicopatica di Leopardi — 4. Alcune anomalie del Leopardi — 5. I sensi e l'arte del Leopardi — 6. Critica a spizzico — 7. I sentimenti affettivi e morali di G. Leopardi — 8. Le radici somatiche del pessimismo.

PETRONE (Igino). *Problemi del mondo morale meditati da un idealista.* — (N. 26). Un vol. in-16, pag. 335 3 50

La filosofia del diritto al lume dell'idealismo critico — Il valore ed i limiti di una psicogenesi della morale — Le nuove forme dello scetticismo morale e del materialismo giuridico — La visione della vita di Fed. Nietzsche e gl'ideali della morale — L'umano contro il superumano — Critica di Fed. Nietzsche — Il problema della morale — Il valore della vita — L'etica come filosofia dell'azione e come intuizione del mondo.

PIAZZI (Giovanni). *L'arte nella folla.* — (N. 8). Un vol. in-16, pag. 421. 4 —

Dedica — IL SENSO ESTETICO — I sentimenti estetici — Segue: I sentimenti estetici — I sentimenti artistici — L'OPERA D'ARTE — L'evoluzione progressiva nell'arte — La Dinamica nell'arte — L'evoluzione regressiva nell'arte — L'ARTE E LA FOLLA — La folla nell'arte — L'arte immediata — I disturbi della percezione nell'arte — FINALE. Catabasi

SAVI LOPEZ (Paolo). *Trovatori e poeti. Studi di lirica antica.* — (N. 30). Un vol. in-16, pag. 246 3 —

Avvertenza — Dolce stil nuovo. *Note* — L'ultimo trovatore. *Note*. — Mistica profana. *Note* — La morte di Laura. *Note* — Uccelli in poesia e in leggenda. *Note* — Lirica spagnuola in Italia. *Note*.

SERGI (Giuseppe). *Leopardi al lume della scienza.* — (N. 3). Un volume in-12, pag. 195 . . . 3 —

Prefazione — Discussioni delle condizioni fisiopsicologiche del Leopardi e delle origini psicologiche del suo pessimismo — La degenerazione in Leopardi — La produzione letteraria di Leopardi — Analisi obbiettiva della composizione lirica — Il dolore nei canti di Leopardi — I canti secondo la cronologia psicologica — Il tono della lirica leopardiana — Leopardi come poeta di genio — Genio e degenerazione in Leopardi.

— **Problemi di scienza contemporanea.**—(N. 21).

Un vol. in-16, pag. 287. 2 50

ATTORNO AL GENIO — Pensare senza coscienza — Gli uomini di Genio — Nuovi osservazioni e critiche intorno al Genio — ATTORNO ALL'EREDITÀ BIOLOGICA — L'eredità biologica nell'evoluzione organica e psichica — INDUZIONI ANTROPOLOGICHE — Intorno agli abitanti primitivi di Europa — La cultura mediterranea e la sua diffusione in Europa — Roma primitiva.

STOPPOLONI (Aurelio). Leone Tolstoj educatore.

— (N. 20). Un vol. in-16, pag. 230 2 —

Dedica a Giovanni Bovio — Lettera-Prefazione di Lino Ferriani — La scuola di Yasnaja Poliana — Leone Tolstoj, istitutore — Seguaci e critica.

STRATICÒ (Alberto). Dell'educazione dei sentimenti. — (N. 22). Un vol. in-16, pag. 133. . 2 50

Introduzione — DEL VALORE DEI SENTIMENTI — Studi sulla psicologia del sentimento — Manifestazioni del sentimento nelle funzioni psichiche — Il sentimento e le funzioni psichiche intellettuali — Il sentimento e le funzioni psichiche volitive — Ufficio dei sentimenti nella vita sociale — I sentimenti in rapporto agli altri fattori dell'evoluzione sociale — I sentimenti e le riforme sociali — EDUCAZIONE DEI SENTIMENTI — Del dolore e del piacere — Della paura e della collera — Del sentimento di sè — Delle emozioni sessuali — Della simpatia — Dei sentimenti sociali o morali — Dei sentimenti religiosi — Dei sentimenti estetici — Dei sentimenti intellettuali — L'educazione dei sentimenti e la questione sociale.

— **La psicologia collettiva.** (N. 27). Un vol. in-16, pag. 158 2 50

Importanza sociale della collettività umana e dello studio delle loro manifestazioni psichiche — Sociologia, psicologia sociale e psicologia collettiva — Gli scrittori principali di psicologia collettiva. (Scipio Sighele — Gabriel Tarde — Gustavo Le Bon — Pasquale Rossi). Altri scrittori di psicologia collettiva — Organizzazione scientifica, metodo e utilità della psicologia collettiva — Bibliografia.

SIGHELE (Scipio). Mentre il secolo muore. — *Saggi di psicologia contemporanea.* — (N. 4). Un vol. in-16, pag. 367 3 —

Psicologia del silenzio (*conferenza*) — Fisiologia del successo — La suggestione nell'arte — La storia è credibile? — La guarigione per mezzo della fede — L'opinione pubblica — Bambini martiri — Bambini selvaggi — Il delitto politico — I Francesi a teatro — « Parigi » di Emilio Zola — Max Nordau e i suoi ultimi libri — La politica dei letterati — La cultura degli uomini politici — Virtù antiche e virtù moderne.

TAORMINA (Giuseppe). Ranieri e Leopardi.—*Considerazioni e ricerche con documenti inediti.* — (N. 2).

Un vol. in-16, pag. 116. 1 50

TAROZZI (Giuseppe). La varietà infinita dei fatti e la libertà morale. — (N. 28). Un vol. in-16, pagine 144 1 50

Avvertenza — La legge costante e la variabilità infinita dei fenomeni sulla coscienza scientifica del tempo nostro — Il positivismo e l'obiettività del divenire — L'unità del fatto — Finalità, contingenza e fatto. — Il secondo termine dell'ordine causale nella natura e nella coscienza — La scienza come previsione e come esperimento e la libertà morale — La libertà e la legge.

VENTURI (Silvio). Le pazzie dell'uomo sociale. — (N. 15). Un vol. in-16, pag. 263, con ritratto dell'Autore 2 50

Dedica — Prefazione : Ragione e limiti d'una Psichiatria sociale — Le vittime della sensibilità sociale — Le vittime dell'attività sociale — Gli elementi dinamici della attività sociale — Le pazzie sociali acute — Forme costituzionali di pazzia sociale — I delinquenti politici — Criterii di cura artificiosa contro le pazzie dell'uomo sociale.

VIAZZI (Pio). La lotta di sesso. — (N. 7). Un vol. in-16, pag. 400 3 50

Prefazione — PICCOLA ANTOLOGIA DELL'AMORE — 1. L'importanza dei fatti d'amore — 2. Il dominio d'amore — 3. Amore è pazzia — 4. Gli stati amorosi sono stati patologici — 5. Il misoginismo — 6. Conclusione — LA « LOTTA DI SESSO » — 1. Amore e dolore — 2. Le riforme embrionali — 3. Il lato psicologico — 4. Il lato sociologico — 5. Gli adattamenti — 6. Prostituzione e matrimonio — 7. La solidarietà — 8. Gli episodi — 9. La letteratura femminile — 10. I voti — IL PUDORE — 1. Il concetto del pudore — 2. Che cosa è il pudore — 3. Significato psicologico del pudore — 4. I limiti del pudore nell'uomo e nella donna — 5. La difesa sociale ed individuale del pudore — APPENDICI : Prossenetismo disinteressato — Atavismo e degenerazione — Il tipo criminale nella donna delinquente.

In preparazione :

BACCI (Orazio). Prosa e prosatori e altri scritti storici e teorici di lingua e stile.

BERNHEIM (Ernesto). La Storiografia e la filosofia della Storia. — *Manuale del metodo storico e della filosofia della Storia.* — Traduzione di PAOLO BARBATI.

CALÒ (Giovanni). Il problema della libertà nel pensiero contemporaneo.

LABERTHONNIÈRE. Saggi di filosofia religiosa.

BIBLIOTECA DEI POPOLI

diretta da GIOVANNI PASCOLI

I poemi e gli altri monumenti letterari che sopravvivono immortali ai loro tempi, sono le vestigia che i popoli lasciano nella storia. Il raccogliarli e il divulgarli presso altri popoli, è quasi un rifare la storia del pensiero umano nelle sue più alte manifestazioni.

Il compito non agevole è stato assunto da GIOVANNI PASCOLI, il quale è coadiuvato dai più illustri cultori italiani delle letterature antiche o straniere. La *Biblioteca dei Popoli* si arricchisce così delle traduzioni più scrupolosamente curate delle più alte manifestazioni letterarie dei popoli Orientali e dei Greci, corredate da note storiche e critiche, di modo che il lettore ha dinanzi a sé l'opera che lo diletta, nonchè tutte le notizie che ad essa ed all'epoca si riferiscono.

- I. Mahâbharata.**—Episodi scelti, tradotti e collegati col racconto dell'intero poema. — Traduzione con introduzione e note di PAOLO EMILIO PAVOLINI.— Un vol. in-16, pag. XXXII-315, con 18 illustrazioni, riprodotte dalla edizione bombayana . . . 3 —

Introduzione — Versione e compendio — Note — Indice di nomi — Spiegazione delle figure — Albero genesologico dei Kuruidi e Pânduidi — Elenco dei luoghi tradotti per intero — Errata corrige — Carta geografica dell'India con alcuni nomi rammentati nel Mahâbharata.

Il miglior elogio dell'opera del Pavolini è quello datone da giudice competentissimo, il KERBAKER dell'Ateneo di Napoli: « Ora gl' Italiani — egli scrive — possono leggere di questo poema una bella riduzione in

prosa nel « Mahābhārata » tradotto e abbreviato dal Prof. Pavolini; libro importante e da gran tempo e da molti desiderato e che raggiunge perfettamente il fine propostosi dal valente sanscritista, di partecipare a tutte le persone che ne abbiano vaghezza, la conoscenza della grande epopea indiana.

II. ARISTOFANE. Gli Acarnesi.—Versione poetica, con introduzione e note di ETTORE ROMAGNOLI.— Un vol. in-16, pag. XXV-124 1 —

. Ci affrettiamo ad affermare subito che questa fatica del classico poeta Ettore Romagnoli, che già fece la versione poetica degli « Uccelli », presentata al pubblico nientemeno che da Augusto Franchetti, è ben degna della collezione pascoliana

. comprendo che l'originale aristofanese è così possentemente suggestivo, che una traduzione pur mediocre ci può comunicare un non indifferente diletto spirituale, ma questa è così felicemente viva e svelta, che sembra un'opera d'invenzione.

(Da la Rivista bibliografica, 1 Aprile, 1904).

III. ESCHILO. Il « Prometeo incatenato ».—*Frammenti del « Prometeo liberato ».*—Versione, proemio e note di MARIO FUOCHI. — Un vol. in-16, pag. LXXV-147, con 15 illustrazioni (riproduzioni di monumenti figurati antichi pertinenti ai miti di Prometeo e di Io) 2 50

. Dottrina e diligenza abbiamo constatato con piacere non solo nella traduzione, ma nel diffuso Proemio e nelle note preliminari ad ogni scena

(Da la Rassegna Bibliografica della letteratura italiana).

(Novembre, 1903).

Il Fuochi ha avuto la mano felice non meno dei suoi colleghi nello scegliere per la « Biblioteca dei popoli », fra le tragedie di Eschilo, il Prometeo, che è certo il più popolare, dirò così, dei drammi del grande tragico e quello che può interessar di più un lettore moderno

(Dal Bollettino di filologia classica, Settembre, 1903).

. La prosa di Mario Fuochi, nervosa o pacata, agile o solenne, ci pare singolarmente temprata a rendere i lampeggiamenti dell'aspra tragedia eschilea

(Da La Cultura, Settembre, 1903).

IV. Nagananda o il giubilo dei Serpenti.—*Dram-*

ma buddistico. — Traduzione, prefazione e note di FRANCESCO CIMMINO. — Un vol. in-16, pag. LXIII-167 2 —

L'opera d'arte serve, più di qualunque esposizione teorica, a far comprendere una dottrina, e questo poema drammatico buddistico ci mostra nella sua realtà storica e psichica l'ambiente in cui germogliò e si svolse l'immortale pensiero di Siddarta Sakia.

V. Canti popolari greci, tradotti ed illustrati da NICCOLÒ TOMMASEO, con copiose aggiunte ed una introduzione per cura di PAOLO EMILIO PAVOLINI. — Un vol. in-16, pag. 200. 2 50

Introduzione — Canti elefatici — Canti storici — Canti familiari — Canti per Caronte — Ballate e Romanze — Canti d'amore — Distici.

L'anima greca, in questi canti che oggi non sono conosciuti che dagli eruditi, si rivela con nuova luce, e permette di intravedere tutto il processo estetico e morale che nella espressione dell'arte popolare degli Elleni permetteva la manifestazione del pensiero della razza immortale, che doveva sopravvivere al suo tempo, nelle sue opere letterarie.

La presente raccolta offre in traduzione italiana 159 canti popolari di vario genere e 188 distici. La raccolta del Tommaseo (Venezia 1841) forma il nucleo, una serie di altri canti, tratti da opere recenti, aggiunte il Pavolini, con un indice comparativo, che facilita il confronto degli originali greci (Passow ed altre edizioni).

Alle annotazioni illustrative del Tommaseo, le quali chiariscono gli intendimenti estetici ed i soggetti dei canti, fan seguito le osservazioni del Pavolini sulla recente letteratura e sulla filologia greca.

La breve introduzione del Pavolini, ralleghandosi all'eccellente giudizio del Fauriel offre uno studio fine e ben esposto della moderna poesia popolare greca.

L'accurata scelta raggiunge lo scopo di render noto ai lettori italiani la bellezza e l'originalità del canto popolare greco. Interesserranno in special modo lo studioso i distici, tradotti da una raccolta inedita posseduta da Domenico Comparetti e tradotti da Samos, Ikaros e Kalymnos.

(Dalla Deutsche Literaturzeitung di Lipsia, n. 42, Ottobre 1905).

VI. Il canto divino (Bhagavad-gitā), tradotto e commentato da ORESTE NAZARI. — Un vol. in-16, pag. VIII-140 1 50

Il poema filosofico religioso, del quale qui diamo la versione, è la

vera Bibbia dell'India e colla sua sublimità conquise, appena fu conosciuto in Occidente, gli spiriti più eletti.

Esso non è soltanto una creazione pienamente estetica, ma riassume sotto gli allettamenti di quell'arte indiana, che nella sua ingenua semplicità è così espressiva, la concezione del mondo e della vita, che le menti ariane si formarono, per soddisfare la loro primitiva sede di sapere. Per questo il « Canto divino » ha un incalcolabile valore per la storia dello sviluppo del pensiero.

In preparazione :

WHITMAN (Walt). Poesie. Versione di LUIGI GAMBERALE.

BIBLIOTECA RARA

Iniziata al principio del nuovo secolo, la *Biblioteca Rara* di opere storiche, economiche e letterarie si propose di esumare dall'immeritato oblio, e ripubblicare a prezzo accessibile ai lettori modestia di fortuna, scritti pregevoli di illustri italiani della prima metà del secolo XIX, già noti un tempo, oggi *mal conosciuti o irreperibili* insieme con altri veramente *rari*, e alcuni *tuttora inediti*. Si propose inoltre di ripubblicare *documenti e memorie* di avvenimenti italiani, che, editi all'estero in tempi di persecuzione, rimasero *ignorati* alle generazioni seguitesi dopo il 1860.

I lavori che sono stati e che saranno man mano esumati, sono di quelli che ebbero già la loro celebrità, e dei quali dura sempre memoria nelle nostre generazioni, che li conoscono per il titolo e per il tempo in cui vennero per la prima volta alla luce. I nomi illustri del FERRARI, del CATTANEO, del GIOIA, del PISACANE, del MACCHI, del MARIO, del BROFFERIO, ecc. ecc., arricchiscono questa preziosa raccolta, la cui importanza, oltre che nel valore intrinseco delle opere risiede anche, e specialmente, nell'inestimabile valore storico di esse.

BROFFERIO (Angelo). I primi quindici anni del Regno di Carlo Alberto (dal 1831 al 1846).—(N. 5).
Un vol. in-16, pag. 172, con ritratto. . . . 1 20

Il volume che ristampiamo sotto il titolo « I primi 15 anni del Regno di Carlo Alberto », forma il III dei 5 volumi della « Storia del Piemonte » dal 1814 ai giorni nostri che l'A. pubblicò a Torino (Tip. Fer-

rero Franco) nel 1850, quand'erano quasi tutti ancor vivi gli autori e i testimoni degli avvenimenti da lui narrati

. Egli commove mentre anatomizza; mentre ricorda, scolpisce. Se tutti i grandi baccalari della storia ad usum delphini non citano mai queste pagine del Brofferio, e quantunque come contemporaneo, testimone o partecipe degli avvenimenti, e per l'ingegno, la popolarità e il carattere indipendente, e la vita onorata dovrebbe essere la più consultata delle fonti — non è senza una buona ragione. La leggenda, la sofisticazione, l'adulazione postuma come si sosterrebbero davanti a quelle pagine?

Era dunque troppo giusto che la nostra « Biblioteca Rara » le riassume offrendole ai giovani studiosi che troveranno questa Storia interessante e drammatica assai più di molti romanzi. Essa è infatti un dramma psicologico e sociale, tratteggiato da un artista di prim'ordine.

(dalla Prefazione).

CATTANEO (Carlo) (vedi GIOIA M.). Sul libero Commercio dei grani, ecc.

FERRARI (Giuseppe). La rivoluzione e i rivoluzionari in Italia (dal 1796 al 1844). — (N. 1). Un vol. in-16, pag. 161, con ritratto 1 20

Prefazione — Chi era Giuseppe Ferrari. (CARLO CATTANEO): MOVIMENTO POLITICO — Le repubbliche del Direttorio — Napoleone ed il regno d'Italia — L'Austria e la ristorazione — La Corte di Roma e la rivoluzione di Luglio: GLI SCRITTORI POLITICI — L'opposizione del 1814 — Coraccini, Guicciardi (Amarobi), Ugo Foscolo. Il « Conciliatore » di Milano — Gli Storici politici di Napoli e del Piemonte — La letteratura italiana dopo il 1880 — Mazzini, il Conte Balbo, l'Anonimo toscano (Giusti), Niccolini — Della condizione attuale (1844). Indice alfabetico dei nomi e delle cose notevoli.

Iniziando col nome di Giuseppe Ferrari questa Biblioteca, noi proviamo l'orgogliosa soddisfazione di chi sa di compiere una giusta rivendicazione; e pure riserrandoci in altro volume di dare maggiori notizie della vita e delle opere del grande filosofo milanese, ci arride la speranza che già questo primo richiamo scuota l'obliosa noncuranza dei suoi concittadini

. . . . « Più che altrove sono a notarsi in questi due scritti la calma, la temperanza e la giustezza delle idee. Sembra che alle ragioni già accennate si aggiunga nell'animo del Ferrari il sentimento e la coscienza dei giorni solenni, che si avvicinano, e il desiderio di acquietare le apprensioni e togliere gl'ingiusti pregiudizi di molti contro la causa della libertà e dell'Italia ». Così parlava l'illustre Prof. CARLO CANTONI toccando degli articoli. « La rivoluzione e i rivoluzionari in Italia

(ond'è formato il presente volume) nella commemorazione da lui pronunciata, per incarico dei Colleghi all'Istituto Lombardo, nella tornata del 17 Novembre 1877.

(Dalla Prefazione di Arcangelo Ghisleri).

GIOIA (Melchiorre). Teoria civile e penale del divorzio, ossia: Necessità, cause, nuova maniera di organizzarlo (opera edita nel 1803). — (N. 6). Un vol. in-16, pag. 153, con ritratto 1 20

Cento anni dopo — Prefazione dell'autore: NECESSITÀ DEL DIVORZIO — Riflessioni generali — Il divorzio considerato relativamente agli sposi — Del divorzio relativamente alla Società — Continuazione dello stesso argomento — Del divorzio considerato relativamente alla prole — Risposta ad un'obiezione speciale — CAUSE DI DIVORZIO — Cause fisiche — Cause morali — Dei matrimoni anteriori alla legge del divorzio.

Il libro è vivace e, per quei tempi, assai ardito. Lo stile, come è felice caratteristica del Gioia, molto disadorno, ma preciso, semplice e straordinariamente chiaro. La filosofia che impronta le argomentazioni, un po' materiale come quella che rifletteva il sensismo e l'utilitarismo empirici allora di moda, ha però una singolare forza persuasiva. Quella che è tratta dal buon senso e dal giudizio della comune opinione. In siccome l'umanità si dibatte ogni giorno fra gli antichi errori, ed ogni giorno dimentica ciò che fu detto l'avanti ieri dagli studiosi e dai pensatori, la lettura di questo libro, fra l'odierno dibattito pro e contro il divorzio, diventa oltrechè istruttivo, assai dilettevole per il sapore polemico onde manifesta tutta la sua freschezza e modernità.

(Dalla Prefazione).

— **Sul caro dei viveri e sul libero commercio dei grani, aggiuntovi: L'agricoltura inglese paragonata alla nostra, di CARLO CATTANEO.** — (N. 2). Un vol. in-16, pag. 153, con ritratto. . . . 1 20

Epigrafe (di MAFFEO PANTALEONI) — Chi era Melchiorre Gioia: SUL CARO DEI VIVERI E SUL LIBERO COMMERCIO DEI GRANI — Principio generale sulla libertà del commercio e applicazione alla circolazione del grano. Della notificazione dei grani — Del calmiero o meta — Degli ammassi di grano — Se i governi debbano comprare grano estero o interno a servizio del pubblico — Rimedi al caro prezzo del vitto — L'AGRICOLTURA INGLESE PARAGONATA ALLA NOSTRA.

. . . . onde lo stesso Romagnosi scrive: « Bello è il vedere con quale gradazione la mente di lui siasi ampliata ed a mano a mano abbia prodotti que' lavori che formano precipuamente la sua celebrità ed i suoi titoli di riconoscenza dai posteri. Con lo scritto suo « Sul commercio dei commestibili, a caro prezzo del vitto » pubblicato fin dall'anno 1802

« paragonando il secolo finito con quello che incominciava, e segnando la
« crescente prosperità come causa del crescente prezzo delle cose, unì le
« viste dell'economista con quelle dello statista e del filosofo, ed annunziò
« così il preludio della grand'opera del « Nuovo prospetto delle scienze
« economiche » che dodici anni dopo fu da lui pubblicata. . . . »

(Dalla Prefazione).

MACCHI (Mauro). *Le contraddizioni di Vincenzo Gioberti. — Osservazioni critiche, aggiuntovi: Gioberti filosofo, giudicato da GIUSEPPE FERRARI. — (N. 3). Un vol. in-16, pag. 183, con ritratto. 1 20*

Chi era Mauro Macchi — Gioberti filosofo giudicato da Giuseppe Ferrari — V. Gioberti, la sua fama e la sua politica — Gioberti cattolico — La Monarchia e la Repubblica nelle opere di Gioberti e Pio IX — Gioberti e Carlo Alberto — Conclusione.

. . . ho pensato di contrapporre Gioberti a Gioberti, ossia di mettere a rapporto i suoi disparati giudizi nelle controversie medesime. — E però ebbi cura di citarlo letteralmente

. . . . Questo non è un libro di partito, e quindi non è destinato a propugnare piuttosto l'una che l'altra dottrina. Solo scopo per cui venne dettato è di provare oltre all'enorme contraddizione dei principii, che i fatti da Gioberti asseriti a danno del prossimo, o sono insussistenti, o tornano a somma lode di quei medesimi ch'egli avrebbe voluto vituperare

(Dalla Prefazione).

MARIO (Alberto). *La canzone di Garibaldi del D'Annunzio documentata. — (N. 7). Un vol. in-16, pag. 164, con ritratto 1 20*

Da Quarto a Palermo — Dopo la battaglia di Volturno — Avvicinavasi il Re — L'incontro presso Teano — Come l'Eroe torna a Caprera — Aspromonte — La fuga da Caprera — Mentana — L'ultimo Sogno — **APPENDICI:** a) Documento per la storia dei Mille — b) L'incontro del Re presso Teano — c) Dalla Storia d'Italia di Luigi Anelli — d) Prima del Plebiscito a Napoli — e) Il retroscena di Aspromonte.

. . . . Ora stupiranno forse i critici della Canzone, i quali avevano supposto fossero artificio da fantasia certe particolarità dei luoghi, dell'ora, delle circostanze e degli atteggiamenti dell'Eroe, stupiranno forse di trovarne qui le fonti storiche a cui il poeta s'attende con fedeltà di ossequio quasi religiosa

(Dalla Prefazione di Arcangelo Ghisleri).

PECCHIO (Giuseppe). *Storia della economia pub-*

blica in Italia, ossia *Epilogo critico degli economisti italiani*, preceduto da un'introduzione.—Parte I: *Dallo Scaruffi al Beccaria*. — (N. 8). Un volume in-16, pag. 141 1 20

Cenni biografici — Prefazione dell'autore — Introduzione storica — Gaspare Scaruffi — Bernardo Davanzati — Antonio Serra — Gian Donati Turboli — Germiniano Montanari — Salustio Antonio Bandini — Antonio Broggia — Ferdinando Galiani — Gerolamo Belloni — Gian Francesco Pagnini — Pompeo Neri — Gian Rinaldo Carli — Antonio Genovesi — Francesco Algarotti — Antonio Zanon — Cesare Beccaria.

. . . . In questa operetta pubblicata nel 1829, il Pecchio prendendo a base la raccolta degli economisti italiani, pubblicata dal Custodi in 50 volumi, delinea in forma lucida e piacevole « un epilogo storico critico degli economisti italiani » dal 1582 al 1804, raccontando di ciascuno la vita, esponendo le dottrine, dimostrando per la via di opportuni confronti, specialmente con le teorie economiche della scuola inglese, il contributo da ciascun di essi arrecato alla scienza. Questa prima parte va dallo Scaruffi al Beccaria e si apre con una bella introduzione storica, la quale è tutta una simpatica battaglia per la libertà e per la scienza.— Nell'insieme il libro è notevolissimo per solidità e freschezza di cultura, per spigliatezza e giovanilità di forma; è un vero modello di libro destinato alla divulgazione dei risultati di ricerche scientifiche

(Dalla Prefazione).

PISACANE (Carlo). Come ordinare la nazione armata, ossia: *Ordinamento e costituzione delle milizie italiane*, con prefazione di G. RENZI. — (N. 4). Un vol. in 16, pag. 157, con ritratto . . . 1 20

Introduzione e biografia — Vicende storiche dell'arte della guerra — Gli eserciti permanenti — Forza, ripartizione e proporzione fra le diverse armi — L'educazione militare nell'ordinamento sociale e democratico — Della giustizia militare e conclusione.

. . . . Carlo Pisacane fu il primo socialista italiano; e fu non già un precursore del socialismo ma un socialista completo, nel senso moderno del vocabolo, perchè del socialismo, quale noi lo vediamo oggi, comprese e sviluppò le idee fondamentali Quando si leggeranno in questo volume delle idee, le quali, sebbene sostenute da dimostrazioni rigorose e da fatti palpabili, pure sono in contraddizione con le idee comunemente accettate, quando si leggeranno queste idee, non si sorrida come di facile utopia fiorita nel cervello d'un sovversivo spoglio di cognizioni precise e speciali. Si rifletta invece che queste idee, oltre che imporsi all'attenzione per il rigore del ragionamento e l'evidenza dei fatti

con cui sono sostenuti, derivano anche un'importanza particolare dal fatto che colui che le enunciava e le riteneva attuabili e buone era precisamente un tecnico, usciva da un collegio militare ed era ufficiale di un'arma dotta, del Genio.

(Dalla Prefazione).

TRIULZI BELGIOIOSO (Cristina). *L'Italia e la rivoluzione italiana* (dalla *Revue des Deux Mondes*, 1848) aggiuntovi: *Gli ultimi tristissimi fatti di Milano (narrati dal Comitato di Pubblica Difesa)*, con documenti. — (N. 9). Un vol. in-16, pag. 184. 1 20

Breve prefazione di Arcangelo Ghisleri — La rivoluzione milanese — Il governo provvisorio — I corpi ausiliari — La guerra in Lombardia — Assedio e capitolazione di Milano — Gli ultimi tristi fatti di Milano narrati dal Comitato di Pubblica Difesa (Restelli, Maestri) — Documenti.

Riproducemmo il testo di quella traduzione fedele, conservandone lo stile perchè esso medesimo ha un poco il sapore del tempo. Strana coincidenza! Cattaneo e la Belgioioso, senza sapere l'un dell'altra, dettavano in quel medesimo lugubre settembre da Parigi i loro scritti memorabili, mossi dal medesimo intento, di rischiarare le tenebre dentro a cui giaceva avvolta, per la mente dei forestieri la fedeltà dei fatti nostri — Entrambi narrano di cose vedute, ben note, parlano di persone viventi, hanno l'accento commosso di chi fu partecipe degli avvenimenti, ma si offrono con coraggiosa veracità, senza nulla sottacere o nascondere, quali testimoni alla storia imparziale dei venturi. Lo scritto della Belgioioso fra cotanto rifiorire di pubblicazioni erudite e di « contributi » alla storia del nostro Risogimento, era un documento necessario, che fino ad ora mancava.

(Dalla Prefazione).

PICCOLA ENCICLOPEDIA DEL SECOLO XX

Questa raccolta, è specialmente curata con criteri moderni e pratici. Le scienze, la loro storia, le loro applicazioni, le nuove scoperte e le nuove industrie trovano posto in questa *Piccola Enciclopedia*, alla quale hanno collaborato e collaborano scrittori d'ingegno e di fama, e che non si rivolge soltanto ai profani, nè soltanto ai dotti, ma agli uni e agli altri, perchè la forma con cui i singoli lavori sono compilati se è quella più adatta alla volgarizzazione, non va per questo disgiunta dalla più scrupolosa esattezza scientifica.

BACCIONI (G. B.). *Igiene degli alimenti.*—*Libro per tutti.* — (N. 7). Un vol. in-16, pag. 235 . . . 1 50

Dell'alimentazione in generale — Perchè ci alimentiamo — Come ci dobbiamo alimentare — Le materie alimentari in particolare. La carne — Latte — Burro — Formaggio e grassi animali — Alimenti vegetali. Cereali — Pane — Leguminose — Fecole — Funghi — Frutta — Grassi — Bevande alimentari — Bevande alcoliche — Acqua.

. . . e libro per tutti è infatti questo del prof. Baccioni. — *L'illustre igienista ci dà una trattazione di scienza pratica intorno alla alimentazione in generale e alle materie alimentari in particolare. — Ciascun argomento è trattato diffusamente con un eccellente criterio pratico e in una forma chiara e facile . . .*

(Da Il Momento di Torino).

BRIGANTI (G.). *La coltivazione della vite.*—*Nozioni generali della vite.* — *Ampelografia.* — *L'ambiente*

e la vite. — Ricostituzione dei vigneti con viti americane. — Moltiplicazione della vite. — (N. 10). Un vol. in-16, pag. 237, con 37 illustrazioni . . 1 50

Prefazione — Opere maggiormente consultate — NOZIONI GENERALI DELLA VITE — Cenni botanici sulla vite: a) organografia — b) elenco delle principali specie del genere *Vitis* — c) Fisiologia — Ampelografia — Influenza dell'ambiente sulla vegetazione e sul prodotto: a) Il terreno — b) Il clima — c) Regione — NOTE SULLA RICOSTITUZIONE DEI VIGNETI — Resistenza delle viti americane alla fillossera — Adattamento delle viti americane — Principali viti americane utilizzabili come porta-innesto: Riparia. Rupestris. Berlandieri — Ibridi usati come porta-innesto — Produttori diretti — MOLTIPLICAZIONE DELLA VITE — Moltiplicazione per seme — Moltiplicazione per talea — Propaggine — Innesto. a) Innesto legnoso. b) Innesto erbaceo.

BRIGANTI (G). *La coltivazione della vite. — Impianto del vigneto e lavori annuali di coltivazione — Avversità meteoriche — Malattie e nemici della vite. — Economia viticola. — Coltivazione delle uve da tavola* — (N. 11). Un vol. in-16, pagine 230, con 25 illustrazioni 1 50

IMPIANTO DEL VIGNETO E LAVORI ANNUALI DI COLTIVAZIONE — Impianto del vigneto — Potatura secca: corta, lunga, mista — Sostegni per le viti e palatura — Scortecciamento delle viti — Potatura verde — Concimazione — Lavori periodici del terreno — Irrigazione dei vigneti — AVVERSITÀ METEORICHE — ALTERAZIONI ORGANICHE — MALATTIE E NEMICI DELLE VITI — MEZZI PER PREVENIBILE E CONTRARLE — Avversità meteoriche — Malattie ed alterazioni organiche — Malattie crittogamiche più comuni — Principali insetti nocivi — Economia viticola — Conti culturali di vigneti specializzati — id. id. id. non specializzati — Appendice — Coltivazione delle uve da tavola.

. . . . Nei due volumetti è raccolto un tesoro di cognizioni, di osservazioni, di idee, che rappresenta il prodotto di un lungo studio e di una sana esperienza

. . . . ma se nel primo volume argomenti interessanti sono svolti con ricchezza di dati scientifici, nel secondo si raccoglie il più gran numero di osservazioni pratiche e di consigli utili ai viticoltori

(Dal Giornale di Viticoltura e di Enologia di Avellino).

. . . . Esso è insomma un manuale completo, teorico e pratico insieme, che gioverà moltissimo sia a coloro che si occupano delle questioni scientifiche relative alla vite, sia alla più numerosa classe di persone che hanno soprattutto di mira dei risultati pratici

(Da L'Orta di Palermo).

. . . . L'Egr. Prof. Briganti ha saputo fare un vero trattatello com-

pleto di viticoltura, frutto non di sola compilazione, ma in buona parte di esperienza personale e di illuminata raccolta di fatti

(Da *Il Coltivatore* di Casale Monferrato diretto da E. OTTAVI).

**CAMPI (Cinzio). Coltivazione delle Piante Erba-
cee.—Cereali e Foraggiere — (N. 12). Un vol. in-16,
pag. 176, con 22 illustrazioni 1 50**

Premesse — *Cereali* — Generalità — Classificazione — I cereali nell'organizzazione dell'azienda — Posto nell'avvicendamento — Limiti ed ottimo di vegetazione — Concimazioni — Lavorazione del terreno — Scelta della varietà — Frumento, segale, avena, orzo — Classificazioni — Semina — Consociazione — Cure di coltivazione — Raccolta — Frumento per paglia da cappelli — Cagioni nemiche in campagna — Granoturco, sorgo, miglio e panico — Semina — Consociazione — Cure colturali utili — Pratiche colturali dannose — Raccolta — Cagioni nemiche in campagna — Riso — Condizioni ottime di vegetazione — Posto in rotazione — Concimazione — Lavori di preparazione e di coltivazione — Semina — Cura e governo delle acque — Raccolto e prodotto — Cagioni nemiche in campagna — Grano saraceno — Alcuni dati economici — *Foraggiere* — Introduzione — Prati naturali di piano — Prati artificiali stabili — Prati stabili irrigui, iemali o marcite — Prati artificiali in rotazione — Prati artificiali propriamente detti — Erbai — Raccolta e conservazione dei foraggi — Silos — Cause nemiche delle coltivazioni foraggiere.

. . . . È un ottimo libretto in cui si condensano con ordine e con chiarezza le principali e migliori nozioni per fare una cultura moderna e razionale del frumento, della segale, dell'avena e dell'orzo, del granturco e del riso e dei prati

(Da *Il Coltivatore* di Casale Monferrato diretto da E. OTTAVI).

**CASTELLI (Mario). Macchine agricole.—(N. 4). Un
vol. in-16, pag. 251, con 136 illustrazioni . . 2 —**

Introduzione — Motori (animali, idraulici, termici, ad esplosione, a vento) — Macchine per la lavorazione del terreno (aratri, coltivatori, erpici, rulli, scarificatori) — Macchina per la semina, per lo spandimento dei concimi e per la sarchiatura (Seminatrici, spandiconcimi e sarchiatrici) — Macchine da raccolta dei prati, mietitrici per l'estrazione delle radici — Macchine per la lavorazione dei prodotti (trebbiatrici, sgranatoi da granturco, pulitori, cernitori dei cereali, pressaforaggi, macchine per la preparazione dei foraggi).

. . . . Il libro del Castelli è, per ora, l'ultima parola in fatto di meccanica agricola; in esso si trova tutto quanto ha con essa attinenza, convenientemente illustrato e spiegato. È il tipo perfetto del manuale pratico, poiché, dotato di parecchi indici, offre un mezzo facile di trovare l'argomento, la macchina, il sistema che per il momento più interessa. Non è semplicemente una descrizione di macchine e del loro funzionamento, chè ognuna di esse è messa in relazione con l'ufficio che essa compie nell'economia dei campi

(Dal *Bollettino del Comizio Agrario* di Casale Monferrato).

. . . . *La chiarezza, la concisione ed i dati che vi si trovano, rendono questo manuale di un'incontestata utilità e noi con piacere non esitiamo a raccomandarlo ai nostri cortesi lettori. . . .*

(Da *L'eco degli Ingegneri e periti agrimensori di Pescia*).

. . . . *Questo libro è quanto di meglio e di più recente si conosca in fatto di meccanica agraria: è il tipo perfetto del manuale pratico. . . .*

(Da *La Puglia agricola di Bari*).

CORBINO (Orso Mario). I sistemi di illuminazione.

— (N. 2). Un vol. in-16, pag. 230 1 50

Preliminari. — Nozioni di fotometria. — L'emissione della luce. — La fiamma. Le candele. Le lampade a olio ed a petrolio. — Produzione e distribuzione del gas illuminante. — Illuminazione a gas e a incandescenza. — Illuminazione a incandescenza — Illuminazione ad acetilene — Generalità sulle correnti elettriche — Produzione della corrente elettrica — Apparecchi per le misure elettriche — Distribuzione dell'energia elettrica — Le lampade ad incandescenza — La lampada ad arco — Illuminazione elettrica pubblica e privata e suo costo — Confronto dei vari sistemi di illuminazione — La lampada dell'avvenire.

. . . . *opere pregevolissime si hanno, destinate a scienziati e tecnici, che trattano l'argomento in modo completo da vario punto di vista. Invece ben poco o nulla si aveva per il pubblico intelligente che ha tanto interesse di conoscere in rapida sintesi quello che è necessario alla vita di ogni giorno*

DE SANCTIS (Sante). La mimica del pensiero.

— *Studi e ricerche.* — (N. 9). Un vol. in-16, pag. 209, con 41 illustrazioni 2 —

Lo studio della mimica del pensiero — Mimica emotiva e mimica intellettuale. Gli ordegni muscolari e nervosi della mimica intellettuale — La mimica intellettuale negli animali — La mimica intellettuale nei bambini e nei vecchi — La mimica intellettuale nell'uomo adulto — La mimica del pensiero concentrato e del pensiero diffuso — I modificatori della mimica intellettuale (razza — sesso — abitudini — età — malattie e degenerazioni). Epilogo.

. . . . *Sante De Sanctis espone con forma piana e con ordine dittevole le ricerche sue ed altrui — e sue sono in gran parte — sulla mimica intellettuale degli animali e dell'uomo, nei sessi e nell'età varie, sui gesti del rollo e del corpo che esprimono l'attenzione. . . .*

(Da *Il Marzocco*, Firenze, 4 Settembre 1904).

. . . . *e la questione non potrebbe essere più interessante specialmente perchè gli studi scientifici si sono in particolar modo versati intorno alla mimica delle emozioni che è senza dubbio più vivace ed appariscente. . . .*

(Da *Il Pungolo di Napoli*).

. . . che un egregio professore dell'Università di Roma, Sante De Sanctis, si sia accinto in un recente lavoro a ricercare i fenomeni visivi del pensiero, a fissare in una specie di catalogo le espressioni mimiche delle persone che pensano all'evidente scopo di ridurre l'idea ad una formula muscolare. . . .

(Da *La Perseveranza*, di Milano).

FENIZIA (Carlo). *L'evoluzione biologica e le sue prove di fatto, con una introduzione storica, alberi genealogici e bibliografia evoluzionista.*—(N. 16). Un volume in-16, pag. 231 2 —

Proemio — Introduzione — L'evoluzione attraverso la storia — L'evoluzione biologica e le sue prove di fatto — Bibliografia della dottrina dell'evoluzione.

Rapido e completo riassunto storico e scientifico della dottrina dell'evoluzione e delle sue conseguenze filosofiche, religiose e sociali, secondo il sistema monistico haeckeliano. Tutte le prove classiche in favore della teoria evoluzionista vi sono coordinate brevemente e le obiezioni più importanti discusse ed apprezzate al loro giusto valore. Un ultimo capitolo contiene anche l'esposizione delle teorie più recenti che si allontanano più o meno dal darwinismo originario.

LO FORTE (Giacomo). *La vita delle piante*—(N. 1). Un vol. in-16, pag. 194, con 12 ritratti . . . 1 50

L'indagine scientifica — L'antichità classica — Il medio-evo — Il secolo XVI — Il secolo XVII — La scoperta della sessualità — Il secolo XVIII — Il secolo XIX. — La teoria dell'evoluzione.

Questo breve lavoro non è un trattato di botanica, nè una storia completa di questa scienza. Riassume invece, il più concisamente possibile, quanto nelle varie epoche storiche si è conosciuto sui vegetali, sulla loro organizzazione, sulla loro vita. È per così dire, la spina dorsale della storia della botanica che io presento al pubblico, nella sicurezza che essa gioverà più che un trattato a volgarizzare la dilettevole scienza. . . .

(Dalla Prefazione).

MAZZARELLI (Giuseppe). *La vita animale sulle terre emerse* — (N. 8). Un vol. in-16, pag. 311, con 22 illustrazioni 2 —

Cenno sulla storia della Terra — Le regioni zoo-geografiche — L'artogea — La neogea — La notogea.

. . . sfogliando questo pittoresco ed utile volume si prova come una sorpresa: noi crediamo, generalmente, di aver notizia di tutti gli animali, e quasi, che vivono sulla terra. Si parla delle *Jungle indiane*!

Si pensa subito alla tigre! Il deserto africano rievoca il leone, le solitudini polari l'orso bianco, le praterie d'America il bisonte, e così via.... Ma sfogliando per un momento questo libro, vediamo come tali conoscenze siano superficiali, grossolane. . . .

. . . non si tratta affatto di un manuale di zoologia, ma di un vero libro di biologia dilettevole, che molte cose insegna utili a sapersi.

(Dalla Rivista d'Italia).

PAGNINI (Pietro). La trazione elettrica allo stato attuale dell'elettrotecnica.—(N. 13). Un vol. in-16, pag. 328, con 43 figure e molti prospetti. . . 3 —

INTRODUZIONE — Trasformazione della energia elettrica in energia meccanica — Generatori a corrente continua — Generatori di corrente alternata — Accoppiamento di dinamo a corrente continua — Motori a corrente continua ed alternata — Trasformatore — Trasmissione e distribuzione dell'energia elettrica — Distribuzione a corrente continua — Le correnti alternate — Distribuzione dell'energia per correnti alternate — Resistenza dei treni — Sull'esercizio dei tram — Consumo di potenza — Spese d'impianto e d'esercizio — Confronti dei sistemi di distribuzione — La rete di distribuzione — Macchina a vapore — Le turbine a vapore — Richiesta di energia in una stazione generatrice a vapore — L'officina a vapore — Motori a gaz — Le turbine — L'officina idraulica — Vetture a grande velocità dell'A. E. G. di Berlino — La ferrovia elettrica Burgdorf-Thun — Ferrovia elettrica Marienfeld-Zossen — La linea Milano-Gallarate a trazione elettrica Linea della Valtellina — Tram di Glasgow — La ferrovia elettrica elevata di Manhattan — Vantaggi della trazione elettrica — Confronto tra la trazione elettrica su quella a vapore — Le correnti trifasiche nella trazione elettrica — La trazione elettrica monofase — L'impiego dell'energia elettrica alla trazione ferroviaria — *Bibliografia.*

La bella collezione del coraggioso editore Remo Sandron « Piccola Enciclopedia del Secolo XX » si è accresciuta di un nuovo volume sullo stato attuale dell'elettrotecnica. Dal libro interessante per gli studiosi ed anche alla portata dei profani togliamo dei dati che sono ora, per Roma, di grande attualità....

(Da Il Messaggero di Roma)

... Questo sintetico manuale del Pagnini, il più recente e quindi il più completo espone tutti i problemi che l'elettrotecnica ha finora risoluto

... In tal modo, oltre la parte tecnica, si ha sotto gli occhi il costo dei vari impianti, sia generale che chilometrico, la qualcosa permette a coloro che si accingono allo studio di un progetto di trazione elettrica di esaminare tutti i dati relativi, economici e tecnici insieme.

(Da La Tribuna di Roma)

Questo piccolo volume giunge opportunamente in un periodo in cui

s'agita la grave questione se convenga oppure no la sostituzione della trazione elettrica a quella a vapore....

.... Per la ricchezza di notizie in materia di trazione, per i numerosi dati pratici, questo volume, sebbene di modeste dimensioni, sarà indubbiamente apprezzato e consultato da chiunque s'interessa di cose di elettrotecnica.

L'esposizione è chiara; l'edizione è nitida ed il libro è ricco di molte e belle figure.

(Da *Il Nuovo Cimento* di Pisa).

.... servirà a mostrare le principali applicazioni dell'elettrotecnica alla trazione, le difficoltà a risolvere le diverse questioni in questa importantissima industria, e le ragioni che militano pro e contro la sostituzione di essa alla trazione a vapore.

Nel libro sono riportati numerosi esempi di linee esistenti, importanti sotto vari aspetti, dai quali si possono desumere non solo le difficoltà risolte ma anche la grande differenza fra i sistemi ed i particolari adottati.

(Da *L'Industria* di Milano)

.... D'altro canto questo compendioso lavoro rappresenta un vero vademecum dell'elettrotecnico, con questo di speciale, che è il più recente e il più completo, quello insomma che può risolvere qualsiasi ostacolo • difficoltà che improvvisamente sorga....

(Dalla *Rivista Scientifico-Industriale* di Firenze)

PORRO (Francesco). L'evoluzione cosmica.—(N. 5).

Un vol. in-16, pag. 191. 1 50

Con forma accessibile a tutte le persone colte, l'A. espone in qual modo la dottrina dell'evoluzione si estende dal regno del mondo organico a quello dell'universo, dagli esseri viventi nel nostro pianeta agli astri roteanti nell'etere infinito. Una dopo l'altra egli riferisce le grandi ipotesi cosmogoniche, dà conto dei più moderni risultati, ai quali è pervenuta la scienza astronomica, traendone argomento per discutere il grande enigma delle origini e dei fini dell'universo.

(Dal *Corriere della Sera* di Milano).

. . . . Un ottimo esempio di questa tolleranza veramente liberale dà Fr. Porro nei suoi saggi su L'evoluzione cosmica, dai quali difficilmente potrebbe imparare alcunchè di nuovo chi fosse invecchiato negli studi astronomici e biologici, ma che, son certo, e quanto di meglio possa oggi consigliarsi a chi vuole, senza molta fatica, apprendere ciò che v'è di essenziale nelle moderne teorie sulla formazione dell'Universo e sull'origine della vita. . . .

(Da *Il Marzocco* di Firenze).

RAFFAELE (Federico). L'Individuo e la Specie.

—(N. 14). Un vol. in-16, pag. 275, con 10 illustr. 2 —

Le unità biologiche — Somiglianze e differenze e modo di apprezzarle — La matematica e le aringhe — La variabilità del chimismo nell'individuo e nella specie — La funzione dell'individuo nella specie — La coppia — Il polimorfismo — Le colonie — Gli animali sociali — La forza del numero — Le madri previdenti — Conclusione e apologia — Bibliografia.

. . . è un dotto e serrato libro che, come tutti i precedenti, riesce meravigliosamente al suo scopo, nell'unione sapiente dell'ineccepibile moderno scientifico con la chiarezza e la sommarietà della divulgazione....

(Da Il Piemonte di Torino).

Il titolo del volume dice l'importanza dell'argomento. L'A. di esso, professore di Anatomia e fisiologia comparate all'Università di Palermo, ci ha già dato tanti altri apprezzatissimi lavori del genere: in questo discute a fondo, sotto tutti gli aspetti, cosa si debba intendere veramente per unità biologica. . . . È un libro che dovrebbe esser letto da ogni persona colta.

(Da L'Università italiana di Bologna).

. . . Sono discussioni magnifiche queste, alle quali i cultori di biologia si appassionano. Quando poi il volume è scritto da uno scienziato, il quale, come il Prof. Raffaele, sa porgere la scienza con eleganza di forma e con contenuto preciso, queste discussioni diventano un vero godimento del pensiero....

. . . Questo volumetto scopre al lettore che desidera istruirsi, sia pur profano di scienze naturali, orizzonti nuovi. Esso fornisce una quantità di nozioni diverse, non solo ignorate, ma addirittura non sospettate, e porta quindi un contributo efficacissimo alla cultura.

(Da La Tribuna di Roma).

RIBOT (Teodulo). Le malattie della memoria. Traduzione autorizzata dall'Autore del Dr. LEONARDO TUCCI. — (N. 15). Un vol. in-16, pag. 184. . 2 —

Biologia della memoria — Le amnesie generali — Le amnesie parziali — Le esaltazioni della memoria — Conclusione.

È questo del sommo scienziato francese un importantissimo studio psicologico delle malattie della memoria. — La memoria è stata sin qui oggetto di larghe ricerche per parte dei psicologi ma dal punto di vista patologico nessuno l'aveva studiata.

Ricco di esempi e facile nella forma il libro si legge con piacere e con grande interesse non solo dallo scienziato ma anche da tutte le persone colte.

.... Di un altro volume dell'illustre direttore della « *Revue Philosophique* » ci sta ora sotto gli occhi una buona traduzione nella lingua nostra: quello in cui il Ribot studiò le malattie della memoria....

.... queste le conclusioni dell'importante opera del Ribot; la quale, per la forma semplice e chiara in cui la materia è esposta, riuscirà d'interesse, non soltanto per gli studiosi, ma anche per tutte le persone colte.

(Da la Minerva di Roma).

RIBOT (Teodulo). Le malattie della personalità.

Traduzione autorizzata dall'Autore del Dr. LEONARDO TUCCI.—(N. 17). Un vol. in-16, pag. 221. 2 —

Prefazione — Introduzione — Le perturbazioni organiche — Le perturbazioni affettive — Le perturbazioni intellettuali — La dissoluzione della personalità — Conclusione.

Con limpidezza eccezionale questo volume tratta la questione dei perturbamenti, disordini ed alterazioni della personalità.

Fatta la rassegna di tutti i casi in cui la personalità, l'unità dell'Io è in grado qualsiasi intaccata da alterazioni parziali, lievi e fugaci fino alle metamorfosi complete, l'illustre psicologo francese viene a conclusioni geniali ed originali.

TERRACCIANO (Achille). Lo sviluppo delle forme ed i rapporti sociali nella vita delle piante.—(N. 6).

Un vol. in-16, pag. 226, con 62 illustrazioni 1 50

L'utilità dei vegetali per l'uomo e per gli altri animali — Sviluppo delle piante tallofite e degli animali inferiori — Le tallofite — La struttura interna delle Cormofite — Le Briofite — Gli organi vegetativi della Pteridofite e delle Fanerogame — Conclusione e riepilogo.

... Il libro espone, genialmente, senza astruseria, il concetto dell'evoluzione nel mondo vegetale e i problemi profondi che ad esso si innestano, onde, dato l'interesse della sostanza ed i criteri adoperati, il libro è veramente utile. . . .

(Da la Rivista d'Italia).

VIRGILII (Filippo). La Statistica nella odierna evoluzione Sociale.—(N. 3). Un vol. in-16, pag. 240 1 50

Le conquiste della Statistica — Lo sviluppo storico della statistica in Italia — Il quarto censimento italiano — Statistica e sociologia.

... non vuol essere nè un trattato di Statistica, nè una monogra-

fa su di un argomento speciale, ma si propone di additare al pubblico il contenuto essenziale di questa dottrina e di formularne i più importanti problemi, in modo da far acquistare la cognizione esatta, per quanto sommaria dei limiti e delle applicazioni sue.

(Dalla Prefazione).

In preparazione :

GRAY (Ezio). Storia delle scienze antropologiche.

LUGARO (Ernesto). I progressi della psichiatria moderna.

WUNDT (Guglielmo). Ipnotismo e suggestione. Traduzione del Dr. Leonardo Tucci.

FAZZARI (Gaetano). Storia della matematica.

L'INDAGINE MODERNA

Questa raccolta comprenderà pubblicazioni riguardanti quanto di più recente abbia prodotto l'intelletto umano nel campo della conoscenza. Non opere speciali utili soltanto ai professionisti della scienza, non ricerche analitiche superflue pei profani, ma l'esposizione di queste, fatta da autori di fama mondiale: tale il programma de

L'INDAGINE MODERNA

Essa si presenta al pubblico coi seguenti nomi:

A. R. Wallace

J. Loeb

A. H. Haddon

W. Windelband

L'INDAGINE MODERNA

non è soltanto limitata agli argomenti puramente scientifici: il pensiero umano può rivelarsi sotto altri aspetti non meno importanti che dallo stretto carattere scientifico, sembrano in apparenza allontanarsi. La filosofia pura troverà quindi il suo posto naturale in questa raccolta; la critica, sia storica, sia letteraria, sia filosofica, contribuirà ad arricchirla di opere pregevoli italiane e straniere, che diffonderanno il pensiero contemporaneo nelle sue varie manifestazioni intellettuali, morali, estetiche, scientifiche, in questa nostra epoca che febbrilmente moltiplica le sue ricerche, tanto per il proprio maggior benessere materiale, quanto, e forse più, per un bisogno ideale di conoscere e di sapere.

N. 1. — WALLACE A. R. — Il posto dell' Uomo nell'Universo. Studi sui risultati delle ricerche scientifiche sulla unità o pluralità dei mondi. Traduzione dall'inglese riveduta e preceduta da uno studio critico di GIACOMO LO FORTE.

Un vol. in-8° pag. XXXVI-436, con illustrazioni, 3 tavole a colori riproducenti l'universo stellare e ritratto dell'Autore **L. 7,50**

ALFRED RUSSEL WALLACE e la sua ipotesi. — Prefazione dell'Autore. — L'uomo e l'universo (*Idee antiche*). — L'uomo e l'universo. (*Idee moderne*). — La nuova astronomia. — Distribuzione delle stelle. — Distanza delle stelle. Moto del sole attraverso lo spazio. — Unità ed evoluzione del sistema stellare. — Il numero delle stelle è infinito? — I nostri rapporti con la Via Lattea. — L'uniformità della materia e delle sue leggi nell'Universo stellare. — I caratteri essenziali dell'organismo vivente. — Le condizioni indispensabili alla vita organica. — La terra in rapporto con lo sviluppo e con la conservazione della vita. — La terra in relazione con la vita. — Condizioni atmosferiche. — La terra è il solo pianeta abitabile del sistema solare. — Le stelle posseggono sistemi planetari? — Sono esse utili a noi? — Stabilità del sistema stellare. — Importanza della nostra posizione centrale.

In preparazione:

LOEB J. — FISILOGIA COMPARATA DEL CERVELLO E PSICOLOGIA COMPARATA. Traduzione autorizzata del *Prof. Federico Raffaele* Ordinario, di anatomia e fisiologia comparate nella R. Università di Palermo. Con numerose illustrazioni.

RIADDON A. H. — LO STUDIO DELL'UOMO. — INTRODUZIONE ALL'ETNOLOGIA. Traduzione autorizzata del *Prof. Andrea Giardina*, Ordinario di anatomia e fisiologia comparate nella R. Università di Pavia. Con numerose illustrazioni e tavole.

WINDELBAND W. — MANUALE DI STORIA DELLA FILOSOFIA. Traduzione autorizzata del *D.r Alfredo Gargiulo*.

ROBERTO BRACCO

LA PICCOLA FONTE

DRAMMA IN QUATTRO ATTI

Edizione speciale di lusso, in-16, pagg. 274 — L. 4.

TEATRO

(Raccolta completa di tutta la produzione drammatica di R. BRACCO)

Volume I.

- | | |
|--------------------------|-------------------------|
| Non fare ad altri. | Commedia in un atto. |
| Lui, lei, lui. | id. id. |
| Viceversa. | Scenette. |
| Un'avventura di viaggio. | Commedia in un atto. |
| Le disilluse. | Fiaba in un atto. |
| Una donna. | Dramma in quattro atti. |
- (in preparazione)

Volume II.

- | | |
|-------------|-------------------------|
| Maschere. | Dramma in un atto. |
| Infedele. | Commedia in tre atti. |
| Il trionfo. | Dramma in quattro atti. |
- (in preparazione)

Volume III.

- | | |
|---------------------|-------------------------|
| Don Pietro Caruso | Dramma in un atto. |
| La fine dell'amore | Satira in quattro atti. |
| Fiori d'arancio | Idillio in un atto. |
| Tragedie dell'anima | Dramma in tre atti. |

in-16, pagg. 344 — L. 3.

Volume IV.

- | | |
|-----------------------|----------------------|
| Il diritto di vivere. | Dramma in tre atti. |
| Uno degli onesti. | Commedia in un atto. |
| Sperduti nel buio. | Dramma in tre atti. |

in-16, pagg. 322 — L. 3.

Volume V.

- | | |
|-------------------|-------------------------|
| Maternità. | Dramma in quattro atti. |
| Il frutto acerbo. | Commedia in tre atti. |

in-16, pagg. 338 — L. 3.

LUCINI G. P.—La prima ora dell'Academia. L. 3, 50

MENASCI G.

L'ARTE ITALIANA

con **300 illustrazioni fototipiche**

Elegante edizione in-8°, pagine 450. — L. 5.

Rilegato in tela e oro — L. 7.

PATON W. A.

SICILIA PITTORESCA

Traduzione autorizzata di **Ettore Sanfelice**

Elegante edizione in-8°, pagg. 456, con 48 splendide fototipie

L. 5.

Elegantemente rilegato in tela e oro — L. 7.

QUAGLINO R. — Dialoghi d'esteta. . . L. 1, 50

— Cibèle madre . . . » 3 —

— Filottete . . . » 3 —

RASI L.

L'ARTE DEL COMICO

Elegante volume in-16°, pagg. 330, illustrato da 26 ritratti—L. 5.

SOLERTI A.

GLI ALBORI DEL MELODRAMMA

Tre volumi in-8° su carta a mano, pagg. 940 — L. 15.

CESAREO G. A.

FRANCESCA DA RIMINI

Tragedia in versi in cinque atti

Elegante edizione su carta a mano, in-8° pagg. 202 — L. 4.

LE CONSOLATRICI ~ VERSI

Elegante edizione su carta a mano, in-8° pagg. 210 — L. 4.

— **La vita di Giacomo Leopardi**, in-16° pagg. 205,
con ritratto in eliotipia del Leopardi. L. 1 50

**DAMIANI G. F. — La casa paterna. Racconto in
versi.** Elegante edizione su carta a mano, in-8°
pagg. 110. L. 2 —

D'OVIDIO FR. — Studii sulla Divina Commedia,
in-8° pagg. 608. L. 5 —

— **Rimpianti. Saggi critici**, in-8° pagg. 464. » 4 —

**FINZI GIUS. — Dizionario di citazioni latine ed
italiane.**

(Citazioni latine — Detti proverbiali — Frasi e versi cu-
riosi — Versi leonini e salernitani — Detti e motti sto-
rici e allegorici — Massime di diritto romano. — Cita-
zioni italiane).

Elegante edizione in-8 pagg. XVI-970. L. 8 —
— rilegato in tela e oro » 10 —

FLAMINI FR. — Dopo il nembo. Versi. Elegante
edizione su carta a mano in-16 pagg. 163. L. 3 50

Romanzi e Novelle

Edizioni SANDRON

ALVI C. — Offredo e Isotta. Romanzo	L. 1 —
— San Francesco d'Assisi. Romanzo	» 3, 50
ANASTASI G. — Alla prova. Dramma	» 2 —
— La toga. Romanzo	» 3 —

ANTONIOLLI A. M.

Amor di sogno *Romanzo*

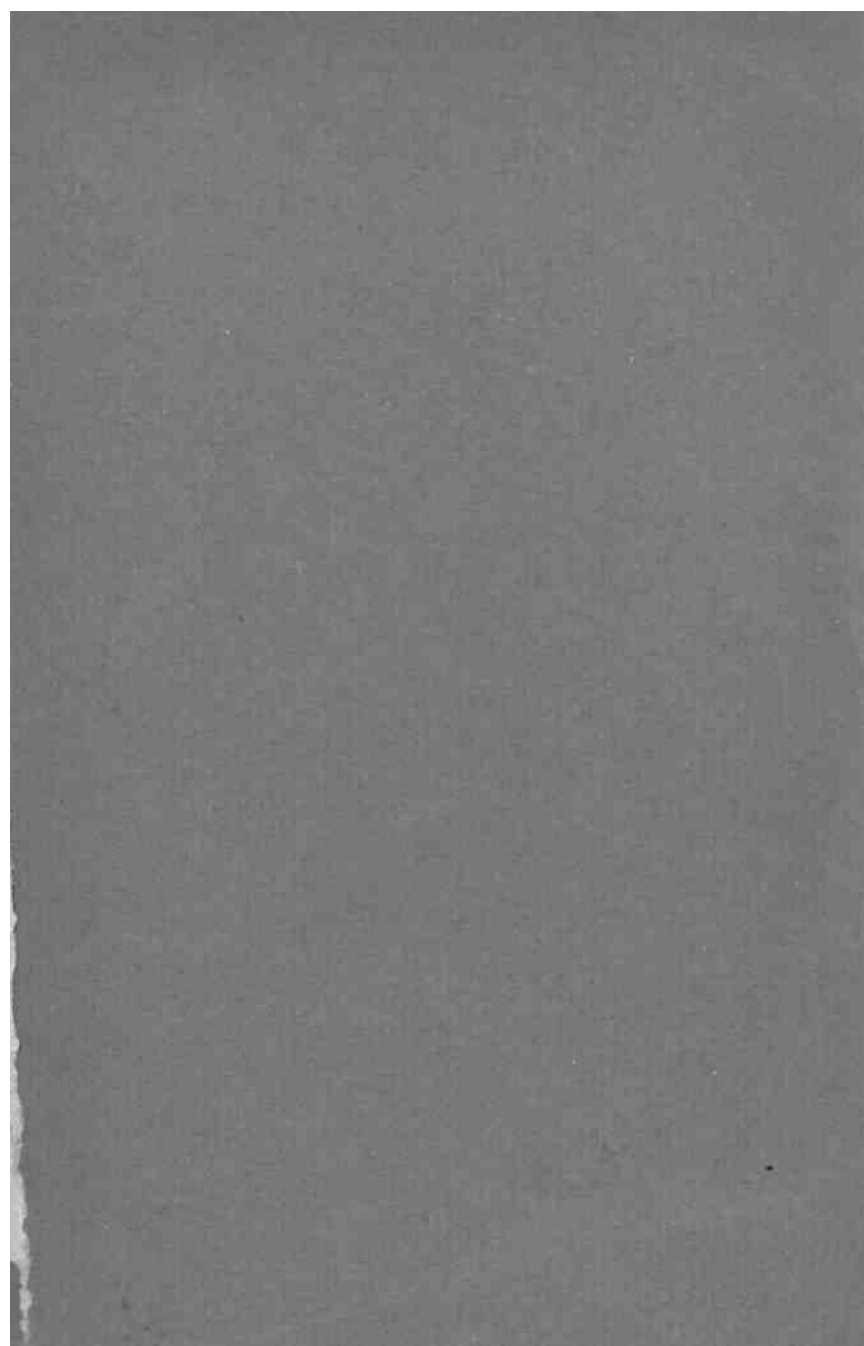
Elegante volume in-16, con coperta del *Previati* — L. 3.

Passioni nel silenzio

3 NOVELLE

Elegante volume in-16, con coperta del *Maggi* — L. 3.

BELLAMY E. — Eguaglianza. Romanzo	L. 2 —
BISI ALBINI S. — Fu così... Romanzo	» 1, 50
CAPUANA L. — Delitto ideale. Novelle	» 2 —
DOLFI E. — L'ombra. Romanzo.	» 3 —
ERRICO G. — Piccoli esuli d'Italia. Romanzo	» 2, 50
FERRUGGIA G. — Follie muliebri. Romanzo	» 1 —
FULVIA. — Il dubbio. Romanzo.	» 1, 50
GUIDI T. — L'amore dei quarant'anni. Romanzo	» 3 —
HAMSUN K. — Era pazzo? Romanzo	» 2 —



REMO SANDRON, Editore. *Libraio della R. Casa*
Milano-Palermo-Napoli

IL POSTO DELL'UOMO NELL'UNIVERSO, di A. Russel

Wallace. L. 8 —

TEATRO, di Roberto Bracco, Cinque volumi, ognuno. . . » 3 —

LA PICCOLA FONTE, Dramma in quattro atti, di Roberto

Bracco » 3 50

L'ARTE DEL COMICO, di Luigi Rasi, illustrata da 26 ri-

tratti, 2. edizione » 5 —

TROVATORI E POETI. *Studi di lirica antica*, di P. Savj Lopez . . » 3 —

LE MALATTIE DELLA MEMORIA, di Teodulo Ribot . . » 2 —

LE MALATTIE DELLA PERSONALITÀ, di Teod. Ribot. . . » 2 —

L'EVOLUZIONE BIOLOGICA e le sue prove di fatto, di

Carlo Fenizia » 2 —

PROBLEMI DEL MONDO MORALE meditati da un'idea-

lista, di Iginio Petrone » 3 50

LA PSICOLOGIA COLLETTIVA, di Alberto Straticio . . . » 2 50

L'EDUCAZIONE DEI SENTIMENTI, di Alberto Straticio . . » 2 50

IL SENTIMENTO IMPERIALISTA, di Giov. Amadori

Virgij » 3 50

SCIENZA E RELIGIONE, di Malvert, con prefazione di

Giuseppe Sergi. Con 156 figure » 2 50

LA DONNA E IL SOCIALISMO, di Augusto Bebel . . . » 4 —

DIZIONARIO DI CITAZIONI latine ed italiane, di Glu-

seppe Finzi » 8 —

Rilegato in tela L. 10.

SICILIA PITTORESCA, di A. W. Paton, trad. da Eit.

Sanfelice, con 49 splendide fototipie » 5 —

Artisticamente rilegato in tela e oro L. 7.

L'ARTE ITALIANA, di Guido Menasci, con 275 splendide

fototipie. » 5 —

Artisticamente rilegato in tela e oro L. 7.

CANTI POPOLARI GRECI, raccolti da Niccolò Tommaseo

e da Paolo Emilio Pavolini » 2 50

UNA PASSIONE, Romanzo, di Neera » 3 50

PASSIONI NEL SILENZIO, Novelle, di A. Mario Antonelli . . » 5 —

Prezzo del presente volume : Lire Tre.